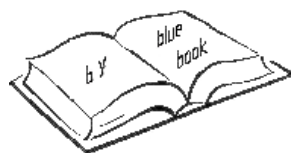


Georges Simenon
Maigret e il signor Charles

Traduzione di Elena Cantini



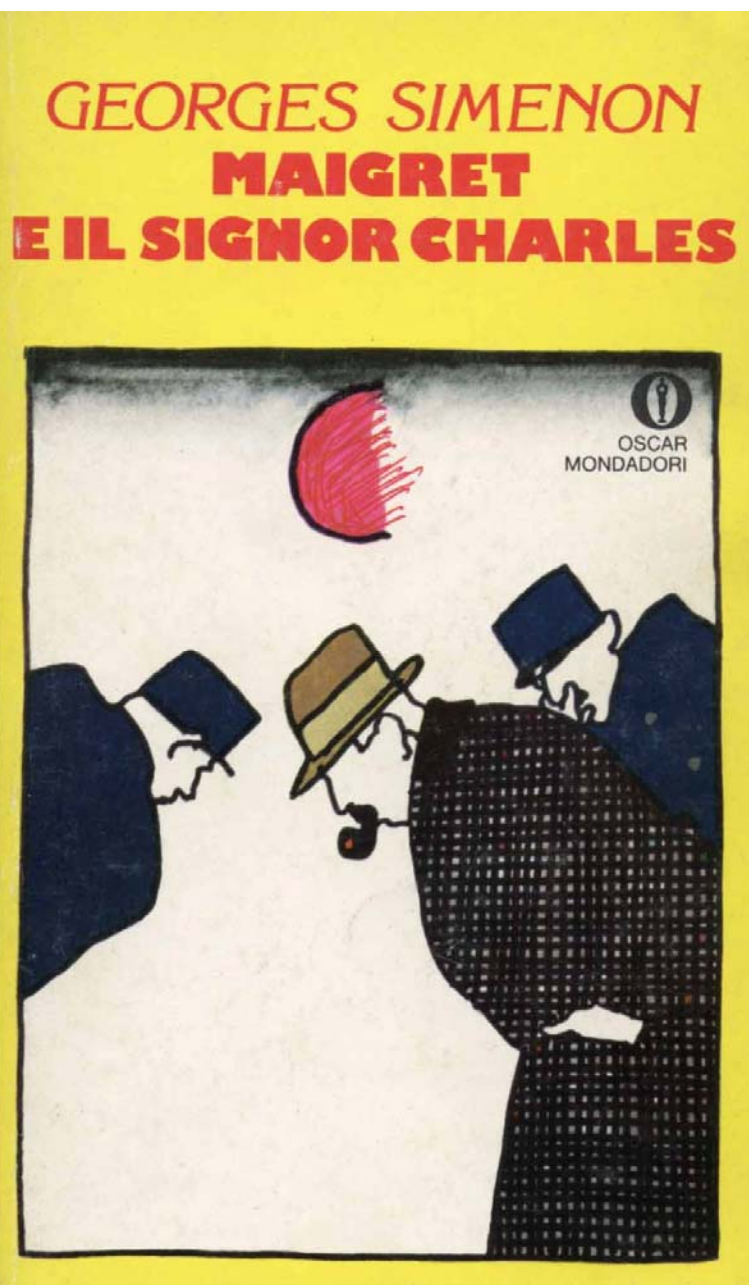
Arnoldo Mondadori Editore

© *Georges Simenon*, 1972

© 1977 *Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.*, Milano

Titolo originale dell'opera: Maigret et Monsieur Charles

1 edizione Oscar Mondadori settembre 1977





Indice

<i>Maigret e il signor Charles</i>	3
Personaggi principali	4
I	5
II	18
III	30
IV	41
V	54
VI	66
VII	77
VIII	81

Maigret e il signor Charles

Personaggi principali

Maigret

Lapointe, *un ispettore della Polizia Giudiziaria*

Gérard Sabin-Levesque, *un notaio famoso*

Nathalie Sabin-Levesque, *la moglie del notaio*

Lecureur, *un impiegato dello studio notarile*

Claire Marelle, *la cameriera personale della signora Sabin-Levesque*

Jo Fazio, *un ex barman*

Maigret giocava nel raggio di sole tiepido di marzo. Non giocava con i cubi, come quando era bambino, ma con due pipe.

Ce n'erano sempre cinque o sei sul suo tavolo e ogni volta che ne riempiva una la sceglieva con cura secondo il suo umore. Lo sguardo era vago, le spalle tozze. Aveva appena preso un'importante decisione, circa la sua carriera. Non rimpiangeva nulla, ma sentiva una certa malinconia.

Macchinalmente, con la più grande serietà, sistemava le pipe sulla carta assorbente in modo da tracciare delle figure più o meno geometriche, o simili a qualche animale. Sul tavolo, alla sua destra, stava ammucchiata la posta del mattino ancora inevasa.

Arrivando alla Polizia Giudiziaria, un po' prima delle nove, aveva trovato una convocazione del questore, il che accadeva raramente, e vi si recò chiedendosi che cosa desiderasse.

Il questore l'aveva ricevuto subito, cordiale e sorridente.

«Non indovina perché ho voluto vederla?»

«Le confesso di no.»

«Si sieda. Accenda la sua pipa.»

Il questore era giovane, sulla quarantina, e proveniva dalle scuole superiori. Era elegante, forse un po' troppo.

«Lei non ignora che il direttore della Polizia Giudiziaria va in pensione il mese prossimo dopo essere rimasto dodici anni al suo posto... Ho discusso ieri della sua successione col ministro dell'interno e siamo d'accordo nell'offrirle questa nuova responsabilità...»

Il questore si aspettava certamente un'espressione di gioia sul viso del suo interlocutore.

Maigret, al contrario, era diventato cupo.

«É un ordine?» Aveva domandato quasi borbottando.

«No, naturalmente. Ma deve rendersi conto che è una promozione importante, la più importante che un funzionario della Polizia Giudiziaria possa sperare...»

«Lo so, ma preferirei rimanere a capo della brigata criminale. La prego di non fraintendere la mia risposta. Sono quarantanni che faccio parte della polizia attiva. Sarebbe penoso per me passare le giornate in un ufficio, a studiare pratiche e a occuparmi di questioni più o meno amministrative.» Il questore non nascondeva la sua sorpresa.

«Non crede che dovrebbe riservarsi un po' di tempo per riflettere e darmi la sua risposta tra qualche giorno? Forse potrebbe consultare la signora Maigret.»

«Mi capirebbe.»

«Anch'io la capisco e non voglio insistere...»

Eppure c'era una certa stizza sul suo viso. Capiva e non capiva. Maigret aveva bisogno del contatto umano che trovava seguendo le varie inchieste. Gli avevano spesso rimproverato di non dirigerle dal suo ufficio ma di parteciparvi attivamente, sovraccaricandosi con compiti abitualmente riservati agli ispettori.

Giocherellava con la mente vuota. Le pipe, nella loro ultima sistemazione, facevano pensare a un palazzo di giustizia. La finestra era scintillante di sole. Il questore l'aveva accompagnato fino alla porta e gli aveva stretto amichevolmente la mano.

Maigret sapeva però che gli avrebbero serbato del rancore. Accese lentamente una delle sue pipe e fumò a piccole boccate. In pochi attimi egli aveva deciso il suo avvenire che non era lungo perché, fra tre anni, l'avrebbero mandato in pensione. Almeno, perbacco, gli lasciassero passare quei tre anni a modo suo!

Aveva bisogno di fuggire dal suo ufficio, di respirare aria pura, di scoprire, ad ogni nuova inchiesta, dei modi diversi. Aveva bisogno dei bistrot dove gli capitava di aspettare, davanti al banco, bevendo una birra o un calvados, secondo le circostanze. Aveva bisogno, nel suo ufficio, di lottare pazientemente con una persona sospetta che non voleva parlare e talvolta, dopo ore, ottenere una drammatica confessione.

Si sentiva inquieto. Aveva paura che, dopo aver riflettuto, lo sforzassero, in un modo o nell'altro, ad accettare quella nomina. Ma non la voleva a nessun prezzo. Fissava le pipe che cambiava ogni tanto di posto, come i pezzi di un gioco di scacchi. Sussultò quando udì dei colpi discreti alla porta comunicante con la stanza degli ispettori. Senza aspettare la risposta, Lapointe entrò.

«Le chiedo scusa per il disturbo, capo...»

«Non mi disturbi affatto...»

Erano passati dieci anni da quando Lapointe era entrato alla Polizia Giudiziaria e avevano preso l'abitudine di chiamarlo il piccolo Lapointe. Era alto e magro a quell'epoca. In seguito si era un po' ingrossato. Si era sposato e aveva due figli. Era rimasto ugualmente il piccolo Lapointe e alcuni aggiungevano: il cocco di Maigret.

«Nel mio ufficio c'è una donna che insiste per vederla personalmente. Non vuol dirmi niente. Rimane seduta sulla sedia, immobile e ben decisa ad averla vinta.»

Capitava spesso che qualche persona, a causa degli articoli sui giornali, insistesse per vederlo e spesso era difficile ottenere che cambiasse parere. Altri ancora, si recavano al suo indirizzo privato in boulevard Richard-Lenoir.

«Ti ha dato il suo nome?»

«Ecco il biglietto.»

SABIN-LEVESQUE
207 bis boulevard Saint-Germain

«Mi sembra strana» diceva Lapointe. «Ha lo sguardo fisso e una specie di tic nervoso che le abbassa l'angolo destro delle labbra. Non si è tolta i guanti ma si vede che le sue dita non cessano di contrarsi.»

«Falla entrare e resta qui. Prendi il tuo blocco e stenografa. Non si sa mai.»

Maigret guardò le sue pipe e sospirò con rimpianto. La ricreazione era finita. Quando la donna entrò, si alzò.

«Si accomodi, signora...» La donna lo guardava fissamente.

«É proprio il commissario Maigret?»

«Sì.»

«La immaginavo più grosso.»

Indossava un mantello di pelliccia e un cappello sportivo. Era visone? Maigret non ne capiva niente, perché la moglie di un commissario si deve accontentare di lapin o, al massimo, di rat musqué.

Lo sguardo della signora Sabin-Levesque faceva lentamente il giro dell'ufficio come per stabilirne un inventario. Quando Lapointe sedette all'estremità del tavolo col suo blocco e la sua matita, la donna domandò:

«Questo giovanotto deve restare?»

«Sì.»

«Prenderà nota della nostra conversazione?»

«É la regola.»

La sua fronte si corrugò e le sue dita si contrassero sulla borsetta di coccodrillo.

«Credevo di poter avere con voi un colloquio personale.»

Maigret non rispose. Osservava la sua cliente e, come Lapointe, la trovava per lo meno bizzarra. A volte il suo sguardo era di una fissità imbarazzante e a volte sembrava assente.

«Suppongo che sappia chi sono?»

«Ho letto il suo nome sul biglietto da visita.»

«Sa chi è mio marito?»

«Certamente porta il suo stesso nome.»

«É uno dei notai più importanti di Parigi.»

Sempre quel tic, quell'angolo delle labbra che si abbassava fremendo. Sembrava che facesse fatica a mantenersi calma.

«Continui, la prego.»

«É scomparso.»

«In tal caso, non è a me che deve rivolgersi. Esiste un servizio speciale che si occupa delle persone scomparse.»

Ebbe un sorriso ironico, freddo, e non si curò di rispondere.

Era difficile darle un'età. Non doveva avere più di una quarantina d'anni, al massimo quarantacinque, ma aveva il viso segnato e gli occhi gonfi.

«Ha bevuto prima di venire qui?» domandò all'improvviso Maigret.

«Le interessa?»

«Sì. É stata lei a insistere per vedermi, vero? Deve aspettarsi delle domande che giudicherà certamente indiscrete.»

«La immaginavo diverso, più comprensivo.»

«É appunto per capire che ho bisogno di conoscere alcune cose.»

«Ho bevuto due cognac, per farmi coraggio.»

«Soltanto due?» La donna lo guardò senza dire niente.

«Quando è scomparso suo marito?»

«Circa un mese fa. Il 18 febbraio. Siamo al 21 marzo...»

«Aveva annunciato la sua partenza?»

«Non ne aveva fatto parola.»

«E soltanto adesso segnala la sua scomparsa?»

«Ci sono abituata.»

«A cosa?»

«Che si assenti per diversi giorni.»

«Dura da molto tempo?»

«Da anni. É cominciato poco dopo il nostro matrimonio, quindici anni fa.»

«Non le spiega mai la ragione di questi spostamenti?»

«Non penso che si sposti.»

«Non capisco.»

«Resta a Parigi o nei dintorni.»

«Come lo sa?»

«Le prime volte, l'ho fatto seguire da un detective privato. Non ho continuato perché era sempre la stessa cosa.»

Parlava con una certa difficoltà e non aveva bevuto soltanto due bicchieri di cognac. Il suo viso devastato, la fatica che faceva a darsi un contegno rivelavano che si ubriacava spesso.

«Aspetto che mi dia qualche particolare.»

«Mio marito è così.»

«In che modo?»

«É un uomo che si infatua. Incontra una donna che gli piace e prova il bisogno di vivere con lei per qualche giorno. Finora, il suo capriccio più lungo, se così si può dire, è stato di due settimane.»

«Non mi dirà che le raccoglieva per strada?»

«Quasi. Generalmente nei locali notturni.»

«Usciva solo?»

«Sempre.»

«Non la portava mai con lui?»

«Da molto tempo non siamo più niente l'uno per l'altra.»

«Però lei è preoccupata.»

«Per lui.»

«Non per sé?»

Una sorta di sfida indurì il suo sguardo.

«No.»

«Non lo ama?»

«No.»

«E lui?»

«Ancora meno.»

«Tuttavia vivete insieme.»

«L'appartamento è grande. Non viviamo con lo stesso ritmo e non abbiamo spesso l'occasione di incontrarci.»

Lapointe stenografava sempre con lo stupore dipinto sul volto.

«Perché è venuta qui?»

«Perché lei lo ritrovi.»

«Non si è mai preoccupata prima.»

«Un mese è lungo. Non ha portato niente con sé, nemmeno una valigetta né biancheria di ricambio. Non ha preso nemmeno una delle macchine.»

«Avete molte macchine?»

«Due. Una Bentley, di cui si serve spesso, e una Fiat che mi è più o meno riservata.»

«Lei guida?»

«É l'autista, Vittorio, che mi accompagna quando esco.»

«Esce spesso?»

«Quasi tutti i pomeriggi.»

«Per andare a trovare delle amiche?»

«Non ho amiche...» Aveva raramente incontrato una donna così amara e così sconcertante.

«Si reca nei negozi?»

«Ho orrore dei negozi.»

«Va a passeggiare al Bois de Boulogne o altrove?»

«Vado al cinema.»

«Tutti i giorni?»

«Quasi. Quando non sono troppo stanca.»

Come per i drogati, arriva un momento in cui hanno bisogno di una sferzata e quel momento era arrivato. Si capiva che avrebbe dato molto per un bicchiere di cognac, ma il commissario non poteva offrirglielo, benché ce ne fosse una bottiglia nel suo armadio per certi casi che si presentavano. Aveva un po' pietà.

«Cerco di capire, signora Sabin.»

«Sabin-Levesque» rettificò lei.

«Come vuole. Suo marito ha sempre fatto delle scappate più o meno lunghe?»

«Mai di un mese.»

«Me l'ha già detto.»

«Ho un presentimento.»

«Che presentimento?»

«Ho paura che gli sia successo qualcosa...»

«Ha una ragione per pensarlo?»

«No. Non c'è bisogno di una ragione per avere un presentimento.»

«Suo marito, a quanto dice, è un notaio importante.»

«Diciamo che il suo studio è importante e che ha una delle migliori clientele di Parigi.»

«Come può assentarsi periodicamente?»

«Gérard si occupa poco dello studio che ha ereditato dal padre. C'è un impiegato che se ne occupa...»

«Mi sembra che sia stanca?»

«Sono sempre stanca. Non ho buona salute.»

«E suo marito?»

«A quarantotto anni, ha l'aspetto di un giovanotto.»

«Se ho ben capito, è nei locali notturni che si potrebbe trovare le sue tracce...»

«Penso di sì...»

Maigret era pensieroso. Gli sembrava che le sue domande non raggiungessero l'intento e che le risposte che otteneva non portassero a niente. Per un momento si domandò se non fosse in presenza di una pazza, o comunque di una nevrotica. Ne

erano passate un certo numero nel suo studio e la maggior parte gli aveva dato del filo da torcere.

Le parole che la donna pronunciava sembravano normali, plausibili; nello stesso tempo si avvertiva una nota falsa.

«Pensa che avesse molto denaro con se?»

«Per quanto ne so, si serviva soprattutto del suo libretto di assegni.»

«Ne ha parlato all'impiegato?»

«Non ci rivolgiamo la parola.»

«Perché?»

«Perché mio marito mi ha proibito, circa tre anni fa, di entrare negli uffici.»

«Aveva una ragione?»

«Non lo so.»

«Lei è in cattivi rapporti con l'impiegato che però deve conoscere.»

«Lécureur è il suo nome, mi ha sempre guardata di traverso.»

«Era già nello studio quando suo suocero è morto?»

«Vi è entrato all'età di ventidue anni.»

«Forse ne sa di più sul luogo in cui si trova suo marito?»

«Può darsi. Ma, se andassi a interrogarlo, non mi direbbe niente...»

Era sempre più convinto che quell'interrogatorio era un supplizio per la sua visitatrice. Allora, perché era venuta?

«Quali sono i termini del suo contratto matrimoniale?»

«Separazione dei beni.»

«Ha un patrimonio personale?»

«No.»

«Suo marito le dà tutto il denaro di cui ha bisogno?»

«Sì. Il denaro non conta per lui. Non posso giurarlo, ma credo che sia molto ricco.»

Maigret poneva le sue domande senza un ordine determinato. Cercava in tutti i sensi e, per il momento, non aveva trovato niente.

«Senta. Lei è stanca. Si capisce. Se permette, verrò a trovarla a casa nel pomeriggio...»

«Come vuole.» Non si alzava ancora, seguitava a maneggiare la sua borsetta.

«Cosa pensa di me?» Finì per domandare con voce cupa.

«Non penso niente.»

«Mi trova complicata, vero?»

«Non necessariamente.»

«Al liceo, le mie compagne mi trovavano complicata e non ho mai avuto amiche.»

«Tuttavia lei è molto intelligente.»

«Crede?» Ebbe un sorriso, accompagnato dal fremito delle labbra.

«Non mi è servito.»

«Non è mai stata felice?»

«Mai. Non so cosa significhi questa parola.» Indicò Lapointe che seguitava a stenografare.

«É veramente indispensabile che questa conversazione sia registrata? É difficile parlare liberamente quando qualcuno stenografa le proprie parole.»

«Se ha qualcosa da confidarmi, cesseremo di prendere nota...»

«Ora non ho nient'altro da dire...»

Si alzò con un certo sforzo. Aveva le spalle basse, la schiena un po' curva, il petto incavato.

«É necessario che venga oggi pomeriggio?» Maigret esitò, volle darle una possibilità.

«Verrò solo.»

«A che ora?»

«L'ora che preferisce.»

«Ho l'abitudine di fare la siesta. Va bene alle quattro?»

«Benissimo.»

«Abito al primo piano. Sotto la volta prenda la porta a destra.»

Non gli porse la mano. Andò con passo rigido fino alla porta, come se avesse paura di cadere.

«La ringrazio di avermi ricevuta» mormorò a fior di labbra.

E, dopo un'ultima occhiata a Maigret, si diresse verso la grande scalinata.

I due uomini si guardarono. La differenza consisteva nel fatto che Lapointe appariva sbalordito mentre il commissario era piuttosto grave, ma con un piccolo luccichio malizioso negli occhi. Andò ad aprire la finestra, riempì una pipa che scelse fra quelle più grosse. Lapointe non resse più.

«Cosa ne pensa, capo?» Era una domanda che i suoi collaboratori si azzardavano raramente a porgli perché rispondeva quasi sempre con un brontolio divenuto familiare.

«Non penso.» Invece di rispondere, domandò a sua volta:

«Di questa storia del marito scomparso?»

«Soprattutto di lei...»

Maigret accese la pipa, andò davanti alla finestra e, contemplando i quais assolati, sospirò:

«É una strana donna...»

Nient'altro. Non cercava di analizzare le sue impressioni e ancor meno di tradurle in parole. Lapointe capì che era turbato e si pentì di avere storditamente posto la sua domanda.

«Forse è pazza» mormorò tuttavia. E il commissario lo guardò gravemente senza una parola. Rimase un momento vicino alla finestra, poi domandò:

«Pranzi con me.»

«Volentieri, capo. Tanto più che mia moglie è da sua sorella, a Saint-Cloud.»

«Diciamo tra un quarto d'ora.»

Uscito Lapointe, prese il telefono e chiese il boulevard Richard-Lenoir.

«Sei tu?» Fece la voce di sua moglie prima che avesse aperto bocca.

«Sono io.»

«Scommetto che stai per dirmi che non torni a pranzo.»

«Hai indovinato.»

«Birreria Dauphine?»

«Con Lapointe.»

«Un nuovo caso?»

Erano tre settimane che aveva terminato la sua ultima inchiesta importante e questa voglia di pranzare in place Dauphine dimostrava il suo piacere di riprendere servizio attivo. Era un po' anche come fare uno sberleffo al questore e al ministro dell'interno che si erano messi in testa di rinchiuderlo in un ufficio sontuoso.

«Sì.»

«Non ho letto niente nei giornali.»

«I giornali non ne hanno ancora parlato e forse non ne parleranno.»

«Buon appetito. Non avevo da darti che delle aringhe alla griglia...»

Restò un momento a riflettere, poi staccò il ricevitore fissando la poltrona nella quale la visitatrice si era seduta. Gli sembrava di rivederla, col suo nervosismo, le pupille lucide e i suoi tic.

«Vuol passarvi Demaison, per piacere?» Sapeva che a quell'ora l'avrebbe trovato a casa.

«Parla Maigret.»

«Come va? Ha un povero assassino da difendere?»

«Non ancora. Ho soltanto bisogno di informazioni. Conosce un notaio di nome Sabin-Levesque, boulevard Saint-Germain?»

«Gérard? Lo credo bene. Abbiamo studiato insieme.»

«Cosa ne pensa?»

«Ha fatto di nuovo una scappata?»

«É al corrente?»

«Tutti i suoi amici sono al corrente. Ogni tanto, si infatua di una donna graziosa e sparisce dalla circolazione per una notte o per qualche giorno. Ha un gusto pronunciato per quelle che chiamerei le semi-professioniste, per esempio, le entraîneuses dei locali notturni...»

«Gli capita spesso?»

«Che io sappia, una decina di volte all'anno...»

«É un notaio serio?»

«Ha ereditato una delle migliori clientele di Parigi, quasi tutto il faubourg Saint-Germain, benché somigli pochissimo a un notaio convenzionale. Porta dei vestiti chiari, a volte delle giacche di tweed a quadri grossi. É un uomo molto allegro, giocoso, che prende la vita dal lato buono, il che non gli impedisce di amministrare i beni che gli sono affidati con un fiuto eccezionale... Conosco molti suoi clienti che non giurano che per lui...»

«Conosce sua moglie?» Un attimo di esitazione.

«Sì.»

«Allora?»

«É una strana donna. Non vorrei vivere con lei e nemmeno Gérard, certamente, perché la vede il meno possibile.»

«Gli capita di uscire con lui?»

«Che io sappia, no.»

«Ha delle amiche, degli amici?»

«Nemmeno, sempre che io sappia.»

«Degli amanti?»

«Non ho sentito correre nessuna voce sul suo conto. La maggior parte della gente

la prende per una nevrastenica o una pazza. Beve molto.»

«Me ne sono accorto.»

«Le ho detto tutto quello che so.»

«Sembra che il marito sia sparito da un mese.»

«E nessuno ha notizie?»

«Pare di no. È per questo che è preoccupata; è venuta a trovarmi stamattina.»

«Perché lei e non l'ufficio delle persone scomparse?»

«È quello che le ho fatto notare. Non ha risposto niente.»

«Di solito, quando è assente per diversi giorni, rimane in contatto telefonico con il suo impiegato di cui ho dimenticato il nome... Gli ha parlato?»

«Lo vedrò certamente oggi pomeriggio...» Pochi minuti dopo, Maigret apriva la porta dell'ufficio degli ispettori e faceva segno a Lapointe. Questi si precipitò con una certa goffaggine di cui non riusciva a guarire, in presenza di Maigret. Maigret era il suo dio.

«Non c'è bisogno del soprabito» mormorò il commissario. «Sono due passi.» Quel mattino, aveva indossato un soprabito leggero che era appeso all'attaccapanni.

Il selciato risonava sotto i passi. Era bello ritrovare l'atmosfera, gli odori di cucina e di alcool della birreria Dauphine. Al bar c'erano diversi poliziotti a cui fece un cenno con la mano. Passarono direttamente nella sala da pranzo che era intima e da cui si vedeva scorrere la Senna.

Il padrone strinse la loro mano.

«Un piccolo pastis per salutare la primavera?...» Maigret esitò e finì per dire di sì. Lapointe fece altrettanto e il padrone portò i bicchieri.

«Un'inchiesta?»

«Probabilmente.»

«Non le chiedo niente... Qui c'è discrezione e bocca cucita... Che ne direbbe di un ris-de-veau con funghi?» Maigret assaporò il suo pastis, perché era molto tempo che non ne beveva. Furono poi serviti gli antipasti.

«Mi domando se sarà più loquace questo pomeriggio quando non ci sarò.»

«Me lo domando anch'io...» Mangiarono tranquillamente e dovettero accettare il dolce alle mandorle preparato dalla padrona che venne di persona a servirlo. Mancava poco alle due, quando Maigret e Lapointe salirono la grande scalinata della Polizia Giudiziaria.

«Hanno modernizzato i locali» brontolò Maigret ansimando «ma non hanno avuto l'idea di mettere un ascensore.»

Entrò nel suo ufficio, accese una pipa e si mise a sfogliare la posta senza darvi troppa importanza. C'erano soprattutto dei moduli da riempire, dei rapporti da firmare. Il tempo passava lentamente. Ogni tanto guardava la finestra e fuggiva con la mente dall'ufficio. Per una volta, la primavera era puntuale. L'aria era trasparente, il cielo azzurro pallido e le gemme già gonfie. Entro pochi giorni, si sarebbero viste spuntare le prime foglie di un verde tenero.

«Non so quando tornerò,» disse affacciandosi alla porta degli ispettori.

Aveva deciso di andare a piedi in boulevard Saint-Germain ma se ne pentì, perché il tragitto fino al 207 bis gli parve lungo e si asciugò diverse volte la fronte. Il vasto edificio di pietra che il tempo aveva reso grigio, somigliava alla maggior parte delle

case del boulevard. Varcò un portone di quercia ben lucidato e si avviò sotto la volta in fondo alla quale si vedeva un breve tratto lastricato e delle antiche stalle trasformate in garages.

Lo stemma dorato del notaio si trovava presso la porta di sinistra e una targa di ottone recava scritto:

NOTAIO G. SABIN-LEVESQUE

A destra, dietro la porta a vetri della portineria, un uomo lo osservava.

La sua visitatrice del mattino gli aveva detto che l'appartamento si trovava al primo piano. Un'altra targa di rame, da quella parte, recava le parole:

PROFESSORE ARTHUR ROLLIN

Pediatra

3° piano - riceve per appuntamento

Doveva essere un medico costoso. L'ascensore era grande. Maigret, per un solo piano, preferì la scala accogliente, dai gradini coperti da una soffice moquette. Al primo piano suonò. Quasi subito la porta fu aperta da una cameriera giovane e gentile che gli prese il cappello.

«Se vuole accomodarsi, la signora l'aspetta...» Si trovava in una stanza completamente rivestita di legno, come il grande salone in cui lo fecero entrare dove, ai muri, erano appesi i ritratti di alcuni personaggi di epoche passate.

Non si sedette. I mobili erano pesanti, per la maggior parte in stile Luigi-Filippo. L'insieme dava un'impressione di benessere e di lusso.

«La signora l'aspetta nel boudoir. L'accompagno...» Attraversarono due o tre stanze che Maigret non ebbe il tempo di osservare e si trovarono infine in un boudoir tappezzato di seta blu, dove la padrona di casa lo ricevette sdraiata su una *chaise longue*. Indossava una vestaglia di un blu più scuro della tappezzeria e gli porse una mano carica di anelli. Maigret si domandò se doveva stringerla o baciarla e finì per toccarla con la punta delle dita.

«Sieda, la prego. Mi scuso di riceverla così, ma non mi sento bene e, dopo il nostro colloquio, credo che tornerò a letto.»

«Cercherò di non trattenerla a lungo.»

«Cosa pensa di me?»

«Le ho detto stamattina che lei è una persona molto intelligente.»

«Mi permetta anzitutto di farle una domanda. Prima di venire a segnalarmi la scomparsa di suo marito, si è assicurata che l'impiegato di suo marito non avesse notizie?...»

«Gli ho telefonato diverse volte durante il mese... L'appartamento e lo studio sono collegati da una linea particolare... Devo dirle che l'edificio, che apparteneva a mio suocero, è divenuto proprietà di mio marito...»

«Il signor Lecureur... Si chiama così?... Il signor Lecureur non ha notizie?»

«Nessuna.»

«Le altre volte ne riceveva?»

«Non gliel'ho chiesto. Credo di averle detto che non siamo in buoni rapporti.»
Esitò.

«Posso offrirle un cognac o un'altra cosa che le faccia piacere?»

«No, grazie.»

«Io prenderò un cognac... Vede che non ho vergogna di bere davanti a lei... Tutti le diranno d'altronde che sono un'alcolizzata ed è vero... Forse le diranno anche che sono pazza...»

Suonò un campanello e pochi istanti dopo un maggiordomo si presentò.

«Honoré, mi porti il cognac e un bicchiere...»

«Uno solo, signora?»

«Uno solo, sì. Il commissario Maigret non beve...» C'era qualcosa di aggressivo in questo atteggiamento.

Lo sfidava e un sorriso si disegnava penosamente sulla sua bocca amara.

«Aveva una camera in comune con suo marito?»

«L'abbiamo avuta per tre mesi, più o meno, subito dopo il nostro matrimonio. Da questo lato del salone c'è il mio appartamento. Dall'altra parte c'è quello di mio marito.»

«Avete l'abitudine di mangiare insieme?»

«Me l'ha già chiesto... Capita a volte, ma non viviamo nelle stesse ore e non abbiamo gli stessi gusti...»

«Cosa fate nell'epoca delle vacanze?»

«Abbiamo... Scusi... Gérard ha ereditato una grande villa sopra Cannes... Andiamo là... Ha comprato recentemente uno yacht e Io vedo ancora meno che a Parigi...»

«Pensa che abbia dei nemici?»

«Nessuno, che io sappia... Tranne me...»

«Lo detesta?»

«No. Non gli serbo più rancore. È il suo carattere.»

«Lei è la sua erede?»

«La sola, sì.»

«Si tratta di un grosso patrimonio?»

«Sì. Potrebbe essere una tentazione per molte donne. Il fatto è, vede, che non sono interessata al denaro e vivrei anche in una stanzetta modesta.»

«Perché non chiede il divorzio?»

«Per pigrizia. O per indifferenza. Viene il momento in cui non si ha più voglia di niente, in cui si fanno tutti i giorni gli stessi gesti senza pensarvi.» Prese il bicchiere con la mano che tremava.

«Alla sua salute...» Lo vuotò d'un fiato.

«Vede? Dovrei arrossirne...»

«È suo marito che le ha detto questo?»

«Quando ho cominciato a bere, sì. **Sono passati molti anni.**»

«E adesso?»

«Gli è indifferente.»

«Che effetto le farebbe l'annuncio della sua **morte**? Sarebbe una liberazione?»

«No. Esiste così poco per me!»

«Crede che gli sia capitata una disgrazia?»

«L'ho pensato e per questo sono venuta da lei.»

«Cosa potrebbe essergli successo?»

«Ha l'abitudine di pescare le sue... diciamo le sue amiche... in locali in cui si incontra ogni specie di gente...»

«Conosce qualcuno di questi locali?»

«Due o tre nomi; li ho letti sulle scatolette di fiammiferi-réclame...»

«Per esempio?»

«Chat Botte... La Belle Hélène... Aspetti... Il Cric-Crac...»

«Non ha mai tentato di rendersi conto di persona?»

«Non sono curiosa...»

«É quello che constato...» Si versò da bere e le sue labbra tremarono di nuovo, il suo sguardo era diventato cupo, assente. Maigret ebbe l'impressione che stesse all'improvviso per scoprire la sua presenza.

«Insomma, lei pensa a un delitto.»

«E lei?»

«Perché non a una malattia?»

«Ha una salute di ferro.»

«Un incidente...»

«L'avrei saputo dai giornali...»

«Ha telefonato agli ospedali?»

«Ieri.»

Conservava dunque, malgrado le apparenze, tutta la sua presenza di spirito. Sul caminetto di marmo bianco, c'era una fotografia in una cornice d'argento. Maigret si alzò per vederla più da vicino. Era la signora Sabin-Levesque, molto più giovane, ragazza certamente, in una posa affettata. A quel tempo, era molto graziosa, con qualcosa di infantile nell'espressione del volto.

«Sono io, sì... Sono cambiata, vero?»

«Questa foto è stata presa prima o dopo il suo matrimonio?»

«Qualche settimana dopo. É stato Gérard a insistere perché mi facessi fotografare da un celebre fotografo del boulevard Haussmann...»

«Dunque era innamorato?»

«Non lo so. Ne aveva l'aria.»

«La frattura è stata brusca?»

«No. Ha fatto una prima scappata di ventiquattro ore e io non ho detto niente. Mi ha raccontato che era andato a trovare un cliente in provincia. In seguito, ha cominciato a farlo con più disinvoltura. Non mi avvertiva più. Usciva, dopo cena, e non sapevo mai quando sarebbe tornato...»

«Che uomo è nell'intimità?»

«Tutti le diranno che era un uomo molto allegro, che andava d'accordo con tutti e che era sempre pronto a fare piaceri. Alcuni dicevano che era un po' infantile.»

«E lei?»

«Non ho da lamentarmi di niente. Evidentemente non ho saputo comportarmi nel modo giusto, o forse lui si è sbagliato sul mio conto...»

«Cioè?»

«Che mi ha creduto diversa da quella che sono...»

«Che cosa faceva prima di conoscerlo?»

«Ero segretaria presso un avvocato... Maître Bernard d'Argens, rue de Rivoli... I due uomini si conoscevano... Gérard è venuto diverse volte nello studio dell'avvocato e un giorno mi ha chiesto di uscire con lui...»

«É nata a Parigi?»

«No. A Quimper...»

«Perché pensa che sia stato ucciso?»

«Perché è la sola spiegazione...»

«Sua madre vive ancora?»

«Sì. Mio padre è morto. Si chiamava Louis Frassier. Era contabile. Mia madre è nata contessa Outchevka...»

«Le dà del denaro?»

«Naturalmente. Il denaro non ha mai contato per Gérard. Me ne dava quanto ne volevo senza farmi domande...» Vuotò il bicchiere e portò un fazzoletto alle labbra.

«Mi autorizza a visitare l'appartamento?»

«L'accompagno...» Si alzò e si diresse verso la porta con passo prudente.

II

L'appartamento occupava tutto il piano e la signora Sabin-Levesque, sempre malferma sulle gambe, cominciò a mostrargli le varie stanze. Dopo il boudoir, c'era una grandissima stanza i cui muri erano tappezzati di seta blu. Era apparentemente il suo colore preferito. Il letto era disfatto ed essa non si preoccupava dell'intimità che rivelava. I mobili erano bianchi. C'era una bottiglia di cognac cominciata sul cassettone.

«Lei come si chiama?» domandò Maigret.

«Nathalie. Certamente per ricordare le mie origini russe...»

La stanza da bagno era in marmo grigio azzurrino in disordine come la camera da letto. Seguiva poi una stanza guardaroba e poi quello che si sarebbe potuto chiamare un salottino di riposo simile al boudoir.

«É qui che prendo i miei pasti quando non mangio nella sala da pranzo.»

Aveva l'aria indifferente di una guida che accompagna i visitatori in un museo.

«Adesso entriamo nel regno dei domestici.» Prima una vasta stanza, dagli armadi a vetri pieni di argenteria, poi una piccola sala da pranzo dipinta di bianco e infine la cucina con un fornello antiquato e i tegami di rame. Una vecchia era tutta affaccendata.

«Marie Jalon, che era già qui ai tempi di mio suocero.»

«Quando è morto?»

«Dieci anni fa.»

«Lei ha vissuto dunque con lui.»

«Per cinque anni.»

«Andavate d'accordo?»

«Gli ero completamente indifferente. A quell'epoca, mangiavamo nella sala da pranzo e potrei contare le volte in cui mi ha rivolto la parola.»

«Quali erano i suoi rapporti col figlio?»

«Gérard scendeva in ufficio alle nove. Aveva una stanza per sé. Non so cosa facesse di preciso.»

«Gli capitava già di assentarsi?»

«Per due o tre giorni sì.»

«Suo padre non diceva niente?»

«Fingeva di non accorgersene...» Era tutto un mondo nuovo, quello che Maigret stava scoprendo. Forse, nel secolo precedente o all'inizio del XX secolo, c'erano stati dei ricevimenti, dei balli, nei due saloni. Tutti i muri erano rivestiti di legno. I mobili erano tutti d'epoca e i ritratti rappresentavano uomini dall'aspetto autorevole ed elegantemente vestiti. Sembrava che a un certo punto la vita si fosse fermata.

«Adesso passiamo nell'appartamento di mio marito...»

Nello studio, le librerie andavano al soffitto. Una piccola scala di noce serviva per raggiungere gli scaffali superiori. Il tavolo, in un angolo vicino alla finestra, era completato da accessori in cuoio scuro. Tutto era in ordine.

«É qui che rimane la sera?»

«Quando è in casa.»

«Vedo che ha la televisione.»

«Anch'io, ma non la guardo mai.»

«Le è capitato di passare la serata in questa stanza?»

«Nei primi tempi del nostro matrimonio.» Parlava con una certa fatica e lasciava cadere le parole come se non avessero importanza. Gli angoli delle sue labbra cadevano di nuovo e davano al suo viso un'espressione amara.

«La sua camera...» Maigret aveva avuto il tempo di assicurarsi che i cassetti dello studio fossero chiusi a chiave. Cosa potevano contenere? Tutto l'appartamento aveva soffitti altissimi, e le finestre erano addobbate con tende di velluto cremisi.

I muri della camera erano rivestiti di cuoio rossiccio.

Il letto era a due piazze. Le poltrone avevano sedili un po' sfondati.

«Ha dormito qui?»

«Qualche volta, i primi tre mesi...» Era odio quello che esprimeva la sua voce, il suo volto? Continuava la visita, come in un museo.

«La sua stanza da bagno...» Si vedeva ancora lo spazzolino da denti, il rasoio, la sua spazzola e il suo pettine.

«Non portava mai niente con sé?»

«Che io sappia, no.» Un guardaroba, come da Nathalie, poi una piccola palestra.

«L'utilizzava?»

«Raramente. É diventato piuttosto grasso; non grosso per esser esatti, ma adiposo...» Aprì una porta.

«La biblioteca...» Migliaia di libri, di tutte le epoche e con poche opere recenti.

«Leggeva molto?»

«Non venivo a vedere cosa facesse la sera. Questa scala porta direttamente allo studio, perché siamo passati al di sopra della volta. Ha ancora bisogno di me?»

«É probabile che abbia bisogno di rivederla. In tal caso, le telefonerò.» La donna stava per tornare alla sua bottiglia.

«Immagino che adesso scenderà negli uffici?»

«Vorrei interrogare il signor Lecqueur, difatti. Mi scuso di averla disturbata.»

La donna si allontanò. Era pietosa, ma anche un po' irritante.

Maigret scese la scala caricando la pipa, perché aveva evitato di fumare nell'appartamento. Si trovò in una grande stanza dove una mezza dozzina di dattilografe lavoravano febbrilmente e lo guardarono sorprese.

«Il signor Lecqueur, per favore.» Negli scaffali c'erano centinaia di cartellette verdi come se ne trovano negli uffici amministrativi. Una piccola donna bruna gli fece attraversare una stanza dove non c'era che un lungo tavolo e una vecchia ed enorme cassaforte.

«Per di qui...»

In un'altra stanza, un uomo di una certa età, solo, era chino su quello che doveva essere un libro mastro. Gettò uno sguardo indifferente a Maigret che passò nella

stanza vicina dove cinque impiegati stavano lavorando.

«Il signor Lecureur è solo?»

«Credo di sì.»

«Vuol domandargli se può ricevere il commissario Maigret?»

Attese un istante, in piedi, poi una porta imbottita si aprì.

«Entri, la prego... Sono contento di vederla...» Lecureur era più giovane di quanto avesse immaginato quando gli avevano detto che lavorava fin dai tempi del vecchio notaio morto. Non doveva avere ancora cinquant'anni. Era bruno, con piccoli baffi e il suo abito era di un grigio scuro, quasi nero.

«Sieda, la prego.» Ancora pareti rivestite di legno. Il fondatore dello studio doveva avere una particolare passione per i muri ricoperti di legno scuro.

«Immagino che sia stata la signora Sabin-Levesque ad avvertirla?»

«Difatti è venuta nel mio ufficio stamattina.» I mobili erano di mogano, stile impero.

«Immagino che sia lei a sostituire il notaio durante le sue assenze.»

«Fa parte dei miei compiti. Vi sono però degli atti che non posso firmare e mi trovo piuttosto imbarazzato.»

Era un uomo calmo, con quella distinzione particolare della gente che ha rapporti col gran mondo. Non era servile, ma c'era nel suo atteggiamento una punta di deferenza.

«Quando si assentava, l'avvertiva?»

«No. Non era premeditato. Naturalmente, io non conosco la sua vita privata... Posso solo pensare... Usciva spesso la sera, quasi tutte le sere...»

«Un momento. Prendeva parte attiva nel lavoro dello studio?»

«Passava la maggior parte della giornata nel suo studio e riceveva di persona moltissimi clienti. Non dava l'impressione di un uomo occupato e tuttavia aveva più da fare di me... Soprattutto per quanto riguarda la gerenza dei patrimoni, le compravendite di proprietà e castelli... Aveva un fiuto straordinario e sarei stato incapace di sostituirlo...»

«Il suo ufficio qual è?»

«Eccolo... I mobili, come vede, sono dello stesso stile, ma vi sono tre poltrone in più.»

Tutto era in ordine e non c'era traccia di polvere. L'ufficio del notaio dava sul boulevard Saint-Germain e si sentiva il rumore monotono del traffico. I due uomini ripresero il loro posto.

«Sembra che, di solito, le sue assenze non durassero che due o tre giorni...»

«In questi ultimi tempi, è capitato che durassero anche una settimana,»

«Il notaio si teneva in contatto con lei?»

«Mi telefonava quasi sempre per sapere se ci fossero novità.»

«Sa da dove telefonava?»

«No.»

«Che lei sappia, aveva un pied-à-terre in città?»

«Può darsi. Non aveva mai molto denaro con sé e pagava sempre con assegni... Vedevo le matrici prima che arrivassero alla contabilità...» Tacque, aggrottando la fronte.

«Mi domando se ho il diritto di affrontare questo problema. Sono sempre tenuto al segreto professionale.»

«No se è stato assassinato, per esempio...»

«Lo pensa seriamente?»

«Sembra che sua moglie ci pensi.» Alzò le spalle come per significare che ciò che essa diceva non aveva molta importanza.

«Le confesso che l'ho pensato anch'io. É la prima volta che si assenta per un tempo così lungo, senza telefonarmi. Otto giorni fa, aveva un appuntamento in ufficio con uno dei nostri clienti più importanti, uno dei più grossi proprietari terrieri di Francia. Il notaio malgrado la sua aria distratta non dimenticava mai niente ed era piuttosto pignolo nella vita professionale...»

«Che ha fatto?»

«Ho rimandato l'appuntamento dicendo che era in clinica.»

«Perché non ha avvertito la polizia?»

«Non toccava a me, ma a sua moglie...»

«Sembra che non scenda mai qui.»

«É esatto... Tempo fa si è fatta vedere...»

«Non l'hanno accolta bene?»

«No. Nemmeno suo marito.»

«Perché?» Tacque di nuovo, più imbarazzato di prima.

«Mi perdoni, signor commissario, ma lei mi mette in una posizione imbarazzante. I rapporti privati del notaio con la signora non mi riguardano...»

«E se fosse stato commesso un delitto?»

«Questo cambierebbe tutto, evidentemente... Qui adoriamo il signor Gérard. Lo chiamo così, perché l'ho conosciuto quando era appena ragazzo. Tutto il personale lo stima. Nessuno si permette di giudicare la sua vita privata...»

«Credo di capire che non è lo stesso per sua moglie.»

«E¹ un po' come se fosse un elemento estraneo nella casa. Non sostengo che sia pazza. Ma è come una scheggia sotto la pelle.»

«Perché beve?»

«C'è anche questo.»

«Il notaio era infelice con lei?»

«Non si è mai lamentato. Si è fatto poco per volta una vita fuori...»

«Ha parlato poco fa delle matrici degli assegni che le passano per le mani. Immagino che ne firmasse a beneficio delle donne con cui il notaio passava il tempo...»

«Lo immagino anch'io, ma non ne ho la prova. Quegli assegni erano al portatore... E le cifre variavano di molto.»

«Ce n'era uno, ogni mese, dello stesso importo?»

«No. É per questo che non credo che avesse un pied-à-terre.» Adesso si guardarono in silenzio.

«Alcuni dei nostri impiegati» sospirò infine, «l'hanno visto entrare in qualche locale notturno... Queste serate coincidevano poi con assenze più o meno lunghe.»

«Lei pensa che gli sia successa una disgrazia, vero?»

«Lo temo. E lei, signor commissario?»

«Da quel poco che ho saputo, anch'io... Capitava che delle donne lo chiamassero al telefono in ufficio? Immagino che tutte le comunicazioni passino per un centralino...»

«Ho interrogato la centralinista, naturalmente... Non c'è nessuna traccia di comunicazioni di questo genere...»

«Questo fa supporre che le sue assenze avvenissero sotto falso nome...»

«C'è un particolare che credo di doverle comunicare... Quindici giorni fa, ho cominciato a preoccuparmi... Ho telefonato alla signora Sabin-Levesque per consigliarle di mettersi in contatto con la polizia...»

«Cosa le ha risposto?»

«Che non era ancora il caso di preoccuparsi e che avrebbe agito a tempo opportuno...»

«Non le ha chiesto di salire per discuterne personalmente?»

«No.»

«Non ho altre domande, per il momento. Se ci fosse qualcosa di nuovo, la prego di telefonarmi alla Polizia Giudiziaria. Una cosa ancora: i domestici del primo piano, condividono i sentimenti del personale dello studio per quanto riguarda la signora Sabin-Levesque?»

«Sì. La cuoca, in particolare, Marie Jalon, che è in casa da quarantanni e che ha conosciuto il signor Gérard bambino, la odia letteralmente.»

«E gli altri?»

«La sopportano. Tranne la cameriera. Claire Marelle, che le è devota e che la spoglia prima di metterla a letto quando la sua padrona è lunga distesa per terra...»

«La ringrazio.»

«Aprirà un'inchiesta?»

«Vedremo, la terrò al corrente.»

Maigret uscì ed entrò in un bar. Non ordinò del cognac, ma una birra fresca.

«Ha un gettone del telefono?» Si chiuse nella cabina e cercò il numero dell'avvocato presso cui Nathalie diceva di aver lavorato prima del suo matrimonio, Bernard d'Argens. Il nome non era nell'elenco.

Bevve il suo bicchiere, prese un taxi e diede l'indirizzo di rue de Rivoli.

«Mi aspetti. Non ne ho per molto.» Entrò nella portineria e si rivolse a un portiere dai capelli bianchi.

«L'avvocato d'Argens, per piacere?»

«Sono dieci anni che è morto.»

«Lei era già in questa casa?»

«Ci sono da trent'anni.»

«Chi ha rilevato il suo studio?»

«Un architetto, il signor Mage.»

«Il personale è stato cambiato?»

«Il signor d'Argens, non aveva che una vecchia segretaria che è andata in pensione ed è ritornata al suo paese.»

«Non ha conosciuto una certa signorina Frassier?»

«Una graziosa bruna, sempre agitata?... Ha lavorato per il signor d'Argens più di vent'anni fa... È rimasta solo un anno, perché il mestiere non le piaceva e non so che fine abbia fatto...»

Maigret, scuro in volto, ritrovò il suo taxi. Certo, l'inchiesta era appena cominciata, ma si presentava male, senza nessun elemento al quale appigliarsi. Inoltre, bisognava agire con discrezione, perché il notaio poteva riapparire da un giorno all'altro.

Il sole era scomparso dietro le case. Faceva più fresco e Maigret rimpianse di aver lasciato il soprabito in ufficio. Fece fermare all'angolo del Quai des Orfèvres e di rue du Palais perché aveva voglia di un altro bicchiere di birra. Pensava sempre a Nathalie, la strana signora Sabin-Levesque, e aveva la sensazione che ne sapesse molto di più di quanto diceva. Ritrovò il suo ufficio, le sue pipe, ne riempì una, andò verso la porta dell'ufficio degli ispettori. Lapointe batteva a macchina. Janvier guardava la finestra. Lucas stava telefonando.

«Janvier... Lajoine... Venite nel mio ufficio...» Anche Janvier stava invecchiando e metteva su pancia.

«Sei libero, Janvier?»

«Niente d'importante in questo momento. Ho finito col giovane ladro di macchine.»

«Te la senti di passare la notte fuori?»

«Perché no?»

«Andrai appena possibile in boulevard Saint-Germain e sorvegliarai il 207 bis. Se la donna di cui ti darò i connotati esce di casa, seguila... É meglio che tu abbia una macchina a disposizione... É bruna, piuttosto alta, andrà certamente a piedi, benché abbia un autista e due macchine... Una è una Bentley e l'altra una Fiat... Dì a Lourtie di sostituirti domattina e passagli la consegna...»

«Come è vestita?»

«Quando è venuta qui, aveva una pelliccia, probabilmente di visone.»

«Bene, capo.» Janvier uscì e Maigret si volse a Lapointe.

«E tu? Niente di nuovo?» Lapointe arrossì, balbettò senza guardare Maigret in faccia.

«Sì... Una telefonata.... Pochi minuti fa...»

«Di chi?»

«Della donna di stamattina.»

«Cosa voleva?»

«Prima di tutto ha chiesto se lei c'era. Le ho risposto di no. Mi è sembrata completamente ubriaca.»

«Chi è all'apparecchio allora?» Ha insistito.

«L'ispettore Lapointe.»

«Non è il ragazzo che annotava stamattina tutto quello che dicevo?»

«Sì.»

«Bene, dica merda da parte mia al commissario... E altrettanto a lei...» Lapointe aggiunse, sempre imbarazzato.

«C'è stato come un rumore di lotta. “Lasciami, perdio...” Devono averle strappato il telefono di mano, perché la comunicazione è stata interrotta.»

Prima di lasciare la Polizia Giudiziaria, Maigret disse a Lapointe:

«Vorrei che venissi a prendermi, a casa, con una macchina, alle undici...»

«Domattina?»

«Stasera. Ho voglia di andare a ficcare il naso in qualche locale notturno.» La signora Maigret gli aveva conservato le aringhe di cui era ghiotto e le mangiò ascoltando vagamente le notizie della televisione. Dal suo aspetto, essa indovinò che l'affare in corso non era un affare ordinario e che lo preoccupava. Era vero. Quel giorno, un 21 marzo dolce e limpido, si era trovato di fronte a un tipo di donna che non aveva mai incontrato prima e che lo sconcertava.

«Preparami un abito scuro, il migliore.»

«Che succede?»

«Lapointe viene a prendermi alle undici. Devo visitare con lui due o tre locali notturni.»

«Ti distrarrà, no?»

«Se potesse servirmi per le domande che mi pongo...»

Seduto nella sua poltrona, sonnecchiò davanti alla televisione e, alle dieci e mezza, sua moglie gli portò una tazza di caffè.

«Se devi stare alzato fino a tardi...» Accese la pipa prima di bere a piccoli sorsi. Per lui caffè e pipa si accordavano. Andò a rinfrescarsi nella stanza da bagno, poi si cambiò come se la sua apparenza potesse avere importanza. In fondo, era rimasto un po' al tempo in cui ci si metteva in marsina per andare all'Opera e in smoking per andare nei locali notturni.

Erano le undici meno cinque. Gli sembrò di sentire una macchina che si fermava. Aprì la finestra e vide infatti lungo il marciapiede una delle piccole auto nere della Polizia Giudiziaria e una lunga figura. Baciò la signora Maigret, si diresse verso la porta brontolando ma, in fondo, ben contento di non essere direttore della Polizia Giudiziaria.

«Soprattutto non mi aspettare.»

«Non preoccuparti. Ho sonno.» L'aria non era fredda e la luna si alzava sopra i camini.

C'erano ancora molte finestre illuminate e alcune erano aperte.

«Dove andiamo, capo?» Prese dalla tasca la vecchia busta su cui aveva annotato gli indirizzi trovati nell'elenco telefonico.

«Conosci il locale Chat Botté?»

«No.»

«É in rue du Colisée.»

Seguirono, agli Champs-Élysées, la doppia fila di macchine illuminate, tra le insegne luminose. Un portiere gallonato come un ammiraglio stava in piedi davanti al locale. Li salutò militarmente e aprì loro la porta a due battenti. Superarono una pesante tenda di tappezzeria rossa e consegnarono soprabito e cappello al guardaroba.

Il pianista lasciava andare le dita a caso sui tasti, il chitarrista accordava il suo strumento e nessuno, per il momento, si occupava del contrabbasso. La sala era rossa. Tutto era rosso, i muri, i soffitti, la tappezzeria delle sedie, di un rosso leggermente arancio dava nell'insieme un tono piuttosto allegro. Il bar, invece, era bianco e il barman asciugava dei bicchieri che allineava sul ripiano alle sue spalle.

Un cameriere venne verso di loro senza troppa convinzione. Forse aveva riconosciuto Maigret? Forse i due uomini non avevano l'aspetto di veri clienti? Il commissario fece un segno negativo e si diresse verso il bar. Tre donne erano sedute

a tavoli diversi mentre a un altro una coppia aveva l'aria di discutere.

Era troppo presto. Solo verso mezzanotte sarebbe cominciata l'animazione.

«Buonasera signori... Cosa vi servo?» Il barman aveva i capelli bianchi e un'aria distinta. Li guardava con finta indifferenza.

«Avete della birra?»

«No, signor Maigret.»

«Ci dia quello che vuole...»

«Martini Dry?»

«D'accordo...» Una delle donne venne a sedersi su uno degli sgabelli del bar ma il barman le fece un leggero segno ed essa tornò al suo tavolo. Quando ebbe riempito i bicchieri, domandò:

«Allora?» Maigret sorrise.

«In realtà» confessò «non siamo qui per divertirvi. Ma nemmeno per darvi delle noie... Cerco un'informazione...»

«Se posso dargliela, lo farò con piacere...» Si era stabilita fra loro una specie di complicità. La difficoltà, per Maigret, era di descrivere un uomo che non aveva mai visto.

«Di statura media, anzi un po' meno della media. Quaranta o quarantacinque anni. Panciuto e grassoccio... Capelli biondi che cominciano a farsi radi e un viso fresco... Si veste con molto gusto, quasi sempre in toni chiari...»

«Lo cerca?»

«Vorrei ritrovare le tracce.»

«É scomparso?»

«Sì.»

«che delitto ha commesso?»

«Nessuno.»

«Potrebbe essere il signor Charles...»

«La descrizione corrisponde?»

«Più o meno... Molto allegro vero? Sempre giocoso?...»

«Credo.»

«Non lo conosce?»

«No.»

«Viene ogni tanto e si siede al bar, ordina una bottiglia di champagne... Poi contempla la sala, osserva le entraineuses una a una... Finisce per fare la sua scelta e fa chiamare quella che gli piace...»

«Resta fino a tardi?»

«Dipende... In certi casi, se ne va con la ragazza... In altri si limita a passarle discretamente un biglietto da cinquecento e se ne va... Probabilmente per cercare altrove...»

«É da molto tempo che non lo vede?»

«Abbastanza tempo, sì... Forse sei settimane? Forse due mesi?...»

«Quando se ne andava con una donna, questa poi restava assente diversi giorni?»

«Non parli così forte. Al padrone non piacciono i pettegolezzi ed è là tra i tavoli...» Un uomo in smoking, di tipo italiano, con capelli ondulati e baffi sottili, li sorvegliava da lontano. Di certo anche lui aveva riconosciuto il commissario.

«Le entraîneuses, di regola, non hanno il diritto di uscire prima della chiusura...»

«Lo so... So anche che la regola non è sempre rigida... C'è qui una delle ragazze a cui è capitato di seguirlo?»

«Martine, credo... Farebbe meglio a sedersi al suo tavolo... Le farò servire una bottiglia...» La giovane donna, dai capelli ondulati che le cadevano sulle spalle, li guardò con curiosità. Erano arrivati altri clienti e il piccolo complesso suonava un blues.

«Avete ordinato da bere?» Domandò la donna.

«Il barman ha ordinato per noi, borbottò Maigret pensando alle difficoltà che avrebbe avuto con la nota-spese.»

«Siete già venuti?»

«No.»

«Volete che chiami una delle mie amiche?» Il padrone, in piedi vicino al tavolo, le disse:

«Fai una gaffe, Martine. Son dei poliziotti.»

«É vero?» chiese a Maigret.

«É vero.»

«Perché si è rivolto a me?»

«Perché lei ha conosciuto il signor Charles.»

«C'è qualcosa di male in questo?»

Non lo sfidava. Continuava a parlare con voce dolce, gentile, e l'avventura aveva l'aria di divertirla.

«No. Il fatto è che il signor Charles è scomparso da un mese. Il 18 febbraio esattamente. L'ha visto dopo questa data?»

«Ero appunto sorpresa che non venisse più e ne ho parlato con una mia amica...»

«Cosa pensa di lui?»

«Non si chiama Charles, evidentemente. Dev'essere un uomo importante che è obbligato, quando vuole divertirsi, a nascondere la sua vera identità. É molto curato, molto meticoloso. Gli ho detto che aveva delle nani da donna tanto erano ben curate...»

«Dov'è andata con lui?»

«Pensavo che mi avrebbe portato in albergo, ma mi ha domandato se potevo riceverlo a casa mia... ho un grazioso studio in avenue de la Grande-Armée... Non vi ricevo nessuno... D'altronde è raro che accetti di uscire con un cliente... Si crede che le entraîneuses siano fatte per questo, ma non è vero...» Venne servito lo champagne ed essa alzò la sua coppa.

«Al signor Charles, dato che per causa sua lei è qui. Spero che non gli sia successo niente...»

«Non lo sappiamo. É semplicemente scomparso...»

«La moglie si è preoccupata? Quella mezza matta?»

«Abbiamo passato quattro giorni insieme... Era divertente, perché voleva per forza aiutarmi a cucinare e a lavare i piatti... Ogni tanto mi parlava di sé, sempre piuttosto vagamente...»

«Non le domando chi è...»

«Un uomo importante, come avevo pensato.»

«Abita a Parigi?»

«Sì.»

«E suppongo che si conceda ogni tanto di far baldoria?»

«É esatto... Quattro giorni, cinque giorni, una settimana...»

«Ho telefonato al padrone, il signor Marzotti, per dirgli che ero malata, ma probabilmente non mi ha creduta... Quando sono tornata al Chat Botté, mi ha fatto il muso lungo...»

«A che data risale l'incontro di cui parla?»

«Mi pare che siano passati più di due mesi.»

«Non era mai venuto prima in rue du Colisée?»

«Mi è capitato di vederlo al bar... Non deve aver trovato quello che cercava perché se n'è andato da solo...»

«Frequentava altri locali?»

«Non me l'ha detto, ma suppongo di sì.»

«Aveva una macchina?»

«No. Siamo andati a casa mia a piedi. Era molto allegro...»

«Beveva molto?»

«Non proprio molto, ma abbastanza per essere euforico.»

«Non le ha detto se possedeva un pied-à-terre in città?»

«Lo aveva?»

«Non lo so.»

«No. Voleva venire a casa mia... Durante quei quattro giorni abbiamo vissuto come se fossimo vecchi amanti... Mi guardava fare il bagno e vestirmi... Si affacciava alla finestra quando andavo a fare le commissioni e al mio ritorno la tavola era apparecchiata...»

«Non le viene in mente altro che possa servirmi a ritrovarlo?»

«No. Sto pensando... Siamo andati a passeggio al Bois de Boulogne ma il tempo era brutto siamo tornati presto... Era molto...» Tacque all'improvviso, con aria pudica.

«Continui.»

«Mi prenderà in giro... Era molto tenero, pieno di piccole attenzioni, come un innamorato... Quando se n'è andato, mi ha fatto scivolare in mano un assegno... Se ne va così presto?»

Il padrone, Marzotti, li aspettava vicino alla tenda rossa che copriva la porta.

«Ha trovato quello che cercava, commissario?»

«Martine glielo dirà. Buonasera.» La personalità di Sabin-Levesque cominciava profilarsi meglio.

«Continuiamo?» Domandò Lapointe.

«Giacché ci siamo... La Belle Hélène, rue de Castiglione...»

Era più raffinato, in apparenza. Tutto era sui toni pastello e dei violini suonavano un valzer lento. Anche qui, Maigret, seguito da Lapointe, si diresse verso il bar. Maigret guardò il barman aggrottando le sopracciglia.

«Ti hanno rilasciato?» Chiese.

«Ho ottenuto la libertà anticipata per buona condotta...»

Era Maurice Mocco, còrso, un tipo equivoco che aveva la fedina penale sporca.

«Cosa prende, signor commissario?... E lei, giovanotto?... É suo figlio, signor Maigret?...»

«Uno dei miei ispettori.»

«Non è con me che ce l'avete, spero.»

«No.»

«Cosa vi servo?»

«Due birre...»

«Purtroppo non ne ho...»

«Dell'acqua...»

«Parla seriamente?»

«Sì. Conosce il signor Charles?»

«Quale? Ce ne sono diversi. Uno di loro, che è completamente calvo e che deve avere settant'anni viene da Bordeaux per i suoi affari una volta alla settimana e ne approfitta per passare di qui... L'altro viene con irregolarità... Piuttosto piccolo, molto elegante, molto gentile, sempre vestito di chiaro...»

«Grassoccio?»

«Sì, si può dire grassoccio..»

«Gli capita di andare via con qualche entraîneuse?»

«Se ne va quasi sempre solo ma, una volta, ne ha notata una, Leila, che non lavora più qui da molto tempo... Era l'estate scorsa... Hanno discusso al tavolo d'angolo, laggiù... Leila faceva continuamente di no con la testa e lui insisteva... Quando se n'è andato, l'ho chiamata: "Chi è quel tipo?" mi ha domandato. "Un tipo molto per bene...". "Voleva assolutamente portarmi in campagna. In un albergo... La semplicità, l'aria buona... Che roba!...". "Cosa ti offriva in cambio?" "Prima diecimila... Quando ha visto che non ci stavo è salito a quindicimila, poi a ventimila... Non si rassegnava a vedermi rifiutare... In campagna, figurati!... Con tutti i matti che si incontrano oggi...".»

«Che ne è stato di Leila?»

«Credo che sia sposata a un ingegnere di Tolosa... Non è più tornata qui...»

Anche Maigret aveva bisogno d'aria, perché si soffocava in quei locali e i profumi di cui erano impregnate le donne lo nauseavano. Passeggiarono per le strade deserte.

«Quel vecchio mascalzone di Mocco ci ha dato però un'informazione preziosa. Ogni tanto il signor Charles portava le sue conquiste in campagna...»

«Credo di capire cosa intende dire.»

«Tra quelle donne, c'è un po' di tutto... Ne ho conosciuta una che era laureata in sociologia... Alcune hanno un amante... E non sempre sono tipi raccomandabili...»

Erano le due del mattino. Maigret non aveva più sonno. Dieci minuti dopo, i due uomini scendevano dalla macchina davanti al Cric-Crac, in rue Clément-Marot. La musica pop arrivava fino alla strada. La facciata era dipinta con molti colori vivaci, come la sala dove le coppie gremivano la pista. Anche lì c'era il bar. Ma il padrone, un certo Ziffer, giovane e biondo, aveva già raggiunto il commissario e l'ispettore.

«Cosa vogliono, signori?» Maigret gli mise sotto il naso il distintivo.

«Scusi, signor commissario... Non l'avevo riconosciuta... É così scuro qui...»

La sala, non grande, era illuminata da un globo di piccoli specchi che girava

lentamente sul soffitto.

«Non troverà niente di irregolare da me, glielo assicuro...»

«Conosce il signor Charles?»

Il biondo Ziffer aggrottò le sopracciglia come chi cerchi di ricordare qualcosa. Fu il barman che intervenne, un omone dalle sopracciglia estremamente folte.

«Veniva sempre al bar...»

«Quando l'ha visto per l'ultima volta?»

«Qualche settimana fa...»

«L'ha visto il 18 febbraio?»

«Che giorno era il 18 febbraio?»

«Un martedì...»

«Questo non mi dice niente... Il mio ultimo ricordo è di averlo visto al bar con Zoé...»

«Se n'è andato con lei?»

«É proibito, signor commissario» intervenne il padrone.

«Lo so... Lo so... Se n'è andata con lui?»

«No. Ma ha annotato qualcosa su un piccolo taccuino, certamente un indirizzo.»

«É qui questa Zoé?»

«Sta ballando in questo momento... É la bionda platinata che ha quei seni così belli...»

«Vado a chiamarla» disse premuroso Ziffer. Maigret asciugandosi la fronte disse:

«Naturalmente non avete birra...»

III

Zoé aveva degli occhi azzurro chiaro che facevano pensare a una ragazzina ingenua e innocente. Batteva le ciglia guardando con curiosità quell'uomo che non conosceva mentre il padrone le mormorava:

«É il famoso commissario Maigret e puoi rispondergli francamente.»

Sembrava che non avesse sentito parlare del commissario e aspettava pazientemente e come, a scuola, avrebbe aspettato le parole della maestra.

«Conosce il signor Charles?»

«Di vista, naturalmente. Viene ogni tanto.»

«Cosa intende per ogni tanto?»

«Quasi tutte le settimane.»

«Esce spesso con le entraîneuses?»

«Oh no! É piuttosto raro. Ci guarda tutte e ogni tanto offre una bottiglia.»

«Ballava?»

«Sì. Balla molto male.»

«É da molto tempo che non lo vede?» Guardò il soffitto, sempre come una scolaretta.

«Sì... è molto tempo... L'ultima volta, abbiamo bevuto una bottiglia di champagne insieme...»

«Non si ricorda la data?»

«Sì... Era il 18 febbraio...»

«Come lo sa?»

«Perché era il mio compleanno... Mi ha anche comprato dei fiori da Josephine, la vecchia fioraia che passa tutte le notti...»

«Non le ha proposto di andare via con lui?»

«Sì... Gli ho detto francamente che avevo un amico che mi aspettava a casa ed è rimasto indispettito... Mi dispiaceva per lui, perché è un uomo gentile...»

«Non è successo altro?»

«Gli ho detto che se desiderava una brava ragazza, avevo un'amica che non è entraîneuse ma che ogni tanto riceve degli uomini in casa sua... Gente per bene. Gli ho chiesto di scusarmi un momento per telefonarle e sapere se era libera... Ho parlato con Dorine al telefono... Mi ha promesso che sarebbe stata in casa...»

«Dunque ha dato l'indirizzo della ragazza al signor Charles?»

«Avenue des Ternes, sì...»

«Che ora era?»

«Circa l'una...»

«Se n'è andato subito?»

«Sì...»

«Ha visto Dorine in seguito?»

«Le ho telefonato la notte stessa, verso le tre, per sapere se tutto andava bene... Mi ha risposto che il signor Charles non era andato e lo aspettava ancora. Quando l'ho rivista, mi ha detto che non era andato nessuno da lei...»

«E poi?»

«Cosa vuol dire?»

«Ha avuto occasione di rivedere il signor Charles?»

«No. Mi ha stupito che stesse tanto tempo senza venire qui...»

«La ringrazio Zoé.»

«É tutto?»

«Per il momento, sì.» La guardò allontanarsi verso il suo tavolo e il proprietario venne a chiedere a Maigret:

«E' soddisfatto?»

«Abbastanza.» Fino a quel momento, sembrava che la giovane Zoé fosse l'ultima persona ad aver visto il notaio. Era l'una del mattino quando l'aveva lasciata per andare in avenue des Ternes, dove non era arrivato.

«E adesso, capo?» domandò Lapointe quando fu al volante della piccola macchina.

«A casa mia... Ne ho abbastanza e anche tu devi aver sonno...»

«Uno strano brav'uomo, vero?»

«Sì. O aveva un gusto pronunciato per le entraîneuses o voleva evitare di complicarsi la vita con delle amanti fisse...»

Quando fu a casa, cominciò a spogliarsi mentre la signora Maigret, che era a letto, gli domandava gentilmente:

«Ti sei divertito?»

«Forse ho fatto una piccola scoperta... Vedremo più tardi se ha qualche valore.»

«Sei molto stanco?»

«Non troppo. Svegliami all'ora solita...»

Impiegò un po' di tempo ad addormentarsi perché era un po' nervoso. Il rumore e la confusione dei locali notturni continuavano a riempirgli la testa. Alle nove del mattino era però nel suo ufficio e la prima persona che vide nell'ufficio degli ispettori fu Janvier.

«Vieni...» Il sole era un po' più caldo del giorno prima e, poiché aveva un po' di mal di testa, andò ad aprire la finestra.

«La tua notte?»

«Calma. Ma con un strano incidente.»

«Racconta...»

«Avevo fermato la macchina a cinquanta metri dalla casa... Stavo seduto davanti al volante, gli occhi fissi sul 207 bis. Pochi minuti dopo le undici, la porta si è aperta e ho visto la donna che usciva...»

«La signora Sabin-Levesque?»

«Sì. Camminava rigidamente come se dovesse fare uno sforzo per non traballare... L'ho lasciata andare un po' avanti poi ho messo in marcia il motore... Non è andata lontano... Duecento metri appena... É entrata in una cabina telefonica. Le sopracciglia di Maigret si aggrottarono.

«Ha messo un primo gettone, ma sembra che non abbia avuto la comunicazione

perché ha riattaccato quasi subito... Lo stesso è successo con il secondo... Solo al terzo tentativo si è messa a parlare... Ha parlato a lungo, perché ha dovuto aggiungere due gettoni...»

«È strano che non abbia telefonato da casa sua. Deve aver pensato che il suo telefono fosse sotto controllo...»

«Suppongo... Quando è uscita dalla cabina, il suo mantello si è aperto un istante e ho visto che era in camicia da notte... È tornata direttamente al 207 bis, ha suonato il campanello e la porta si è aperta quasi subito... Nient'altro fino al mattino... Ho lasciato la consegna a Lourtie e Bonfils andrà a sostituirlo verso mezzogiorno...»

«Fa il necessario perché il telefono sia messo sotto controllo il più presto possibile...»

Janvier stava per uscire dall'ufficio.

«Fa altrettanto col numero dello studio, poi va a dormire...»

«Grazie, capo...» Maigret diede una rapida occhiata alla posta che l'aspettava, firmò qualche formulario, passò dal direttore per dire a che punto era.

«Torna dalla signora Sabin-Levesque?»

«Sì. Penso che non mi si vedrà spesso in ufficio in questi giorni.»

Il direttore sapeva che avevano offerto a lui il suo posto? Non vi fece allusione ma sembrò a Maigret che lo trattasse con maggior considerazione. Lapointe arrivò, un po' insonnolito. Accompagnò il commissario in boulevard Saint-Germain.

«Salgo con lei?»

«Sì. Forse ci saranno degli appunti da prendere.»

«Ho portato il mio blocco.»

Fu sul punto di fermarsi prima al pianterreno, ma poi salì al primo piano. Fu la giovane cameriera che gli aprì la porta e che gli fece una brutta faccia.

«Se desidera la signora, l'avverto subito che dorme...» Maigret entrò ugualmente seguito da Lapointe.

«Si sieda» disse indicando una sedia alla giovane donna.

«Non posso sedermi qui...»

«Lei può fare quello che le dico di fare...» Finì per sedersi sull'orlo della sedia rivestita di cuoio. Era questo che alcuni rimproveravano a Maigret. Un funzionario del suo grado avrebbe dovuto convocare i testimoni nel suo ufficio e, nei locali notturni avrebbe dovuto mandare un ispettore.

Maigret accese la pipa e Claire Marelle lo guardò severamente come se commettesse una sconvenienza.

«A che ora è tornata la sua padrona ieri sera?»

«Per tornare, avrebbe dovuto uscire.»

«Se preferisce, a che ora è uscita?»

«Non ne so niente.»

«Dormiva?»

«Le ripeto che non è uscita.»

«Sono sicuro, devota come lei è, e dato lo stato in cui è quasi tutte le sere, che lei aspetta di metterla a letto, prima di andare a dormire...»

Era una ragazza piuttosto graziosa, ma l'aria ostinata che aveva adottato, non le donava. Guardava Maigret con apparente indifferenza.»

«E allora?»

«Posso dirle che è tornata verso le undici e mezza.»

«Ha diritto di uscire quando le pare, no?»

«Non si è preoccupata vedendola uscire? Faceva fatica a camminare dritta.»

«L'ha vista?»

«L'ha vista uno dei miei ispettori. E sa perché è uscita a quell'ora?»

«No.»

«Per telefonare da una cabina pubblica... A chi aveva l'abitudine di telefonare in questi ultimi giorni?»

«A nessuno... Al suo parrucchiere... A dei fornitori...»

«Parlo di conversazioni più private... Non si telefona alle undici di sera al parrucchiere, né al sarto o al calzolaio...»

«Non ne so niente.»

«Prova pietà per lei?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché non ha avuto fortuna trovando un marito del genere... Potrebbe fare la vita a cui ha diritto, una vita mondana, uscire, ricevere degli amici...»

«E suo marito glielo impedisce?»

«Non si occupa di lei. Si limita a scomparire per settimane.»

«Dove pensa che sia?»

«Con una ragazza qualunque. Non ama che le ragazze che trova Dio sa dove...»

«Le ha chiesto di andare a letto con lei?»

«Avrei voluto vedere che lo facesse...»

«Bene. Mi vada a chiamare la cuoca e, mentre le parlerò, svegli la signora e le dica che voglio vederla tra una decina di minuti...»

La ragazza obbedì, di malavoglia, con uno sguardo corrucciato, mentre Maigret strizzava l'occhio a Lapointe. Marie Jalon, la cuoca, era piccola e grassa e guardò con curiosità il commissario, come se non credesse di vederlo in carne e ossa.

«Si sieda, signora. So che lei lavora in questa casa da molto tempo...»

«Quarantanni... C'ero già al tempo del padre del signore...»

«Da allora, qualcosa di cambiato?»

La donna sospirò profondamente.

«Tutto è cambiato, mio buon signore... Da quando quella donna è qui, non si sa più come si vive... Non c'è più un orario... Si mangia quando decide di mangiare... Capita anche che non mangi affatto durante il giorno poi, la notte, sento rumore in cucina e la trovo che sta frugando nel frigorifero...»

«Crede che il suo padrone ne soffra?»

«Certamente... Non dice niente... Non l'ho mai sentito lamentarsi, ma so che è un uomo che si rassegna... L'ho conosciuto quando aveva dieci anni e stava sempre tra le mie gonne... Era già timido...»

«Secondo lei, è un timido?»

«E come! Se sapesse le scene che sopporta senza protestare e senza osare di alzare la mano contro di lei...»

«Non è preoccupata della sua assenza?»

«I primi giorni non lo ero... É normale... Bisogna pure che abbia ogni tanto dei piccoli compensi...» Maigret sorrise a questa espressione.

«Mi domando chi l'ha avvertita... Forse il signor Lecureur...»

«No. É stata la signora Sabin-Levesque che è venuta a parlarmi della sua preoccupazione...»

«Lei!... Preoccupata?... Si vede bene che non la conosce... Lo vedrebbe morire ai suoi piedi senza alzare un dito...»

«Crede che sia pazza?»

«Ubriacona, sì. Dopo il caffè del mattino incomincia subito a bere...»

«Non ha più rivisto il suo padrone dopo il 18 febbraio?»

«No.»

«Non ha ricevuto sue notizie?»

«Niente... Confesso che sono in pensiero...»

La signora Sabin-Levesque era in piedi, immobile, sulla porta del salone. Indossava la stessa vestaglia del giorno prima e non si era curata di darsi un colpo di pettine.»

«É venuto a trovare me o la mia cuoca?»

«Tutte e due.»

«Sono a sua disposizione...»

Accompagnò i due uomini nel boudoir. C'era una bottiglia di cognac e un bicchiere su un vassoio d'argento.

«Suppongo sia inutile offrirvene?» Maigret fece segno di no.

«Cosa vuole da me, questa volta?»

«Farle una domanda, anzitutto. Dov'è andata ieri sera?»

«La mia cameriera mi ha detto che lei mi fa sorvegliare. Questo mi evita una menzogna. Non mi sentivo bene e sono uscita per prendere un po' d'aria. Vedendo una cabina telefonica, mi è venuta l'idea di telefonare a una mia amica...»

«Ha delle amiche?»

«Può sorprenderla, ma è così...»

«Posso saperne il nome?»

«Non la riguarda.»

«Quest'amica non era in casa?»

«Come lo sa?»

«Ha dovuto chiamare tre numeri diversi...» La donna non disse niente e bevve un sorso di cognac. Non stava bene. Doveva avere dei risvegli difficili e non c'era che l'alcool per rimetterla più o meno a posto. Il suo viso era gonfio. Il naso sembrava più lungo e più puntuto.

«Un'altra domanda, dunque. I cassetti, nello studio personale di suo marito, sono chiusi a chiave. Sa dove si trovano queste chiavi?»

«In tasca sua, suppongo. Non ho mai frugato nel suo appartamento.»

«Qual era il suo migliore amico?»

«All'inizio del nostro matrimonio, riceveva abbastanza spesso a cena l'avvocato Aubeineau e sua moglie... Hanno fatto gli studi insieme...»

«Non si vedono più?»

«Non so... Comunque Aubeineau non viene più qui... Non mi piace... É un uomo

presuntuoso che parla continuamente come se fosse in tribunale... Quanto a sua moglie...»

«Sua moglie?»

«Non ha importanza. È orgogliosa di aver ereditato il castello dei suoi genitori...»

Bevve di nuovo.

«Ne ha per molto?» Si sentiva che era stanca e Maigret ebbe un po' di pietà per lei.

«Suppongo di essere sempre sotto la sorveglianza di uno dei vostri uomini?»

«Sì. Ho finito per stamattina...» Maigret fece segno a Lapointe di seguirlo.

«Arrivederci, signora...»

Non rispose e la cameriera li aspettava nel salone per accompagnarli nel vestibolo e da lì sul pianerottolo. Al pianterreno, Maigret attraversò la volta, entrò nello studio e domandò di parlare al signor Lecureur. Questi andò incontro ai due poliziotti che fece entrare nel suo ufficio.

«Ha notizie?» domandò.

«Non proprio notizie. Che io sappia, l'ultima persona che ha visto il suo padrone è un'entraîneuse del Cric-Crac, in rue Clément-Marot, e quando l'ha lasciata doveva andare in avenue des Ternes, dove una giovane donna lo aspettava. Era la notte del 18 febbraio... Non si è fatto vedere in avenue des Ternes...»

«Forse ha cambiato parere per strada?»

«Forse... Lei è sicuro che per più di un mese non le ha mai telefonato?»

«Nemmeno una volta.»

«Mentre altre volte si teneva in contatto con lei per telefono...»

«Ogni due o tre giorni, sì. Era molto coscienzioso. Due anni fa, è tornato precipitosamente perché avevamo bisogno della sua firma...»

«Quali erano i suoi rapporti con lui?»

«Cordiali... Mi faceva molte confidenze...»

«Sa che cosa contengono i cassetti della sua scrivania?»

«Non lo so. Salivo raramente e non ho mai visto i cassetti aperti...»

«Ha visto le chiavi?»

«Spesso. Ne aveva un mazzo che portava sempre con sé. C'era tra le altre la chiave della grande cassaforte che deve aver visto nell'ufficio delle dattilografe.»

«Cosa contiene?»

«I documenti personali dei nostri clienti, in particolare i loro testamenti...»

«Anche lei ha la chiave?»

«Naturalmente.»

«Chi altro?»

«Nessuno.»

«C'erano degli affari che il notaio trattava personalmente senza parlargliene?»

«Riceveva certi clienti a quattr'occhi nel suo ufficio, prendeva quasi sempre degli appunti e, quando il cliente se n'era andato, mi metteva al corrente.»

«In sua assenza, chi si occupa dei movimenti dei fondi?»

«Io. Ho una procura generale.»

«Il suo padrone è molto ricco?»

«É ricco, sì.»

«Ha aumentato il suo patrimonio dopo che il padre è morto?»

«Certamente.»

«E sua moglie è l'unica erede?»

«Ho fatto da testimone, con un altro impiegato, quando ha firmato il suo testamento, ma non l'ho letto. Suppongo che abbia contemplato un certo numero di lasciti piuttosto notevoli.»

«E lo studio?»

«Tutto dipenderà dalla signora Sabin-Levesque.»

«La ringrazio.» E Maigret si accorse all'improvviso che, dopo la visita di Nathalie alla Polizia Giudiziaria, si parlava del notaio ora ai presente, ora al passato. Soprattutto al passato.

«Se desidera vedermi oggi, venga subito, perché opero all'una...»

Il dottor Floria abitava in avenue Foch, il che supposeva una clientela scelta.

«Sarò da lei tra pochi minuti...» Lapointe e Maigret erano entrati in un bar del boulevard Saint-Germain per bere una birra e per telefonare.

«Ci aspetta... Avenue Foch...» Pochi minuti dopo, la piccola macchina nera risaliva gli Champs-Élysées. Lapointe era silenzioso, un po' cupo, come se avesse qualcosa sul cuore.

«Sei preoccupato?»

«É quella donna... Non posso fare a meno di averne pietà...»

Maigret non disse niente, ma doveva pensare alla stessa cosa perché, mentre aggiravano l'Arc de Triomphe, mormorò:

«Aspetto di conoscerla un po' meglio...» L'edificio era lussuoso, imponente, più moderno di quello del boulevard Saint-Germain. Un ascensore grande e silenzioso li portò al sesto piano dove un cameriere con la giacca rigata aprì loro la porta.

«Per di qua... Il professore li aspetta...» Prese i loro cappelli e i loro soprabiti. Poi aprì una porta a due battenti fiancheggiata da statue greche quasi intatte. Il chirurgo era più alto e più grosso di Maigret e gli diede una stretta di mano vigorosa.

«L'ispettore Lapointe...» presentò il commissario...

«Mi scusi se le ho fatto fretta, ma ho molti impegni. É da un quarto d'ora - dopo la sua telefonata - che mi domando in che cosa posso esserle utile...»

L'ufficio, era grande, sontuoso, illuminato dal sole. La porta-finestra, che dava su una terrazza, era socchiusa e l'aria gonfiava ogni tanto le tende.

«Si sieda, la prego...» A causa dei suoi capelli grigi, dimostrava più della sua età ed era vestito in modo severo: pantaloni a righe e giacca nera.

«Lei è un amico di Gérard Sabin-Levesque, se non sbaglio...»

«Abbiamo la stessa età ed eravamo insieme all'università, lui alla facoltà di diritto, io alla facoltà di medicina... Formavano allora un gruppo allegro di cui lui era l'animatore...»

«É molto cambiato?»

«L'ho visto poco dopo il suo matrimonio...» La fronte del dottor Florian si era oscurata.

«Sono obbligato a chiederle a che titolo mi fa queste domande. Come medico, sono tenuto al segreto professionale e come amico devo usare una certa discrezione...»

«La capisco... Sabin-Levesque è scomparso da più di un mese... Non ha detto

niente a nessuno, né a sua moglie, né al suo impiegato. Una sera, il 18 febbraio, è uscito di casa senza portare bagagli. Ho ritrovato le sue tracce, la stessa sera, o meglio la stessa notte, in un cabaret di rue Clément-Marot, il Cric-Crac. Ne è uscito solo per andare a un indirizzo che gli era stato dato, in avenue des Ternes, ma non vi è mai arrivato...»

«Cosa dice la moglie?»

«La conosce?»

«Ho frequentato un po' la coppia nei primi mesi dopo il matrimonio.»

«Faceva già quelle che chiamo le sue "scappatelle"?»

«É al corrente? Anche da studente, è stato sempre molto attirato dalle donne e dall'atmosfera dei locali notturni... Non gli è passato, ma evidentemente ciò non ha niente di patologico e la parola "scappatella" non è appropriata...»

«La uso perché non ne ho trovata un'altra...»

«Non mi ha fatto delle confidenze in proposito quando ci vedevamo, ma penso che non abbia mai smesso di comportarsi da scapolo, se così si può dire...»

«Ha conosciuto bene la moglie?»

«L'ho vista una decina di volte...»

«Sa dove l'ha incontrata?»

«Mantiene la più gran discrezione in proposito... Non credo che essa sia del suo stesso ceto sociale... So vagamente che in un periodo della sua vita è stata segretaria, presso un avvocato, credo...»

«É esatto. Che impressione le ha fatto?»

«Mi ha parlato poco. Durante le nostre cene, si mostrava triste o aggressiva, e a volte lasciava la tavola mormorando una scusa...»

«La crede sana di mente?»

«Questa non è la mia specializzazione. Sono chirurgo e non psichiatra. Credo soprattutto che beva molto...»

«Beve sempre di più. Era ubriaca quando è venuta al Quai des Orfèvres ad annunciarmi la scomparsa del marito...»

«Quando è stato?»

«L'altro ieri.»

«É scomparso in febbraio?»

«Sì. Ha aspettato più di un mese. Dopo una settimana, l'impiegato le ha consigliato di rivolgersi alla polizia e lei gli ha risposto che la cosa non lo riguardava...»

«É strano.»

«É soprattutto preoccupante.» Il medico accese una sigaretta con un accendino d'oro e disse al commissario:

«Può fumare la sua pipa... Le domande che mi pone mi sconcertano. Quello che posso dirle è che Gérard era e deve essere ancora un uomo molto brillante. Quando l'ho conosciuto, era l'equivalente di un play-boy. Adorava le macchine sportive e i luoghi in cui ci si diverte. Lo si vedeva raramente ai corsi mi hanno detto, il che non gli impediva di superare gli esami con grande facilità. Non so se è cambiato.»

«É la descrizione che mi hanno fatto di lui. Sembra che il suo matrimonio sia stato un colpo di testa e non ha tardato ad accorgersi che era stata una sciocchezza...»

«Lo penso anch'io... É a causa di sua moglie che si è fatto il vuoto intorno a lui...

Una delle manie di Nathalie era di umiliarlo davanti ai suoi amici... Non l'ho mai sentito replicare... Continuava la conversazione come se niente fosse...»

«Poi ha vissuto con lei come se non esistesse... Crede che ne abbia sofferto?»

«É difficile giudicare la gente che ha sempre uno scherzo sulle labbra... Non conduceva evidentemente una vita normale... Capisco le piccole baldorie che si concedeva... Il fatto che sia assente da un mese è più serio... Non ha nemmeno preso contatto con lo studio?»

«Eppure ne aveva l'abitudine. Questa volta, non si è preoccupato di saper se avevano bisogno di lui...»

«Mi sembra che sua moglie la preoccupi molto...»

«Viveva nello stesso appartamento è c'è stato certamente un periodo in cui hanno parlato d'amore...»

«Povero vecchio Gérard...» Il medico si alzò.

«Le chiedo scusa, ma i miei obblighi mi chiamano... Abbiamo un amico comune che è diventato psichiatra e lavora al Sainte-Anne... É il dottor Amadiieu, che vive nel Quartiere Latino... Troverà il suo indirizzo nell'elenco... Anche lui è stato a cena qualche volta in boulevard Saint-Germain...»

Li riaccompagnò fino alla porta dove il cameriere li aspettava con i loro indumenti sul braccio.

«Mezzogiorno e dieci...» disse Maigret quando furono di nuovo in macchina. «Tutto è sapere se il dottor Amadiieu torna a casa a mangiare...» Ebbe così l'occasione di telefonare, di prendere l'aperitivo e questa volta scelse da sé un pastis.

«La stessa cosa» mormorò Lapointe. Amadiieu era in casa. Quella settimana non prendeva servizio al Sainte-Anne che alle due.

«Suppongo che sia urgente?»

«Il caso di cui vorrei parlarle mi sembra urgente.»

Abitava in un appartamento in cui regnava un certo disordine e aveva l'aria di essere scapolo, perché c'era un solo coperto sulla tavola che la domestica stava sparecchiando. Era rosso, con capelli irsuti e il suo vestito di tweed era sgualcito come se ci avesse dormito. Maigret doveva sapere in seguito che era uno dei più grandi psichiatri di Francia, se non di Europa.

«Si sieda. Fumi la sua pipa e mi dica cosa vuol bere.»

«Niente per il momento. So che il suo tempo è prezioso. Lei ha conosciuto bene Sabin-Levesque...»

«Abbiamo fatto baldoria insieme diverse volte, quando eravamo studenti, per quanto lo conosco... Non mi dica che ha qualche guaio con la polizia?...»

«É scomparso da più di un mese...»

«Senza avvertire nessuno?»

«Senza avvertire nessuno. Per di più, non ha nemmeno telefonato al suo impiegato come faceva sempre quando si assentava.»

«Cosa può essergli successo?» Mormorò Amadiieu tra sé. Poi, come sorpreso:

«In che cosa potrei esserle utile io?»

«Cerco un uomo che non ho mai visto, di cui ieri non sapevo assolutamente niente e ho bisogno di farmi una certa idea di lui.»

«Capisco.»

«Il suo amico Florian, dalla cui casa vengo e che mi ha dato il suo nome, lo considera come un uomo solido.»

«Anch'io.»

«La vita che conduce da tempo avrebbe potuto spingerlo al suicidio?»

«Non è il tipo. D'altronde si prendeva dei compensi...»

«Lo so. Ho incontrato diverse sue amichette...»

«Dopo il suo matrimonio, sono andato diverse volte a cena in boulevard Saint-Germain...»

«Semplicemente come amico?»

«Credo di poter rispondere a questa domanda nonostante il segreto professionale. É stato Gérard che mi ha chiesto di andare da lui e di osservare sua moglie... Si chiedeva se era del tutto sana di mente... Ho scoperto una donna di un'intelligenza acuta che, fin dalle prime sere, mi ha messo a nudo... Mi guardava con occhio sereno, con l'aria di sfidarmi... Beveva continuamente...»

«Lo fa ancora...»

«Lo so, ma quando c'ero io, beveva il doppio e ogni volta mi lanciava un'occhiata.

«“É una malattia, vero dottore?” diceva. “Sono quello che si dice un'alcolizzata inguaribile...”

«“Si guarisce quasi tutto, signore, a condizione, naturalmente, di volerlo...”

«“Come volerlo, se non si può guardare la vita in faccia... Sono qui, sola, disprezzata da un marito che non ha per me il minimo affetto...”

«“Sono sicuro che si sbaglia. Conosco Gérard. Se l'ha sposata, è perché l'amava.”

«“Ha creduto di amarmi... Io non l'amavo ma speravo che sarebbe successo col tempo... É l'essere più cinico, più egoista che conosca...”» Amadieu riaccese la pipa e soffiò il fumo verso il soffitto. C'erano dei libri, delle riviste dappertutto nella stanza che non era né un salotto, né uno studio, né un gabinetto di consultazione.

«Vede in che situazione mi trovavo. Il povero Gérard, che era presente, incassava senza batter ciglio. Alla mia sesta o settima visita, Nathalie è venuta verso di me, nel salone, senza darmi il tempo di salutarla e mi ha detto con voce impastata:

«“Signor Amadieu, non si dia la pena di continuare. La cena non avrà luogo. E lei è ormai indesiderabile in questa casa. Quando avrò bisogno di uno psichiatra, me lo sceglierò da sola...”

«Ha voltato le spalle, con passo incerto e si è diretta verso il suo appartamento. L'indomani, il mio amico Gérard è venuto qui a presentarmi le sue scuse. Mi ha confidato che diventava sempre più insopportabile e che cercava in tutti i modi di evitarla. Ha aggiunto, è vero, che lei faceva altrettanto...»

«Perché il suo amico non ha chiesto il divorzio?»

«Perché, malgrado la vita che conduce, è molto cattolico. Inoltre, il suo modo di vivere gli si sarebbe ritorto contro...»

Maigret fumava pensosamente guardando quel gran brav'uomo dai capelli rossi e gli occhi azzurri. Finì per alzarsi sospirando.

«In definitiva, lei non la considera una pazza?»

«Non a prima vista. Non dimentichi che le ho parlato soltanto sotto l'effetto dell'alcool. Ci vorrebbero delle osservazioni più lunghe e più complete per stabilire una diagnosi... Mi dispiace di non esserle utile...» Si strinsero la mano e Amadieu

guardò i due uomini scendere la scala, perché la casa non aveva ascensore.

«Birreria Dauphine?»

«Con piacere, capo.»

«Peccato che non la si possa mettere al Sainte-Anne sotto le cure di un uomo come quello...»

«A volte deve essere insopportabile per il marito vivere con lei, anche se sono per lo più separati. Credo che avrei paura, di saperla sotto lo stesso tetto, con i sentimenti che prova... Maigret guardò seriamente Lapointe.

«Tu credi che sarebbe capace?»

«Le ho detto poco fa che la compiangevo... La compiangono ancora, perché deve essere infelice, ma nello stesso tempo mi spaventa...»

«Comunque è da qualche parte, morto o vivo...»

«Più facilmente morto, sospirò a bassa voce Lapointe.»

La prima cosa che fece Maigret entrando nella birreria Dauphine, fu di dirigersi verso il telefono e chiamare casa sua.

«Lo so» disse la signora Maigret prima che aprisse bocca. Non torni a mangiare. Me l'aspettavo tanto che non ho preparato niente e avresti dovuto accontentarti di prosciutto e insalata.

Era tentato di prendere un altro pastis ma si ricordò delle raccomandazioni del suo amico Pardon e rinunciò all'aperitivo. Come menu, c'era della trippa alla moda di Caen, niente di speciale, ma mangiò ugualmente.

«Esito a chiedere al procuratore un mandato di perquisizione. Farei fatica a ottenerlo, perché niente prova che ci sia sotto un dramma...»

«Cosa cercherebbe?»

«Un'arma... Il notaio aveva un rivoltella? La moglie ne ha una?...»

«Crede che sarebbe stata capace di ucciderlo?»

«Tutto è possibile per quanto la riguarda. L'avrebbe ucciso con un attizzatoio o con una bottiglia...»

«E che avrebbe fatto del corpo?»

«Lo so. É difficile immaginarla mentre nasconde un corpo.»

«Forse ha un complice?»

«A meno che non siamo sulla strada sbagliata e che il nostro uomo non sia stato aggredito da dei malfattori... Ogni notte ci sono aggressioni di questo genere...»

«Perché, in tal caso, darsi la pena di far scomparire il corpo...»

«Lo so... lo so... É un girotondo... In certi momenti credo di avvicinarmi alla soluzione e il momento dopo mi accorgo che non sta in piedi...»

Fece una piccola risata forzata.

«Il più bello sarebbe che il nostro notaio riapparisse...»

IV

Maigret era seduto nel suo ufficio e guardava con occhi spenti l'uomo seduto di fronte a lui, vestito con un'attillata uniforme da autista, mentre girava e rigirava con imbarazzo il berretto tra le mani.

Lapointe e il suo inseparabile blocco erano all'estremità del tavolo.

Era stato Lapointe a cercare l'autista in boulevard Saint-Germain e l'aveva trovato nella sua stanza sopra i garages.

Maigret aveva dovuto insistere per far sedere il suo interlocutore intimidito.

«Si chiama Vittorio Petrini?»

«Sì, signore.» Era talmente impeccabile che ci si aspettava sempre di vederlo mettersi sull'attenti.

«Dov'è nato?»

«A Patino, un piccolo paese a sud di Napoli.»

«É sposato?»

«No, signore.»

«Da quanto tempo è in Francia?»

«Dieci anni, signore.»

«É entrato subito al servizio dei suoi padroni attuali?»

«No, signore. Sono stato quattro anni in casa del marchese d'Orcel.»

«Perché se n'è andato?»

«Perché è morto, signore.»

«Mi dica in cosa consiste il suo lavoro in casa dei Sabin-Levesque.»

«Non ho molto lavoro, signore. Il mattino faccio le commissioni per la signorina Jalon...»

«La cuoca?»

«Fa fatica a camminare. É piuttosto anziana. Poi mi occupavo delle macchine a meno che il signore non avesse bisogno di me.»

«Lei parla all'imperfetto?...»

«Come, signore?»

«Parla come se si trattasse del passato.»

«É molto tempo che non vedo il signore.»

«Che macchina usava?»

«A volte la Fiat, a volte la Bentley, dipendeva dai clienti che andava a trovare. Capitava di dover andare a cinquanta e anche a cento chilometri da Parigi. Molti clienti del signore sono assai vecchi e non vengono più in città. Alcuni abitano dei bellissimi castelli...»

«Il suo padrone le parlava per strada?»

«A volte, signore. É un gran buon padrone, non presuntuoso, quasi sempre di buon

umore.»

«La signora non esce mai il mattino?»

«Quasi mai. Claire, la sua cameriera, mi ha detto che si alza molto tardi. A volte non pranza neanche.»

«E il pomeriggio?»

«Il signore non aveva quasi mai bisogno di me. Stava in ufficio.»

«Non guidava?»

«Qualche volta. Ma allora prendeva più volentieri la Fiat...»

«E la signora?»

«Usciva a volte verso le quattro o le cinque. Senza di me. Senza macchina. Sembra che andasse al cinema, quasi sempre in uno dei cinema del Quartiere Latino, e tornava in taxi.»

«Non le è sembrato strano che non le domandasse di accompagnarla e di andarla a prendere?»

«Sì, signore. Ma non spetta a me giudicare.»

«Esce qualche volta con lei?»

«Una o due volte la settimana.»

«Dove va?»

«Non lontano. In rue de Ponthieu. Entrava in un piccolo bar inglese e vi restava piuttosto a lungo.»

«Conosce il nome del bar?»

«Sì, signore. Il Pickwick...»

«Come era quando ne usciva?» L'autista esitava a rispondere a questa domanda.

«Era ubriaca?» Insisté Maigret.

«Ogni tanto l'aiutavo a salire in macchina.»

«Tornava subito a casa?»

«Non sempre. A volte mi faceva fermare davanti a un altro bar, quello dell'hotel George V.»

«Ne usciva sola?»

«Sì, signore.»

«Riusciva a salire in macchina?»

«L'aiutavo, signore.»

«E la sera?»

«Non usciva mai la sera.»

«E il suo padrone?»

«Usciva, ma senza macchina. Credo che preferisse prendere dei taxi.»

«Tutte le sere?»

«Oh! No. A volte stava otto o dieci giorni senza uscire.»

«E gli capitava anche di stare diversi giorni fuori di casa?»

«Sì, signore.»

«Non li ha mai accompagnati tutti e due insieme?»

«Mai, signore. O meglio, una sola volta, per un funerale. Tre o quattro anni fa...»

Continuava a maneggiare il berretto dalla visiera di cuoio. La sua uniforme blu era ben tagliata, le scarpe lucide.

«Cosa pensa della sua padrona?» Era imbarazzato ed ebbe un'ombra di sorriso.

«Deve sapere, no? Non tocca a me parlare di lei... Non sono che l'autista...»

«Come si comportava con lei?»

«Dipendeva. Certe volte non diceva una parola e aveva le labbra serrate come se ce l'avesse con me. Altre volte mi chiamava il suo piccolo Vito e parlava molto...»

«Di che cosa?»

«É difficile a dire, Per esempio:

«“Mi domando come potrei sopportare ancora questa vita...”»

«Oppure, quando mi ordinava di riaccompagnarla:

«“Alla prigione, Vito...”»

«É cosí che chiamava la casa in boulevard Saint-Germain?»

«Quando era passata per diversi bar, sí.»

«“Lei sa che è a causa di quel porco del signore che bevo. Qualunque donna farebbe altrettanto al mio posto...”»

«Cose cosí, capito? Ascoltavo senza dire niente. Ho molto affetto per il signore.»

«E per lei?»

«Preferirei non rispondere.»

«Si ricorda del 18 febbraio?»

«No, signore.»

«É il giorno in cui il suo padrone è uscito per l'ultima volta di casa.»

«Deve essere uscito solo, perché non ha chiesto la macchina.»

«Cosa fa la sera?»

«Leggo o guardo la televisione. Cerco di perdere il mio accento ma non ci riesco...»

Lo squillo del telefono interruppe quella conversazione. Maigret fece segno a Lapointe di rispondere.

«Sì... É qui... Glielo passo...» E, a Maigret:

«É il commissario di polizia del XV distretto.»

«Pronto, Jadot...» Maigret lo conosceva bene e aveva molta simpatia per lui.

«Mi scusi se la disturbo, signor commissario... Ho pensato che quello che devo dirle le interesserà particolarmente... Un marinaio belga, Jef Van Roeten, che provava il motore in Quai de Grenelle, è rimasto sorpreso nel vedere un corpo risalire alla superficie in mezzo ai risucchi...»

«L'ha identificato?»

«Aveva ancora il portafoglio nella tasca dei pantaloni... Gérard Sabin-Levesque le dice qualcosa?»

«Purtroppo, sí. Lei è sul luogo?»

«Non ancora. Ho voluto avvertirla prima di tutto. Chi è?»

«Un notaio del boulevard Saint-Germain che è scomparso da più di un mese. Vengo subito. Ci vediamo là... E grazie...»

Maigret si ficcò un'altra pipa in tasca, si voltò verso l'autista.

«Non ho più bisogno di lei per il momento. Può andare. La ringrazio della sua collaborazione...»

Quando fu solo con Lapointe, Maigret disse:

«É morto...»

«Sabin-Levesque?»

«Hanno ripescato il suo corpo dalla Senna in quai de Grenelle... Vieni con me... Avverti anzitutto l'Identité Judiciaire...»

La piccola macchina si infilò nel traffico e arrivò al ponte Grenelle in un tempo record. Più in basso dell'argine, sul bordo della Senna, c'erano dei panconi, delle pile di mattoni e dei barili. Due o tre chiatte stavano scaricando. Attorno a una forma inerte, stavano ferme una cinquantina di persone che un agente faticosamente teneva a distanza. Jadot era già là.

«Il sostituto procuratore non tarderà...»

«Ha il portafoglio?»

«Sì.» Lo diede a Maigret. Naturalmente era floscio, viscido, completamente inzuppato. Conteneva tre biglietti da cinquecento franchi e qualche biglietto da cento, **una** carta d'identità e una patente. L'inchiostro si era sciolto ma alcune parole erano ancora leggibili.

«Nient'altro?»

«Sì. Un libretto di assegni...»

«Sempre a nome di Sabin-Levesque?»

«Sì.» Maigret gettava degli sguardi furtivi alla forma inzuppata che era stesa sul selciato. Dovette fare uno sforzo su se stesso per avvicinarsi, come gli capitava sempre in quei casi.

Il ventre gonfio somigliava a un otre pieno. Il petto era aperto e ne uscivano delle viscere grigiastre. Quanto al viso, non gli restava quasi più niente di umano.

«Lapointe. Va a telefonare a Lecureur e digli di venire immediatamente...»

Non poteva imporre un simile spettacolo a Nathalie.

«Dov'è il marinaio?» Con un forte accento fiammingo, questi rispose:

«Sono qui, signor poliziotto...»

«É molto tempo che siete ormeggiati in questo posto?»

«Più di quindici giorni. Contavo di restare ancora due giorni per scaricare i miei mattoni, ma il mio motore ha sbattuto. Sono venuti dei meccanici per ripararlo, C'è voluto del tempo. Hanno finito il loro lavoro stamattina...»

Sua moglie, dai capelli biondicci, con un bébé in braccio era al suo fianco ma sembrava che non capisse il francese e li guardava volta o volta con una specie di inquietudine.

«Verso le tre, ho voluto provare il motore io stesso, perché conto di partire per il Belgio domattina dopo aver preso un carico di vino a Bercy... Ho constatato una certa resistenza e, quando il motore è partito, quel corpo è risalito bruscamente alla superficie... Doveva essere agganciato all'ancora o all'elica, dato che il corpo è tutto straziato...»

Il sostituto procuratore che non aveva più di trent'anni, si chiamava Oron. Era molto elegante, molto distinto.

«Chi è?» domandò dopo aver stretto la mano a Maigret.

«Un uomo che è scomparso da più di un mese, Sabin-Levesque, un notaio del boulevard Saint-Germain...»

«Aveva delle ragioni per suicidarsi?»

«Non penso. L'ultima persona che l'ha visto è una entraineuse di un locale notturno...»

«Sarebbe stato assassinato?»

«É probable.»

«Qui?»

«Non vedo come l'avrebbero portato vivo sulle rive della Senna. Non era un imbecille... Salve, Grenier... Ho un brutto lavoro per lei...»

«Ho visto...» Era uno dei nuovi medici legali.

«Non posso fare niente qui. Sarebbe ridicolo da parte mia constatare il decesso, perché è abbastanza evidente...»

Un furgone dell'istituto medico-legale si era avvicinato ma bisognava prima lasciar lavorare i fotografi dell'Identité Judiciaire. Lecureur non tardò ad arrivare e a scendere la scala di pietra che portava al quai di scarico. Maigret gli indicò l'ammasso informe che emanava un odore fetido.

«Guardi se è proprio lui...» L'uomo esitava ad avvicinarsi. Era rigido e teneva il fazzoletto davanti al naso e alla bocca.

«É lui» venne ad annunciare.

«Da cosa lo riconosce?»

«Dal viso. Per quanto sia deformato, è proprio lui. Pensa che si sia gettato in acqua?»

«Perché l'avrebbe fatto?» Lecureur indietreggiò, si tenne il più possibile lontano dal corpo.

«Non lo so. C'è molta gente che si butta in acqua...»

«Ho il suo portafoglio e il suo libretto di assegni.»

«Dunque ho ragione di identificarlo...»

«La convocherò domattina al Quai des Orfèvres per firmare la sua deposizione...»

«A che ora?»

«Alle nove... Ha un taxi?»

«Vito era appena tornato... Gli ho chiesto di accompagnarmi qui... È sul quai con la Fiat...»

«Ne approfitto... Vieni Lapointe?»

Si avvicinò al medico legale, l'unico che non sembrava impressionato dal cadavere.

«Questa sera è in grado di dirmi se è stato assassinato prima di essere buttato in acqua?».

«Cercherò... Nello stato in cui è, non sarà semplice...»

I tre uomini fendettero la folla dei curiosi. Jef Van Roeten gli corse dietro.

«É lei il capo, vero?»

«Sì.»

«Posso partire domattina? Ho detto tutto quello che sapevo...»

«Passerà prima dal commissariato perché registrino la sua testimonianza per scritto e la firmerà...»

«Quale commissariato?»

«Quel signore laggiù, che ha un cappotto nero e dei baffetti, è il commissario del distretto e le dirà cosa deve fare...»

Salirono in quattro nella piccola Fiat che Vito guidava adagio.

«Chiedo scusa, signor Maigret» mormorò l'impiegato. «Possiamo fermarci un

momento davanti a un bistrot? Se non bevo qualcosa di forte, rischio di vomitare. Scesero tutti e tre davanti a un bar dove non c'erano che due avventori. Lecureur, livido, ordinò un doppio cognac. Maigret si contentò di un bicchiere di birra ma anche Lapointe prese del cognac.

«Non mi aspettavo che lo ritrovassero nella Senna.»

«Perché?»

«Non so. Pensavo che fosse partito con una donna... Avrebbe potuto essere sulla Costa Azzurra, in qualunque posto... La sola cosa che mi faceva immaginare un dramma, è che non mi telefonava...» Raggiunsero rapidamente il boulevard Saint-Germain.

«Rivedrà tutti i conti recenti e si informerà presso la banca...»

«Non vuole affidarmi il libretto di assegni affinché verifichi le somme che vi sono segnate?» Maigret glielo passò e si diresse verso la porta di destra mentre l'impiegato varcava quella di sinistra.

«Ancora!» esclamò di malumore la cameriera dopo aver aperto la porta.

«Sì, signorina, sono ancora io. E le sarò obbligato se avvertirà immediatamente la sua padrona...» Si diresse da solo verso il boudoir e, come per sfida, tenne la pipa in bocca. Passarono circa dieci minuti e, quando Nathalie apparve, non era in vestaglia ma indossava un tailleur molto elegante.

«Stavo per uscire.»

«Per andare in qualche bar?»

«Non la riguarda.»

«Ho una notizia importante da darle. Hanno ritrovato suo marito...» Nathalie non chiese se era vivo o morto.

«Dove?» domandò soltanto.

«Nella Senna, al ponte di Grenelle...»

«Lo sapevo che gli era successo qualcosa...» Aveva gli angoli delle labbra cadenti, lo sguardo abbastanza fermo. Aveva bevuto di certo ma ancora si reggeva.

«Suppongo che dovrò andare a riconoscere il corpo. É alla *morgue*?»

«Anzitutto la *morgue* non esiste più da molto tempo. Adesso si chiama Istituto medico-legale...»

«Mi accompagna lei?»

«Non è necessario identificarlo. Se n'è incaricato il signor Lecureur. Se ci tiene?»

«É un'ingiuria?»

«Perché?»

«Mi attribuisce dei sentimenti così morbosi?»

«Con lei, non si sa mai...» La sacrosanta bottiglia di cognac era sul tavolino con dei bicchieri. Si servì da bere, senza offrire niente ai suoi visitatori.

«Cosa succederà adesso?»

«Stasera i giornalisti saranno al corrente e, con i fotografi, suoneranno alla sua porta.»

«Non si può fare niente per impedirlo?»

«Può non riceverli.»

«E allora?»

«Si metteranno a cercare altrove. Non avranno riguardo, al contrario. É gente

difficile. Scopriranno forse alcune cose...»

«Non ho niente da nascondere.»

«Faccia come vuole, ma, al suo posto, li riceverei. Cercherei di essere in condizioni abbastanza buone. Tra un'ora al massimo arriveranno i primi.» Nathalie bevve ugualmente un altro bicchiere.

«Si tengono in contatto con i commissariati...»

«Le fa piacere parlarci così, vero?»

«Creda che non è vero.»

«Mi detesta...»

«Non detesto nessuno...»

«É tutto quello che ha da dirmi?»

«É tutto, sì. Ci rivedremo certamente presto.»

«Non lo desidero. La disprezzo signor Maigret. E adesso se ne vada... Claire!... Metta questa gente alla porta...»

C'era sempre un ispettore sul marciapiede, di fronte al 207 bis, e Maigret esitò a metter fine alla sorveglianza per decidere in fin dei conti di continuarla. Il controllo telefonico non aveva dato nessun risultato e bisognava aspettare poiché Nathalie non aveva esitato a uscire di sera, in camicia da notte sotto la pelliccia, per raggiungere una cabina telefonica.

«Cosa ne pensi, Lapointe?» domandò il commissario salendo in macchina.

«Se si comporta così con i giornalisti, si può aspettare degli strani articoli domattina...»

«Non ho più niente da fare oggi al Quai. Portami a casa...» La signora Maigret l'accolse con un sorriso malizioso.

«Contento?»

«Perché dovrei essere contento?»

«Non hai trovato il tuo cadavere?»

«La radio?»

«Sì, ha dato una breve informazione in proposito nella trasmissione delle sei... Hai fame?»

«No. Non dopo la mezza giornata che ho passato.» Si diresse verso il mobile bar e si domandò cosa avrebbe bevuto, perché aveva lo stomaco in disordine. Finì per versarsi un bicchierino di gin. Era raro. Da più di un anno la bottiglia era al suo posto.»

«Ne vuoi?» domandò.

«No, grazie... Siediti qualche minuto a leggere i giornali e vado a prepararti un pasto leggero...» La minestra era già pronta. La fece seguire da un'insalata al prosciutto, con qualche patata fredda.

«Sei preoccupato, vero?» mormorò mentre mangiavano.

«Ci sono delle cose che non capisco e questo non mi piace.»

«Con chi lavori?» Non ignorava che era sempre accompagnato da uno dei suoi collaboratori. A volte era Janvier. A volte Lucas, ma quest'ultimo, adesso, lo sostituiva quando era assente. Questa volta, il caso gli aveva fatto scegliere Lapointe.

«Vuoi che accenda la televisione?»

«No. Sono troppo stanco per guardarla.» Sedette nella sua poltrona e si rimise a scorrere i giornali pensando ad altro, soprattutto a Nathalie che l'aveva messo alla porta con parole così volgari. Alle nove sonnecchiava e sua moglie stava per svegliarlo perché andasse a letto quando il telefono squillò facendo sussultare il commissario.

«Pronto... Sì... Sono io... É lei, Grenier? Ha scoperto qualcosa?»

«Una domanda anzitutto. Questo signore aveva l'abitudine di portare il cappello?» Maigret rifletté per un momento.

«Non l'ho mai visto e non ho pensato a interrogare sua moglie o i suoi impiegati in proposito... Aspetti... Vestiva con ricercatezza, in modo molto giovanile... Direi che andasse senza cappello...»

«Altrimenti qualcuno gli ha tolto il cappello prima di colpirlo sulla testa... Non un colpo solo ma, a mio giudizio, una decina di colpi dati con forza... Il cranio è a pezzi...»

«Niente pallottole?»

«Né in testa, né altrove... Non so di quale arma si siano serviti: un martello, una chiave inglese o un crick... Probabilmente un crick... Due di quei colpi sarebbero bastati per ammazzarlo, ma l'assassino si è accanito...»

«E quella specie di buco all'altezza dello stomaco?»

«É più recente. Il corpo era in decomposizione quando si è impigliato in un'ancora o qualcosa del genere... Un particolare mi sembra interessante... Le caviglie sono state fortemente intaccate da quello che credo sia del filo di ferro, al punto che uno dei piedi si è quasi staccato... Questo filo di ferro deve essere servito a sostenere un corpo pesante, una grossa pietra o un peso qualunque...»

«Per quanto tempo crede che sia rimasto in acqua?»

«É impossibile precisarlo... Diverse settimane...»

«Quattro o cinque settimane?»

«Può darsi. Ho esaminato i vestiti. In una delle tasche ho trovato un mazzo di chiavi. Gliele farò portare domattina presto...»

«Le aspetto con impazienza...»

«Lei ha più gente di me a disposizione... Le mandi a prendere...»

«D'accordo. Le lasci al portiere...»

«Adesso, vado a fare un bagno ben caldo e una buona cena... Non mi piacerebbe fare questo lavoro tutti i giorni... Buonanotte Maigret...»

«Buonanotte Grenier... E grazie...» L'indomani era in ufficio prima delle nove. Il suo primo pensiero fu di mandare un ispettore a prendere il mazzo di chiavi all'istituto medico-legale. Bussarono alla porta. Era Lapointe, che capì subito che c'erano novità.

«Grenier mi ha telefonato... Sabin-Levesque è stato ammazzato con un'arma contundente, come è scritto nei rapporti. Una decina di colpi estremamente violenti... Gli hanno attaccato una pietra o un peso qualunque alle caviglie prima di buttarlo in acqua... Infine, Grenier ha trovato un mazzo di chiavi in una tasca...»

«Ha visto i giornali?»

«Non ancora.» Lapointe andò a prenderli nell'ufficio degli ispettori e li portò con uno strano sorriso sulle labbra.

«Guardi...»

Uno dei quotidiani portava un titolo:

Un notaio molto noto assassinato

La fotografia era piuttosto sorprendente per chi avesse visto la donna un'ora prima che fosse ripresa. Non c'era più la minima traccia della sua ubriachezza. Si era cambiata e un tailleur nero, con camicetta di pizzo bianco, sostituiva il tailleur beige. I capelli bruni erano pettinati con cura. L'espressione del suo viso, che sembrava più lungo, era triste, di una tristezza fotogenica. Teneva in mano un fazzoletto come se avesse pianto e come se temesse di piangere di nuovo. "La sua vedova, prostrata dal dolore, non capisce" L'intervista di Nathalie era piuttosto lunga, con le domande e le risposte. Aveva ricevuto i giornalisti non nel boudoir, ma nel gran salone.

«Quando è scomparso suo marito?»

«Da circa un mese. Non mi sono preoccupata perché a volte era chiamato in provincia da qualche cliente.»

«Chi lo sostituisce in studio?»

«Un impiegato molto competente. Mio marito aveva assoluta fiducia in lui e gli aveva dato una procura generale.»

«Uscivate molto?»

«Raramente. Non riceviamo che pochi amici. Facciamo una vita tranquilla.»

«É stata lei ad avvertire la polizia?»

«Mi sono decisa ad andare dal commissario Maigret per metterlo al corrente delle mie preoccupazioni...»

«Perché Maigret?»

«Non so... Ho letto il resoconto di molte sue inchieste e ciò mi ha dato fiducia in lui...» C'era un'intervista più breve di Lecureur.

«Non ho niente da dirvi.»

«Non le ha lasciato un messaggio?»

«No. Non mi lasciava mai messaggi, ma mi telefonava ogni due o tre giorni...»

«L'ha fatto questa volta?»

«No.»

«Non si è preoccupato?»

«Dopo una decina di giorni...»

«Non ha avuto l'idea di avvertire la polizia?»

«Ho semplicemente messo a parte dei miei timori la signora Sabin-Levesque.»

Un altro giornale pubblicava la fotografia di Nathalie seduta, sempre nel gran salone.

Morte misteriosa di un notaio parigino

Il testo era più o meno lo stesso, tranne che questo giornale insisteva sul fatto che la polizia non fosse stata avvertita. L'articolo finiva così:

“Sembrerebbe che il signor Sabin-Levesque avesse l'abitudine di scomparire misteriosamente.”

«La cosa più sorprendente» disse Lapointe con una certa ammirazione «è il modo in cui si è trasformata in così poco tempo...»

L'ispettore tornò col mazzo di chiavi che comprendeva una mezza dozzina di chiavi di piccolo formato e una chiave della cassaforte, certamente quella del pianterreno.

Bonfils venne a portargli l'elenco dei locali notturni e dei cabarets di Parigi e Maigret fu sorpreso del loro numero. I nomi riempivano tre pagine. Mise l'elenco nel suo cassetto, si alzò e sospirò:

«Boulevard Saint-Germain...»

«Crede che la riceverà?»

«Non è lei che vado a trovare. Bisogna che vada prima al Parquet...»

Gli dissero che era il giudice Coindet che era incaricato dell'affare, un vecchio giudice, un brav'uomo sorridente che Maigret conosceva fin dai suoi inizi. Trovò il suo gabinetto in fondo al lungo corridoio dei giudici istruttori. Coindet gli tese la mano.

«L'aspettavo. Si sieda...» Il cancelliere batteva a macchina e aveva circa la stessa età del magistrato.

«Non faccio che leggere i giornali, perché non ho ancora un rapporto...»

«Perché non c'è niente da dire» replicò il commissario con lo stesso sorriso. Dimentica che soltanto ieri hanno scoperto il corpo.»

«Ho sentito dire che svolge l'inchiesta da tre giorni.»

«Senza successo. Ma ora ho bisogno di un mandato di perquisizione...»

«Boulevard Saint-Germain?»

«Sì. La signora Sabin-Levesque non ha molta simpatia per me...»

«Dalla sua intervista non risulta...»

«Racconta quello che vuole ai giornalisti... Vorrei esaminare a fondo l'appartamento del notaio, sul quale finora non ho potuto che gettare un'occhiata superficiale...»

«Non mi lascerà a lungo senza notizie?» Era un'allusione alla reputazione di Maigret. Dicevano che conduceva le inchieste a modo suo senza occuparsi troppo dei magistrati.

Venti minuti dopo Lapointe e lui entravano sotto la volta ormai familiare. A Maigret venne l'idea di entrare nella portineria dove fu ricevuto da un portiere molto dignitoso. La portineria somigliava a un salotto.

«Mi domandavo se sarebbe venuto a trovarmi, signor commissario...»

«Sono stato talmente travolto dagli avvenimenti...»

«La capisco... Sono un ex-poliziotto. Suppongo che sia la signora a impensierirla?»

«Non se ne incontrano tutti i giorni della sua risma.»

«É, o meglio era, dato che lui è morto, una strana famiglia. Gente che ha due macchine e un autista e quando escono, vanno quasi sempre a piedi. Non li ho mai visti uscire di casa insieme e sembra che mangiassero ognuno per conto proprio.»

«Quasi sempre.»

«Non ricevevano mai, nonostante quello che ha detto ai giornalisti. Il notaio se ne andava ogni tanto, come uno scapolo, il naso all'aria, le mani in tasca, senza portare niente con sé. Suppongo che avesse un'altra famiglia o un pied-à-terre in città...»

«Tornerò a trovarla se capiterà. Ha l'aria di un buon osservatore...»

«L'abitudine, vero?...» Pochi minuti dopo, Maigret suonava alla porta dell'appartamento. La cameriera diventò rossa di collera vedendo i due uomini e avrebbe chiuso loro la porta in faccia se Maigret non avesse preso la precauzione di mettere avanti un piede.

«La signora è...»

«Non mi occupo della signora. Questo è un mandate di perquisizione emesso dal giudice istruttore. A meno che non voglia essere perseguita per opposizione al corso della giustizia...»

«Cosa vuol vedere?»

«Non ho bisogno di lei. Conosco l'appartamento...» E, seguito da Lapointe, si diresse verso l'interno dell'appartamento del notaio. Era soprattutto lo studio che l'interessava. In realtà, tra tutti i mobili, non c'era che il tavolino in mogano ad avere i quattro cassetti chiusi a chiave.

«Apri la finestra, per piacere... C'è odore di chiuso...»

Provò tre chiavi prima di trovare quella buona. Il cassetto non conteneva che della carta da lettere intestata, delle buste e due stilografiche, di cui una in oro massiccio. Il contenuto del secondo cassetto era più interessante. C'era un certo numero di fotografie da dilettante prese per lo più sulla Costa Azzurra, nel parco di un'enorme villa in stile primi novecento. Nathalie era più giovane di una ventina d'anni, e il notaio, senza giacca, aveva l'aria di uno studente. Sul retro c'era scritto: La Fiorentina, era evidentemente il nome della Villa. Su una delle foto, a fianco della coppia, un gran pastore tedesco stava vicino a Sabin-Levesque. Maigret si rese conto all'improvviso che non c'erano né cani, né gatti in casa. Stava per richiudere il cassetto quando, nel fondo, vide una piccola foto da passaporto di quelle che si fanno negli apparecchi automatici. Era Nathalie, ancora più giovane che nelle foto di Cannes e soprattutto molto diversa. Il suo sorriso era volontariamente misterioso, il suo sguardo interrogativo. Sul retro, una sola parola, un nome: Trika. Era evidentemente un nome di battaglia e non era per lavorare come segretaria presso un avvocato di rue de Rivoli che l'aveva scelto. Quando aveva parlato del suo passato a Maigret, quando gli aveva dato il nome del suo padrone, e soprattutto quando aveva saputo che questi era morto da dieci anni, a Maigret era venuta la pulce all'orecchio. Essa sapeva, in quel momento, che l'avvocato era morto e che nessuno avrebbe potuto contraddirla. Probabilmente non era mai stata segretaria e nemmeno steno-dattilografa.

«Guarda Lapointe... A cosa ti fa pensare?»

«A una donnina di lusso...»

«Ora, noi sappiamo dove il notaio andava a cercare le sue compagne.»

Maigret infilò, come fosse preziosa, la foto nel suo portafoglio. Poi aprì i cassetti di sinistra. Quello in alto conteneva dei libretti di disegni inutilizzati. Uno di questi libretti, tuttavia era esaurito e le matrici, invece che portare il nome del destinatario, portavano tutte la menzione: al portatore. C'erano altri oggetti, un orologio con bracciale di platino, dei gemelli da polsino con al centro una piccola pietra gialla, degli elastici, dei francobolli.

«Si diverte?» Nathalie era là, evidentemente. Claire l'aveva tirata fuori dal letto.

Aveva bevuto una buona dose di cognac perché puzzava di alcool a tre passi.

«Buongiorno, Trika...» Ebbe abbastanza padronanza di sé per non accusare il colpo.

«Non capisco.»

«Non ha nessuna importanza. Legga qui...» Le porse il mandato di perquisizione che essa respinse.

«Lo so. La mia cameriera me ne ha parlato. Faccia dunque come fosse a casa sua. Non vuol frugare nella mia vestaglia?»

I suoi occhi non erano più gli stessi del giorno prima. Esprimevano più che inquietudine un terrore che frenava a stento. Le sue labbra tremavano più che mai, come le mani.

«Non ho finito con quest'appartamento.»

«La mia presenza la imbarazza?... Da molto tempo non ho avuto l'occasione di entrare in questa parte della casa...» Maigret, senza più tener conto di lei, apriva e richiudeva i mobili, passava nel guardaroba di cui faceva scorrere le porte. Scoprì così una trentina di vestiti e i toni chiari dominavano. Portavano l'etichetta di uno dei più celebri sarti di Parigi.

«Sembrerebbe che suo marito non portasse il cappello...»

«Dato che non uscivo mai con lui, non lo so...»

«Brava per la sua commedia di ieri con i giornalisti...»

Malgrado il suo stato d'animo, essa non poté fare a meno di sorridere, lusingata. Il letto era grande e basso, la camera molto maschile con i muri rivestiti di cuoio. Sembrava che la stanza da bagno non fosse stata lasciata che il giorno prima. Lo spazzolino da denti era al suo posto nel suo bicchiere, il rasoio su una mensola, col sapone da barba e una pietra di allume. Il pavimento era in marmo bianco, come i muri, la vasca e gli altri accessori. Una grande finestra dava su un giardino che Maigret scopriva per la prima volta.

«È il vostro giardino?» domandò.

«Perché no?» Era raro trovare alberi così belli in un giardino privato di Parigi.

«Allora, Trika, in quale locale faceva l'entraîneuse?»

«Conosco i miei diritti. Non sono obbligata a risponderle.»

«Bisognerà però che risponda al giudice istruttore.»

«In tal caso, sarò accompagnata dal mio avvocato.»

«Perché, ha già un avvocato?»

«Da molto tempo.»

«Quello di rue de Rivoli?» domandò ironicamente. Non lo faceva apposta ad essere così duro con lei. Ma tutto il suo atteggiamento aveva il dono di esasperarlo.

«É una cosa che riguarda me.»

«Passiamo dunque dalla sua parte...» Passando, lesse qualche titolo dei libri allineati negli scaffali dello studio. C'erano autori moderni molto noti, e alcuni volumi in lingua inglese, che il notaio doveva parlare correntemente.

Dopo aver attraversato il piccolo e il grande salone, si trovarono nel boudoir di Nathalie, che restò in piedi a guardarli. Maigret aprì qualche cassetto che conteneva solo dei ninnoli senza importanza. Passò nella camera da letto. Il letto era grande come nella camera di Sabin-Levesque, ma era bianco, come gli altri mobili. La stanza

da bagno di marmo grigio-azzurro era in disordine, come se qualcuno se ne fosse servito in fretta. La bottiglia del cognac e un bicchiere erano ancora su un ripiano. Vestiti, cappotti, tailleurs nel guardaroba e, su degli scaffali speciali, trenta o quaranta paia di scarpe.

«Sa di che cosa è morto suo marito?» Lo guardò con le labbra strette senza rispondere.

«L'hanno colpito sulla testa con un oggetto pesante, certamente con un crick. Non hanno colpito una volta, ma dieci volte, di modo che il cranio è letteralmente a pezzi...»

Nathalie non si mosse. Restò immobile, lo sguardo fisso sul commissario, e in quel momento tutti l'avrebbero presa per una pazza.

V

Maigret si fermò in portineria.

«Mi dica, quando si è sposato, il notaio aveva un cane, vero?»

«Un magnifico pastore tedesco. Lo amava molto e l'animale lo contraccambiava.»

«É morto?»

«No. Qualche giorno dopo il loro ritorno da Cannes, dove hanno passato la luna di miele l'hanno regalato...»

«Non le è sembrato strano?»

«Sembra che il cane mostrasse le zanne ogni volta che la signora si avvicinava. Una volta, ha anche fatto il gesto di morderla e le ha strappato l'orlo del vestito. Lei ne aveva molta paura. Ed è stata lei che ha costretto il marito a separarsene...»

Quando fu nel suo ufficio, il commissario fece scendere il fotografo dell'Identité Judiciaire. Gli porse anzitutto la foto della coppia, a Cannes, col cane.

«Può ingrandire questa copia?»

«Il risultato non sarà un gran che ma si riconosceranno le persone...»

«É questa?» Era la foto del passaporto.

«Farò del mio meglio. Per quando le vuole?»

«Domattina...»

Il fotografo sospirò. Col commissario, tutto era sempre urgente. C'era abituato da molto tempo.

La signora Maigret gli gettò il piccolo sguardo ansioso che aveva sempre quando suo marito conduceva un'inchiesta difficile. Non si meravigliava del suo silenzio, della sua aria imbronciata. Sembrava che, una volta a casa, non sapesse dove stare né cosa fare. Mangiò distrattamente e sua moglie gli disse sorridendo:

«Sei là.» Perché la mente era lontana. La signora si ricordava di una conversazione tra i due uomini, una sera che erano a cena in casa del dottor Pardon. “C'è una cosa, diceva Pardon, che mi è difficile capire. Lei è tutto il contrario di un giustiziere. Si direbbe perfino che, quando arresta un colpevole, lo faccia a malincuore.”

“Mi capita, in realtà.”

“E tuttavia prende a cuore le sue inchieste come se la riguardassero personalmente...”

E Maigret aveva risposto semplicemente: “Perché ogni volta è un'esperienza umana che vivo. Anche lei, quando è chiamato al capezzale di un malato sconosciuto, non ne fa un caso personale? Non lotta contro la morte come se il paziente fosse per lei un essere caro?”

Era stanco, cupo. É vero che la vista del corpo, nel porto di Grenelle, aveva di che sconvolgere anche un medico-legale. Maigret aveva simpatia per Sabin-Levesque,

nonostante non l'avesse conosciuto. Aveva avuto un compagno al liceo, che aveva un po' lo stesso carattere. Era frivolo, noncurante in apparenza. In classe, era l'allievo meno docile, interrompeva il professore o disegnava sui margini dei quaderni. Quando lo mettevano alla porta per un'ora, incollava il viso alla finestra e faceva delle smorfie. Ma i professori non se la prendevano con lui e finivano per riderne. Agli esami era sempre fra i primi tre.

Il notaio, che conduceva un tempo una vita da playboy, all'improvviso si era sposato. Perché? Era stato un colpo di fulmine? Nathalie, che si faceva chiamare Trika aveva manovrato con un'abilità sorprendente? Cosa sperava? Una vita mondana in un appartamento lussuoso, dei viaggi, dei soggiorni nei luoghi alla moda? Era venuto il momento, dopo circa tre mesi di vita in comune, in cui Sabin-Levesque aveva ricominciato a uscire. Perché? Maigret si poneva la domanda e non trovava una risposta soddisfacente. Si era mostrata poco a poco com'era adesso? Non c'era stato più accordo tra loro, e in seguito, per così dire, non si erano più rivolti la parola. Né l'uno, né l'altro aveva chiesto il divorzio.

Maigret finì per addormentarsi. La testa piena di punti interrogativi. Quando si alzò, dopo aver bevuto a letto la prima tazza di caffè che sua moglie gli aveva portato, cadeva una pioggia sottile.

«Hai una giornata pesante?»

«Non io so. Non posso mai prevedere quello che mi aspetta.»

Prese un taxi. Era un segno del suo stato d'animo. Di solito prendeva l'autobus o il métro. Le fotografie l'aspettavano sul suo tavolo ed erano molto nitide. Ne prese una di ogni tipo e si diresse verso l'ufficio di Peretti, all'altro capo del corridoio. Peretti era il capo della squadra mondana ed era l'unico commissario che portasse al dito un anello ornato di un diamante giallo, come se la gente che frequentava lasciasse una traccia su di lui. Era un bell'uomo, ancora giovane, i capelli nerissimi, gli abiti vistosi.

«Guarda! È molto tempo che non ti vedo.»

Era vero. Avevano l'ufficio nello stesso corridoio ma si incontravano raramente, e soprattutto alla birreria Dauphine.

«Suppongo che tu non conosca questa persona?» Peretti studiò l'ingrandimento del ritratto di Nathalie e andò vicino alla finestra per vederlo meglio.

«Non è la moglie del notaio di cui i giornali hanno pubblicato ieri da fotografia, più giovane?»

«Sì, è lei, un po' più di quindici anni fa... Eccola con suo marito, qualche settimana o qualche mese dopo...»

Peretti esaminò con la stessa attenzione la foto di Cannes.

«Non mi ricordano niente, né l'una né l'altro...»

«Me l'aspettavo. Ma non è tutto. Ho fatto fare dai miei uomini un elenco di tutti i locali notturni di Parigi. Eccone una copia. Fra qualcuno di questi nomi ce n'è uno il cui padrone è lo stesso di quell'epoca? Cerco soprattutto nell'VIII distretto negli immediati dintorni.» Peretti studiò l'elenco.

«La maggior parte di questi locali non esistevano quindici anni fa. La moda cambia. C'è stato un tempo in cui la vita notturna era concentrata a Montmartre. Poi c'è stato Saint-Germain-des-Près...

«Un momento... Il Ciel de Lit, in rue de Ponthieu... É stato ed è ancora diretto da un'amabile canaglia a cui non si è mai trovato niente da rimproverare...»

«Nessun'altro?»

«Chez Mademoiselle. Avenue de la Grande-Armée. Un locale molto chic, tenuto da una donna, Bianche Bonnard. Deve aver passato la cinquantina ma si mantiene bene. Ha un altro cabaret a Montmartre, in rue Fontaine, di un genere più volgare: Le Doux Frisson...»

«Sai dove abita?»

«Ha un appartamento in avenue de Wagram e sembra che ci abbia speso un piccolo capitale...»

«Ti lascio l'elenco. Ne ho altri esemplari. Se per caso ti viene un'idea...

«Dimenticavo di chiederti dove abita il padrone del Gel de Lit...»

«Marcel Lenoir? Nello stesso edificio in cui si trova il suo locale, al terzo o al quarto piano. Mi è capitato di fare una perquisizione in casa sua con la speranza di trovarvi della droga...»

«Grazie, vecchio.»

«La tua inchiesta?»

«Così, così...» Maigret tornò nel suo ufficio. Andò al rapporto come le altre mattine e guardando il direttore nella sua poltrona, pensò che avrebbe potuto sedercisi fra un mese.

«Questa storia del notaio, Maigret?» Gli altri capi servizio erano presenti con i loro dossiers.

«Non ho nessun risultato. Metto insieme delle informazioni che forse non serviranno mai.» Fece mandare ai giornali la fotografia ingrandita di Nathalie con la menzione: la signora Sabin-Levesque a vent'anni. Salì poi agli archivi per sapere se aveva una scheda a suo nome o a quello di Trika. Non c'era niente. Non aveva fedina penale e nessuno l'aveva mai interrogata.

«Mi accompagni in rue de Ponthieu?» Era Lapointe che gli faceva da autista, o Janvier, perché Maigret non aveva mai tenuto il volante di una macchina. Ne aveva comprata una recentemente, per andare il sabato sera o la domenica mattina nella loro casetta di Meung-sur-Loire, ma era la signora Maigret che guidava.

«Ci sono novità, capo?»

«Andiamo a trovare il proprietario di un locale notturno.»

Le imposte del locale erano chiuse, ma si vedevano vicino alla porta fotografie di donne quasi nude in una grande cornice.

Vcararono la porta principale. La portiera indicò loro il terzo piano a sinistra. Una piccola domestica dall'aria un po' sporca aprì la porta.

«Il signor Lenoir?... Non so se potrà ricevervi... Si è appena alzato e sta facendo colazione...»

«Gli dica che c'è il commissario Maigret...» Un momento dopo, Lenoir venne ad accogliere i suoi visitatori nel corridoio. Era enorme, molto grasso, e anche lui non aveva l'aria molto pulita. Indossava una vecchia vestaglia color vino scuro un pigiama sbiadito.»

«A cosa devo l'onore...»

«Non è questione di onore. Continui a mangiare...»

«Sono confuso di riceverla così...» Lenoir era una vecchia canaglia che, venticinque anni prima, aveva tenuto una casa chiusa. Doveva avere una sessantina d'anni e, non rasato, gli occhi ancora insonnoliti, ne dimostrava di più.

«Se volete venire per di qua...» L'appartamento era mal tenuto come il suo proprietario e c'era disordine dappertutto. Entrarono in una piccola stanza la cui finestra dava sulla strada. Un uovo alla coque non aveva più che il guscio e Lenoir aprì la punta del secondo.

«La mattina, ho bisogno di tirarmi su...» Bevve del caffè e c'erano mozziconi di sigaretta nel portacenere.

«Allora, cosa mi dice?»

«Vorrei mostrarle una foto e domandarle se le ricorda qualcosa...» Gli porse l'ingrandimento del ritratto di Nathalie.

«È un viso che non mi è sconosciuto... Come si chiama?»

«A quell'epoca, una quindicina di anni fa, si faceva chiamare Trika...»

«Hanno tutte la mania di scegliere i nomi di battaglia più ridicoli... Trika...»

«La riconosce?»

«A dire il vero, no...»

«Non potrebbe ritrovare il nome nei suoi libri?» Lenoir mangiava male e aveva del rosso d'uovo sul mento e sui risvolti della vestaglia.

«Crede che tenga un registro col nome di tutte le ragazze che passano nel mio cabaret?... Quelle donne vanno e vengono. Ce ne sono molte che si sposano, si resterebbe stupiti sapendo quante fanno degli ottimi matrimoni... Ne ho avuta una che è diventata duchessa, in Inghilterra...»

«Non conserva nemmeno le fotografie?»

«Quasi tutte me le chiedono quando se ne vanno... e altre, le strappo e le butto nel cestino...»

«La ringrazio, Lenoir...»

«É stato un piacere...» Si alzò, a bocca piena, e li riaccompagnò fino al pianerottolo.

«31, avenue Wagram...» Era un edificio borghese, abitato, tra gli altri, da due medici, un dentista e un consigliere fiduciario.

«Da parte di chi?» domandò la domestica come una soubrette di teatro.

«Maigret.»

«Il poliziotto?»

«Sì.»

Bianche Bonnard non faceva colazione ma stava telefonando. Si udiva la sua voce in una delle stanze.

«Sì... Sì... Mio caro, non posso impegnarmi così... Ho bisogno di informazioni più precise e di un rapporto del mio architetto... Sì... No, non so quanto tempo mi prenderà... Ti vedrò stasera al cabaret? Come vuoi... Ciao...»

Venne ad accoglierli e i suoi passi erano smorzati dalla moquette ricoperta da tappeti variopinti. Guardò a lungo Maigret, non accordò che un'attenzione superficiale a Lapointe.

«Avete fortuna a trovarmi in piedi. Di solito, mi alzo tardi ma oggi ho appuntamento col mio uomo d'affari... Venite...»

Il salotto era morbido, troppo morbido per i gusti di Maigret. La donna, come Lenoir, doveva aver passato la cinquantina ma si difendeva ancora, anche in vestaglia. Era grassa ma, a causa delle sue proporzioni, non era sgradevole e aveva dei bellissimi occhi.

«Affare Sabin-Levesque, suppongo? Mi aspettavo di vederla un giorno o l'altro ma non credevo che avrebbe fatto così presto...» Accese una sigaretta dal bocchino dorato.

«Può fumare... Non disturba nemmeno il mio pappagallo... Quando ho visto la fotografia, ieri, nei giornali, ho subito trasalito e mi sono assicurato di non sbagliarmi...»

«Ha conosciuto la signora Sabin-Levesque quando si faceva chiamare Trika?»

«E come!...» Si alzò, entrò in un'altra stanza e tornò con un enorme album.

«Dato che non ho molta memoria, conservo tutto. Ho cinque album come questo, pieni di fotografie... Tenga...»

Porse l'album aperto a Maigret. Sulla pagina di destra era incollata una di quelle fotografie che si prendono nei cabarets. Era proprio Nathalie, ancora giovane, l'aria ingenua e spontanea. Indossava un vestito molto scollato che lasciava vedere l'inizio dei seni. Al suo fianco, un po' chino, Sabin-Levesque... Sul tavolo un secchiello per lo champagne e una bottiglia...

«É qui che l'ha conosciuta... Faceva l'entraîneuse da circa due mesi...»

«Sa da dove veniva?»

«Sì. Da Nizza, dove aveva lavorato in un cabaret piuttosto scalcinato.»

«Le ha fatto le sue confidenze?»

«Tutte mi fanno le loro confidenze. Per lo più sono sole, senza nessuno a cui confidarsi... Allora è a mamma Bianche che si rivolgono... Posso offrirvi qualcosa?... Non bevo molto, ma è l'ora del mio porto.» Era un porto di prim'ordine, come Maigret ne aveva raramente bevuto.

«Il suo cognome era Frassier e suo padre è morto quando aveva una quindicina d'anni. Era contabile o qualcosa del genere... Sua madre era la figlia di un conte russo e ci teneva che si sapesse... Vede che malgrado tutto ho memoria...»

«Nel mio cabaret, si sedeva sempre allo stesso tavolo. I clienti erano tutti colpiti dalla sua aria candida. Le si avvicinavano con una certa esitazione. Lei sorrideva, gentile ma distante... Usciva raramente con qualcuno. Credo che non le sia capitato più di tre volte...»

«Non aveva un amante regolare?»

«No. Viveva sola in una piccola camera di albergo, non lontano di qui, in rue Brey. Mi piaceva ma nello stesso tempo non riuscivo a capirla... Una sera, Sabin-Levesque è entrato... O meglio il signor Charles, perché era sotto questo nome che lo conoscevamo... Era già venuto, molto tempo prima... Amava le donne dolci e calme e ha subito notato Trika... É andato a sedersi al suo tavolo... Deve averle chiesto di seguirlo e lei ha rifiutato... É tornato tutte le sere, per più di una settimana, prima di ottenere che lo accompagnasse... Aveva lasciato delle cose qui; due vestiti, della biancheria, delle cosette personali... Dopo qualche giorno, è venuta a prendere la sua roba.

«“Il grande amore?” le ho domandato.

«Mi ha guardato senza rispondere.

«“Ti ha messo su casa?”

«“Non c’è ancora niente di definitivo...”

«Mi ha baciato sulle guance ringraziandomi e non l’ho più rivista. Due mesi dopo, però, un annuncio matrimoniale è apparso nel “Figaro.” Trika era in abito da sposa e suo marito in abito da cerimonia.

«“Il signor Gérard Sabin-Levesque, il notaio ben noto del faubourg Saint-Germain ha sposato stamattina...”»

Maigret e Lapointe si guardarono. Cosa bisognava pensare di questa storia? La ragazzina di Quimper, l’entraîneuse di un cabaret equivoco di Nizza, poi di Chez Mademoiselle, era diventata la moglie di uno dei notai più noti e più ricchi di Parigi. Il padre di Gérard viveva ancora a quell’epoca, era un uomo di severi principi. Cosa aveva detto di quell’unione? E come si erano intese le tre persone che abitavano nella stessa casa? Già dopo tre mesi, Gérard riprendeva l’abitudine di scomparire di tanto in tanto per qualche giorno. Nathalie, allora, beveva già? E stava quasi sempre nel suo appartamento? Gli anni erano passati e lei beveva sempre di più. Il notaio aveva rinunciato a condurre una vita coniugale. Erano diventati degli estranei l’uno per l’altra, se non dei nemici.

«Eccola libera adesso... Libera e ricca... Questo la preoccupa, vero commissario?»

«I giornali non hanno detto tutto. Sabin-Levesque ha ricevuto almeno dieci colpi di un oggetto pesante sulla testa e il suo cranio è in pezzi...»

«Crede che una donna avrebbe potuto farlo?»

«Le donne, in certe occasioni, sono forti come gli uomini, se non di più... Supponendo che sia colpevole, dove sarebbe stato commesso il delitto?.. Nel loro appartamento?... C’è stata una gran perdita di sangue... Ne sarebbero restate le tracce e lei è abbastanza intelligente per saperlo... E dopo, come trasportare il corpo fino alla Senna? Come farlo scendere fino alla macchina e farcelo entrare?...»

«Evidentemente... l’assassino è forse un delinquente qualunque che l’ha incontrato in una strada deserta.»

«Il portafoglio era intatto e c’erano più di tremila franchi.»

«Una vendetta?»

«Da parte di chi?»

«Di un amante... L’amante di una delle donne che incontrava nei locali notturni e portava con sé...»

«Quella gente non è gelosa di chi paga... Tutt’al più uno di loro avrebbe cercato di ricattarlo...» Maigret guardò ancora una volta la fotografia della giovane coppia davanti alla bottiglia di champagne e vuotò il suo bicchiere di porto.

«Un altro?»

«No, grazie, per quanto sia molto buono...» Ora conosceva qualche particolare in più sul passato di Nathalie, ma a cosa lo portavano?

Pranzò a casa e la signora Maigret ne fu sorpresa, ma quel giorno ciò non aveva nessun significato. Suo marito era sempre così chiuso così imbronciato. Di solito era ghiotto del pot-au-feu e si accorse appena che lo stava mangiando spruzzato di salsa pauvre-homme.

«Una tazza grande di caffè?...» Voleva dire quella del mattino, che conteneva un

buon terzo di litro. Diede un'occhiata ai giornali che avevano intervistato il portiere e uno degli impiegati dello studio. Avevano interrogato anche Vito, ma l'autista non aveva dato che risposte insignificanti.

Arrivando in ufficio, Maigret trovò il rapporto degli ascolti telefonici. Da quando la sua linea era sotto controllo, Nathalie non aveva chiamato nemmeno una volta ma aveva ricevuto, la mattina stessa, una comunicazione che era stata estremamente breve.

“Sei tu?”

“Sì.”

“É indispensabile che ti veda...”

Senza aspettare, senza dire niente, lei aveva riattaccato. Certamente da un altro apparecchio, ma sulla stessa linea, la cuoca aveva chiamato il macellaio per ordinargli un arrosto di vitello che Vito sarebbe andato a prendere un po' più tardi. Lo studio, invece aveva ricevuto una valanga di telefonate di clienti più o meno preoccupati. Lecureur si sforzava di rassicurarli e dava le informazioni che gli chiedevano. Maigret salì dal giudice istruttore a cui, veramente, aveva poche notizie da dare. Il bravo giudice Coindet non era molto impegnato. Seduto al suo tavolo, fumava lentamente una vecchia pipa scorrendo con gli occhi un dossier.

«Si sieda, Maigret.»

«Non ho quasi niente da dirle.»

«Deve aver ricevuto il rapporto dell'autopsia...»

«Sì, stamattina...»

«Non ha nessuna idea del luogo in cui il delitto è stato commesso?»

«Fino ad ora, no... Gli specialisti sono occupati a esaminare le cuciture dei vestiti e delle scarpe. Dato il tempo che il corpo è stato nell'acqua, ci sono poche probabilità di avere dei risultati...» Maigret passò la sua borsa del tabacco al giudice e accese la pipa che aveva riempito.

«C'è solo una strada su cui ho fatto qualche progresso. La signora Sabin-Levesque sosteneva che, quando aveva incontrato il notaio, era segretaria di un avvocato di rue di Rivoli. Ma quest'avvocato è morto da dieci anni. Non può dunque contraddirla. In uno dei cassetti del morto, dove c'era un certo numero di fotografie, ho scoperto una piccola foto di Nathalie molto più giovane con un nome scritto sul retro: Trika. Un nome di battaglia, naturalmente. Conoscendo i gusti del notaio, ho cercato tra i locali notturni e ho saputo che faceva l'entraîneuse e non la segretaria. Ho potuto sapere anche in quale locale ha incontrato Sabin-Levesque.» Il giudice era pensieroso, lo sguardo fisso sul fumo della pipa.

«Le è capitato di tornare in quei posti?» domandò con voce dolce.

«Per quanto ne so, no... Divenuta signora Sabin-Levesque, non doveva avere che disprezzo per quell'ambiente in cui si era sentita umiliata... Stamattina ha ricevuto una telefonata. Era una voce d'uomo, ma non c'è stato il tempo di individuare l'origine della telefonata. L'uomo ha detto: “É indispensabile che ti veda...”

«Lei ha riattaccato senza rispondere. Ho l'impressione che ne sappia molto di più di quanto non dica. È per questo che cerco di sfibrarla. Andrò ancora da lei, senza una ragione precisa.»

I due uomini fumarono un momento in silenzio poi si strinsero la mano e Maigret

tornò nel suo ufficio. Entrando nella stanza vicina domandò a Janvier:

«Chi è di guardia in boulevard Saint-Germain?»

«L'ispettore Baron...» Voltandosi verso Lapointe che aspettava un segno, il commissario mormorò:

«Vado da solo... È un'esperienza... Sarà meno impressionata e forse...»

Non finì la frase e fece un gesto che voleva dire che non ci credeva troppo.

Prese un taxi che lo portò di fronte alla casa. Un uomo passeggiava dall'altra parte del boulevard e il commissario lo raggiunse.

«Non è uscita?»

«No. Niente da segnalare. Soltanto l'autista è uscito stamattina con la Fiat e suppongo che sia andato a fare la spesa perché è tornato poco dopo...»

Il portiere era tanto un brav'uomo, così fiero di stringere la mano di Maigret, che questi andò a salutarlo.

«Sembra che non sia uscita?»

«No. Le persone che sono entrate erano tutte per il dottore del terzo piano.»

«Da quanti anni è qui?»

«Sedici anni. Ho i piedi sensibili e non sarei in grado di fare servizio per la strada.»

«Sabin-Levesque era ancora scapolo?»

«Si è sposato sei mesi dopo il mio arrivo.»

«Gli capitava anche allora di scomparire per diversi giorni?»

«Tranne le due o tre settimane prima del matrimonio.»

«Il padre era vivo?»

«Sì. Un bell'uomo, un vero notaio. Aveva il viso fresco ma i capelli erano tutti bianchi.»

«Era in buoni rapporti col figlio?»

«Credo che non ne fosse molto orgoglioso ma si era rassegnato...»

Maigret salì al primo piano, suonò. Claire, la cameriera, gli aprì ed ebbe un'aria beffarda.

«La signora è uscita.»

«Ne è sicura?»

«Sì.»

«A che ora?»

«Verso le due...» Erano le tre e dieci.

«Ha preso una delle macchine?»

«Non credo.» Maigret conosceva Baron e sapeva che niente avrebbe potuto distrarlo dalla sorveglianza. Anche il portiere avrebbe visto uscire Nathalie. Entrò e chiuse la porta alle sue spalle.

«Cosa vuol fare?»

«Niente. Non si occupi di me. Se ha paura che rubi un soprammobile, può seguirmi.» Cominciò con l'ala sinistra, fece il giro delle stanze occupate dalla giovane donna. Si preoccupò anche di guardare nel guardaroba, il che fece sorridere Claire.

«Perché crede che si sarebbe nascosta in un armadio?»

«È un posto come un altro.»

«Non ha nessuna ragione di nascondersi.»

«Non aveva nemmeno nessuna ragione di non uscire dalla porta principale...» Girò per il salone, guardò uno a uno i ritratti degli antenati dai volti così austeri e pensò alla vita che il loro discendente aveva condotto.

«Dove si trova l'altra uscita?»

«Tanto vale che glielo dica, perché è il segreto di pulcinella.»

«Nel cortile?»

«No. A destra dell'ascensore, c'è una piccola porta a vetri. Dà su una scala di pochi gradini che finisce nel giardino. Lo si attraversa e una porta nel muro di cinta dà direttamente su rue Sain-Simon.»

«E questa porta non è chiusa?»

«Sì. Poiché il signore e la signora Sabin-Levesque sono i proprietari, ne hanno la chiave.»

«Dove si trova questa chiave?»

«Non lo so...» Era un punto piuttosto interessante. Chi teneva la chiave, Gérard o sua moglie?

E, se l'aveva lui, quando, Nathalie gliela prese? Passò nel piccolo studio del notaio e sedette in una comoda poltrona di cuoio.

«Conta di stare qui per molto tempo?»

«Fino al ritorno della sua padrona.»

«Non sarà contenta.»

«Perché?»

«Perché non immagina che lei venga qui in sua assenza.»

«Le è molto devota, vero?»

«Perché non dovrei esserlo?»

«É gentile con lei?»

«Le capita di mostrarsi antipatica, ingiusta, aggressiva, ma non gliene voglio.»

«La crede irresponsabile?»

«In quei momenti, sì...»

«Pensa che sia malata?»

«Non può farci niente, se le hanno lasciato come unico rifugio l'alcool.»

«Se le chiedesse di mentire per lei, di fare una falsa testimonianza, accetterebbe?»

«Senza esitare.»

«Non deve essere piacevole quando, la sera, vomita nel letto...»

«Le infermiere ne vedono ben altre.» Maigret ebbe l'impressione di udire del rumore dalla parte dell'entrata. Tuttavia non si mosse e sembrò che la cameriera non avesse sentito niente.

«Cosa direbbe se mi mettessi a gridare e se l'accusassi di aver cercato di violarmi?» Il commissario non poté fare a meno di ridere.

«É un'esperienza da tentare... Provi dunque...» Claire alzò le spalle e si allontanò in direzione del grande salone. Non tornò. Fu Nathalie che attraversò il salone con passo incerto. Era livida, con occhiaie nere sotto gli occhi e il rossetto risaltava di più, come una ferita sul viso. Fu sul punto di cadere passando per la porta e Maigret si alzò per aiutarla.

«Non si preoccupi per me. Posso ancora reggermi dritta...»

Si lasciò cadere nella poltrona simile a quella del commissario. Lo guardava con

una sorta di sbalordimento.

«Chi le ha detto...» Scosse la testa, come per cancellare le parole che aveva pronunciato.

«Prema il campanello che è vicino alla porta del salone.»

Maigret eseguì. Quel campanello doveva comandare una suoneria all'office.

«Fa caldo...» Si tolse, senza alzarsi la giacca di tweed scuro.

«Non ha caldo lei?»

«Per il momento no. Deve aver camminato troppo in fretta.»

«Come sa che ho camminato?»

«Immaginava certo che avrei ritrovato l'autista del suo taxi e avrei saputo così dove era andata...» Lo guardava con vero stupore. Sembrava che non fosse del tutto in sé.

«Lei è intelligente... Ma è cattivo.» Maigret aveva visto raramente una donna in un tale stato di angoscia, di smarrimento. Claire sapeva perché l'avevano chiamata, perché portava un vassoio con una bottiglia di cognac, un bicchiere e un pacchetto di sigarette... Riempì il bicchiere e lo porse alla sua padrona che per poco non lo rovesciò...

«Non gliene offro vero? Lei non è ancora alcolizzato...» Fece fatica a pronunciare l'ultima parola.

«Il suo medico non le ha mai consigliato di fare una cura?»

«Lui! Se l'ascoltassi, da molto tempo sarei in un ospedale psichiatrico... Sarebbe andato bene per mio marito... Vede come la vita è imprevedibile...» Si fermò di colpo, come se avesse perduto il filo dei suoi pensieri.

«Imprevedibile... Imprevedibile» ripeté, con lo sguardo perduto... «Ah! sì... La vita. È mio marito che è morto e io sono viva...»

Si guardò intorno, si voltò verso il grande salone. Il suo viso esprimeva all'improvviso una sorta di contentezza. Poi bevve. Poi disse, con un tono che non aveva niente di gaio:

«É mio.» Maigret si aspettava di vederla rotolare sul pavimento eppure, attraverso la sua ebrezza, conservava un certo senso della realtà.

«Non venivo mai qui...» Erano i muri dello studio che adesso guardava.

«Non ci veniva che per leggere.»

«Si ricorda di Chez Mademoiselle?» Trasalì e il suo sguardo riprese tutta la sua durezza.

«Cosa ha detto?»

«La signora Bianche, la padrona di Chez Mademoiselle...»

«Chi gliene ha parlato?»

«Poco importa. Ho un'eccellente fotografia sua e di Gérard mentre bevete champagne. Era prima del vostro matrimonio...» Nathalie restava immobile, sulla difensiva.

«Lei non ha mai fatto la segretaria. Ha lavorato, tra l'altro, in un locale di terz'ordine, a Nizza, e bisognava che andasse con i clienti...»

«Lei è un mascalzone, commissario.» E vuotò il bicchiere d'un colpo.

«Adesso sono la signora Sabin-Levesque...» Maigret rettificò:

«Vedova Sabin-Levesque...» Nathalie respirava in modo irregolare.

«Non sospetto che sia stata lei a uccidere suo marito... Malgrado tutta la sua energia, non ne è fisicamente capace... A meno che un complice...»

«Non sono nemmeno uscita quella sera...»

«Il 18 febbraio?»

«Sì.»

«Se ne ricorda?»

«É stato lei che mi ha citato quella data...»

«Chi le ha telefonato stamattina?»

«Non ne so niente.»

«Qualcuno voleva assolutamente vederla e le ha detto che era indispensabile...»

«Certamente un numero sbagliato...»

«Ha riattaccato, sospettando che la linea fosse sotto controllo, ma, come per caso, oggi pomeriggio è uscita... Non si è servita della porta principale ma della porticina del giardino... Chi di voi due ne aveva la chiave?»

«Io.»

«Perché?»

«Perché lui non andava mai in giardino e ogni tanto, d'estate, andavo a sedermici. Avevo nascosto la chiave in un anfratto del muro.»

«E se ne serviva?»

«Sì, per andare a comprare le sigarette dirimpetto... E anche per bere un bicchiere al banco... Glielo diranno... Sono l'ubriacona del quartiere, no?»

«Dove è andata oggi pomeriggio?»

«Ho camminato.»

«E dove si è fermata?»

«Non lo so. Forse in un bar.»

«No.» Vacillava e Maigret finì per averne pietà. Si alzò.

«Vado a chiamare la sua cameriera che la metterà a letto...»

«Non voglio andare a letto...» Sembrava che le facesse paura. Viveva un incubo nel quale era impossibile penetrare.

«Gliela mando lo stesso...»

«No... Resti qui... Preferisco la sua presenza... Non è un po' medico?»

«No...»

«Mi dia la sua mano...» La posò sul suo petto dove il cuore batteva a colpi rapidi e violenti.

«Non crede che morirò?»

«No. Qual è il nome del suo medico?»

«Non voglio vederlo... Mi farà rinchiudere... É un uomo molto cattivo... Un amico di Gérard...» Maigret sfogliò l'elenco e trovò il numero del dottore che abitava a due passi, in rue de Lille.

«Pronto... Il dottor Bloy?... Parla il commissario Maigret... Sono a casa della signora Sabin-Levesque... Mi sembra che non stia bene e che abbia bisogno di lei.»

«É sicuro che non faccia la commedia?»

«Ne ha l'abitudine?»

«Sì. A meno che non sia ubriaca fradicia...»

«Credo che sia così oggi...»

«Vengo subito...»

«Mi farà di nuovo un'iniezione, si lamentò lei. Me la fa ogni volta che viene... É un imbecille che si crede più furbo di tutti. Non se ne vada... Non mi lasci sola con lui... É un uomo malvagio... Il mondo è pieno di gente malvagia e io sono sola... Capisce?... Sola...» Si mise a piangere e lasciò che le lacrime le scivolassero sulle guance. Le colava il naso.

«Non ha un fazzoletto?» Fece segno di no e Maigret le passò il suo, come a una bambina.

«Gli impedisca soprattutto di mandarmi all'ospedale... Non voglio andarci a nessun costo...» Era impossibile evitare che bevesse. Prese il bicchiere con gesto improvviso e l'istante dopo era vuoto. Si udì suonare alla porta, poi Claire introdusse un uomo molto alto, con spalle da atleta che, come Maigret avrebbe saputo in seguito, era stato giocatore di rugby.

«Piacere di conoscerla» disse stringendo la mano del commissario.

Guardò con indifferenza Nathalie che non si muoveva e lo fissava con terrore.

«Allora, come le altre volte? Venga nella sua camera...»

Nathalie cercò di protestare, ma lui le prese la mano, reggendo con l'altra la borsa.

«Signor Maigret, non lasci che mi mandi...»

Claire li seguiva. Il commissario non sapeva bene che fare e finì per andarsi a sedere in una delle poltrone del grande salone che il medico doveva attraversare.

Durò molto meno di quanto avesse previsto. Il dottore tornò, con la stessa indifferenza sul viso.

«É almeno la centesima volta» disse. Il suo posto è in una clinica, almeno per un bel po' di tempo.

«Era già così quando Sabin-Levesque l'ha sposata?»

«Era meno grave. Ma aveva l'abitudine di bere e non poteva farne a meno. In principio c'è stata la storia di un cane che la terrorizzava e, a dire la verità, il cane le mostrava i denti ogni volta che si avvicinava a lui o a Gérard... Ha fatto mettere alla porta l'autista e ne ha cambiati due o tre, come ha cambiato cameriera...»

«La crede pazza?»

«Non nel vero senso della parola. Diciamo nevrotica. A forza di bere così...»

Il dottore cambiò argomento, da un momento all'altro. «Ha scoperto chi ha ucciso quel povero Gérard?...

I miei genitori abitavano già nel quartiere e abbiamo giocato insieme nei giardini del Lussemburgo... Ci siamo ritrovati al liceo, poi studenti... Era il miglior uomo della terra...»

Scesero le scale continuando a chiacchierare e restarono ancora un momento insieme sul marciapiede.

VI

Maigret seguiva i quais guardando vagamente la Senna, la pipa in bocca, le mani in tasca, e non aveva l'aria di essere di buonumore. Non poteva fare a meno di avere cattiva coscienza. Si era mostrato duro, quasi spietato con Nathalie eppure non aveva nessuna animosità contro di lei. Oggi soprattutto. Era disorientata, incapace di sostenere il suo ruolo fino in fondo, e all'improvviso era crollata.

Sentiva bene che non aveva fatto la commedia, che era alla fine delle sue forze. Aveva fatto ugualmente il suo mestiere, in coscienza, e se aveva manifestato una certa crudeltà, era perché era convinto che fosse necessario. D'altronde, il medico, che la conosceva da molto tempo, non era stato meno duro di lui.

Adesso, la donna dormiva profondamente, sotto l'azione dell'iniezione. Ma quando si fosse svegliata? Non c'era che una persona, nel grande appartamento, che le era devota, Claire Marelle, la sua cameriera. Ed era stato così per quindici anni. La cuoca, Marie Jalon, che aveva quasi allevato Gérard Sabin-Levesque, l'aveva sempre considerata come un'intrusa. Honoré, il maggiordomo, guardava con disgusto le bottiglie che sfilavano. C'era una domestica, che veniva tutte le mattine, una certa signora Ringuet, e Maigret sospettava che fosse anche lei del clan di Gérard.

Il notaio era di quelli che conservano per tutta la vita qualcosa di infantile, e a cui, per questo, si perdona tutto. Dei bambini, aveva conservato un egoismo innato, insieme a un certo candore. Prima del matrimonio, conduceva già la vita che avrebbe ripreso poco dopo. Nel suo studio di notaio, era "*l'enfant prodige*" a cui tutto riusciva. E, quando gliene veniva la voglia, la sera, diventava il signor Charles. Lo conoscevano nella maggior parte dei cabarets dei dintorni degli Champs-Élysées. A questo proposito, c'era qualcosa di strano. Non si trovavano le sue tracce a Saint-Germain-des-Prés, né a Montmartre. Non andava a caccia, per così dire, che in un perimetro determinato, il più elegante, il più snob. Quando lo vedevano, i portieri gallonati gli dicevano rispettosamente, con una punta di familiarità: "Buonasera, signor Charles...".

E, per tutta una parte della notte, restava il signor Charles, un uomo esternamente giovane, che sorrideva a tutti e distribuiva delle grosse mance. Le entraîneuses, dal canto loro, lo osservavano domandandosi se sarebbe stato il loro turno. Ogni tanto offriva una bottiglia di champagne a qualcuna di loro. Altre volte le portava con sé e il padrone non osava protestare. Un uomo contento. Un uomo senza problemi. Gli piaceva la disponibilità delle professioniste e, quando andava a passare qualche giorno con loro, si divertiva ad aiutarle nei piccoli lavori di casa. Non cercava certamente di sposarsi. Non sentiva il bisogno di avere una donna che abitasse nel suo appartamento. Eppure aveva sposato Nathalie. Con lui, aveva recitato la parte della

dolcezza e della docilità e anche della debolezza femminile? Era probabile. Sulla foto del passaporto, aveva l'aspetto commovente della ragazzina fragile. Si metteva sotto la sua protezione. Gli dava l'impressione di essere un uomo forte... Si era sposata in bianco, come una vera fanciulla, e entrando nella casa del boulevard Saint-Germain, era rimasta strabiliata. Anche a Cannes, la grande villa le era apparsa come un paradiso e aveva cominciato a sopportare un cane che non era suo e che le mostrava i denti. Cosa aveva provocato la rottura? Era sola, per giornate intere, nel grande appartamento. Suo suocero e Gérard erano di sotto, ognuno nel proprio ufficio, e i pasti avevano qualcosa di affettato. Non aveva ancora Claire, ma una cameriera per cui non era che la moglie del padrone. Poco dopo, si era indurita. Aveva preteso, per cominciare, che il marito si separasse dal cane e lui l'aveva fatto di malavoglia. La sera, non avevano niente da dirsi. Non leggeva. Si limitava a guardare la televisione. Dormivano ancora insieme senza che una vera intimità si stabilisse tra loro. E, un bel giorno, Gérard era uscito, senza dire niente, per andare nel quartiere dell'Etoile a sostenere la parte di signor Charles. Era il suo vero carattere, il suo lato infantile. Era pieno di brio. Tutti l'accoglievano, lo festeggiavano. Nathalie aveva creduto di diventare il centro della casa e non era più che un accessorio inutile. Il marito la tollerava. Non parlava di divorzio, ma già avevano camere separate e lei aspettava inutilmente nel suo letto, masticando e rimasticando i suoi rancori.

L'aria era dolce. Il sole calava lentamente a ponente e Maigret camminava senza affrettarsi. Per due volte gli capitò di urtare un passante che veniva in senso inverso. Come entraineuse beveva già, più o meno moderatamente. Nella solitudine della casa, si era messa a bere di più, per abbruttirsi. Maigret si sbagliava? Era così che ricostruiva il passato. Più beveva e più il marito si allontanava da lei. Il suocero era morto. Gérard aveva dei compiti supplementari e aveva ancora più bisogno di distendere i nervi. Avevano vissuto così quindici anni, l'uno come l'altra. Ed era questo che sbalordiva Maigret. Per quindici anni si erano incontrati senza dirsi niente in quelle stanze in cui nessuno viveva veramente. Lei aveva finito per non sopportare più di stare a tavola di fronte a lui. Era diventata un'estranea e aveva avuto la fortuna di trovare Claire che era diventata la sua unica alleata. Perché non se ne andava? Perché sopportava quell'esistenza soffocante? Andava al cinema, il pomeriggio. Per lo meno era quello che affermava. Ogni tanto, si faceva accompagnare dall'autista in un bar del quartiere degli Champs-Élysées dove beveva, solitaria, appollaiata su un alto sgabello. I barman riempivano il suo bicchiere quando era vuoto. Non parlava a nessuno. Nessuno le parlava. Per gli altri, lei era solo "l'alcolizzata".

Aveva incontrato infine un uomo che si era occupato di lei, che le aveva dato coscienza della sua importanza? Fino a quel momento, l'inchiesta non dava adito a supporlo. Vito affermava che usciva sempre sola, un po' barcollante, da questo o da quel bar. Adesso era vedova. La casa, lo studio, il patrimonio le appartenevano, ma non era troppo tardi? Beveva più che mai. Qualcuno le faceva paura. Aveva l'aria di fuggire davanti alla realtà, davanti alla vita. Dove era andata quando era uscita dalla porticina del giardino? E chi le aveva telefonato il mattino? Era difficile, con lei, discernere la parte di verità dalla parte della menzogna. Era un'abile commediante che, in pochi minuti, si era mutata in donna di mondo per far fronte ai giornalisti e ai fotografi. Maigret superò una parte del Pont-Neuf e si fermò alla birreria Dauphine.

«Un pastis come l'altro giorno?»

«No. Un cognac...»

Era una sfida. Faceva come lei. Beveva del cognac. E il primo sorso gli bruciò la gola. Tuttavia ne prese un altro prima di dirigersi verso la Polizia Giudiziaria.

Un dossier l'aspettava sul suo tavolo, lo stesso che aveva esaminato col suo collega della brigata mondana. Lo prese e lo portò nell'ufficio degli ispettori. In quel momento ce n'erano una ventina nella stanza.

«Ho bisogno di dieci di voi, quelli meno riconoscibili...» Ci furono dei sorrisi, alcuni forzati.

«Ecco un elenco di tutti i cabarets e di tutti i locali notturni di Parigi... Potete scartare quelli di Saint-Germain-des-Prés e Montmartre. Occupatevi solo dell'VIII distretto e dei dintorni...»

Diede a Lucas l'elenco insieme a una dozzina di fotografie di Cannes.

«Non avete bisogno di nascondere la vostra professione, ma evitate però di essere troppo vistosi... Ognuno di voi avrà una fotografia e un certo numero di indirizzi... Andrete verso mezzanotte... Interrogherete il barman, eventualmente il padrone, il maggiordomo e le entraîneuses... Ricordate la data del 18 febbraio... Ricordate anche il nome del signor Charles... Dimenticavo che ci sono anche le fioraie, che vanno da un locale all'altro... La so che è quasi impossibile ma vorrei sapere se qualcuno ha visto il signor Charles il 18 febbraio...»

Passò il dossier a Lucas e tornò nel suo ufficio con l'aria preoccupata. Forse era inutile, ma capita che qualcuno si ricordi di una data a causa di un anniversario, di un incidente fortuito. Lapointe l'aveva seguito.

«Permette capo?... vorrei segnalarle una telefonata che in sua assenza mi sono permesso di prendere al suo posto... Veniva da Puteaux. Segnalano che un agente di Polizia, preoccupato di vedere una macchina D.S. nera abbandonata da molti giorni, ha fatto delle indagini. Sembra che ci siano delle macchie di sangue sul sedile a fianco del guidatore, o meglio sullo schienale...»

«A chi appartiene la macchina?»

«A un certo Dennery, ispettore dei Ponts-et-Chaussée, che abita in rue La-Boétie.»

«Quando gli è stata rubata la macchina?»

«É proprio il punto interessante: il 18 febbraio... Ha segnalato il furto al suo commissariato... Nessuno ha pensato a quell'angolo deserto di Puteaux...»

«Le targhe son state cambiate?»

«No. É stato quello che ha permesso di ritrovare subito il proprietario...»

«Dov'è la macchina?»

«Ho chiesto al commissario di polizia di Puteaux che la lascino in quel posto sotto la sorveglianza di un agente...»

Finalmente un indizio concreto! Ancora piccolo, certo, ma che poteva eventualmente portare a qualcosa.

«Passami il dottor Grenier...» Purché non fosse occupato con un'autopsia!

«Grenier? Parla Maigret. Ho bisogno di lei.»

«Adesso?»

«Il più presto possibile...»

«Un altro cadavere?»

«No. Ma la macchina che ha trasportato un cadavere, verosimilmente.»

«Dove devo andare?»

«Qui. Non so esattamente dove si trovi. Passeremo per il commissariato di Puteaux che è al corrente.»

«D'accordo. Mi dia un quarto d'ora.» Chiamò poi Moers.

«Ho bisogno dei tuoi specialisti che si sono occupati del notaio...»

«Sono qui. Dove devono andare?»

«Al commissariato di Puteaux dove verranno informati sul lavoro da fare Maigret dimenticava così un po' il penoso pomeriggio che aveva vissuto. Accolse il dottor Grenier e Lapointe, prendendo il volante, li condusse a Puteaux, cosa non facile, data l'ora.

«É, raro vederla da noi, signor commissario...»

«Vorrei che uno dei suoi uomini ci accompagnasse alla macchina che è stata ritrovata.»

«É facile.» Diede istruzioni a un agente che si infilò non senza fatica nella piccola macchina...

«É a due passi... Davanti a un cantiere in demolizione... Abbattono una vecchia bicocca per costruire al suo posto un garage.»

L'auto era coperta di polvere. Avevano rubato le gomme e i fanali. Un agente andava su e giù e un uomo di una cinquantina d'anni si precipitò verso Maigret.

«Vede in che stato me l'hanno ridotta?»

«É il proprietario?»

«Georges Dennery, ingegnere dei Ponts-et-Chaussée...»

«Dove è stata rubata l'auto?»

«Di fronte a casa mia. Abbiamo cenato, mia moglie ed io, poi siamo andati a prendere la macchina per andare in un cinema del Quartiere Latino... Era scomparsa... Sono corso al commissariato... Chi pagherà tutti i danni?»

«Si rivolgerà al servizio competente.»

«E qual è il servizio competente?» Un po' seccato Maigret confessò:

«Non lo so.»

L'interno era rivestito di un tessuto grigio che aveva assorbito il sangue. Il medico-legale prese delle piccole fiale dalla sua borsa e incominciò un lavoro complicato. Gli uomini dell'identité judiciaire cercavano delle impronte digitali sul volante, sull'impugnatura del cambio, del freno a mano e sugli sportelli.

«Trovate qualcosa?»

«Ci sono delle belle impronte sul volante. Le altre sono meno nette... Qualcuno ha fumato delle Gitanes, perché il portacenere è pieno di mozziconi di quelle sigarette.»

«E dalla parte del morto?»

«Niente. Del sangue sullo schienale.» Il dottore intervenne.

«E dei pezzi di cervello, disse. Sono esattamente le tracce che avrebbe lasciato l'uomo a cui ho fatto l'autopsia...»

Lavorarono ancora un'ora, meticolosamente. Si era formato un gruppo di curiosi e due sergenti li tenevano lontani. La macchina ostruiva per metà l'entrata del cantiere che sembrava momentaneamente abbandonato. Il signor Dennery andava dall'uno all'altro, nervosamente preoccupandosi, soltanto di sapere chi avrebbe pagato le

riparazioni.

«Non è assicurato contro il furto?»

«Sì, ma le compagnie non pagano la somma intera... E non vorrei rimetterci di tasca mia.. Se le strade di Parigi fossero sorvegliate meglio, queste cose non succederebbero...»

«Aveva lasciato le chiavi nella macchina?»

«Non potevo pensare che qualcuno se ne sarebbe servito... Tutte le fodere sono da rifare... Mi domando anche se mia moglie accetterà di salire su un'auto che ha trasportato un cadavere...»

Gli esperti avevano raccolto qualche filo di lana che sembrava essere appartenuto a una giacca di tweed.

«Vi lascio continuare, ragazzi miei. Fatemi avere un primo rapporto, anche incompleto, domattina.»

«Cercheremo, capo.»

«Per quanto mi riguarda, disse il medico, sarà presto fatto. Una semplice analisi del sangue. Le telefonerò a casa stasera...»

Lapointe accompagnò il commissario davanti alla sua casa. La signora Maigret accolse il marito sulla porta e lo guardò aggrottando la fronte.

«Sei molto stanco?»

«Sì, molto stanco.»

«La tua inchiesta progredisce?»

«Forse...» Era più imbronciato che mai ed ebbe l'aria di non sapere cosa mangiare. Dopo cena, si sprofondò nella sua poltrona, riempì una pipa e guardò la televisione. Pensava a Nathalie.

Maigret sonnecchiava nella sua poltrona quando lo squillo del telefono ruppe bruscamente il silenzio nel quale era sprofondato. C'era una sola lampada accesa. La televisione era spenta. A tre passi da lui, la signora Maigret cuciva, seduta su una sedia. Non sedeva mai in poltrona, dato che aveva l'impressione di sentirsi prigioniera. Si diresse verso l'apparecchio con passo pesante.

«Il commissario Maigret?»

«Sì, sono io.» Doveva avere la voce impastata, perché il suo interlocutore domandò:

«L'ho svegliata?»

«No. Chi parla?» Non riconosceva la voce.

«Il dottor Bloy. Sono in boulevard Saint-Germain, dove la signora Sabin-Levesque ha tentato di suicidarsi.»

«É grave?»

«No. Ho pensato di dirglielo prima che le faccia un' iniezione più forte.»

«Vengo subito... Grazie di avermi chiamato...» La moglie gli porgeva già la giacca, andò a prendere il soprabito.

«Suppongo che ne avrai per molto tempo?»

«Chiamami un taxi...»

Mentre lei telefonava, riempì una pipa e si versò un bicchierino di prugnola. Era turbato, la signora Maigret lo vide bene. Mancava certo di informazioni su quello che

era successo, ma se ne attribuiva un po' la responsabilità.

«Il taxi sarà qui tra un momento...» Baciò la moglie. Essa l'accompagnò fino alla porta e l'aprì. China sulla balaustra, lo guardò scendere e gli rivolse un piccolo cenno con la mano. Due minuti dopo, un taxi si fermava davanti alla casa. Stava per dare l'indirizzo, quando l'autista, con aria maliziosa, disse:

«Quai des Orfèvres?»

«Questa volta no. Boulevard Saint-Germain, 207 bis... É in fondo...»

A uno degli orologi luminosi, vide che erano le dieci e venti. Perciò, senza accorgersene, aveva dormito quasi due ore! Pagato il taxi, suonò al portone e l'ex-poliziotto venne ad aprirgli.

«Non so cosa è successo, ma c'è il dottore di sopra.»

«Mi ha appena telefonato.» Maigret salì la scala a due gradini per volta e Claire Marelle gli aprì la porta. Il dottor Bloy l'aspettava nel piccolo studio di Gérard Sabin-Levesque.

«É a letto?»

«Sì.»

«Il suo stato è preoccupante?»

«No. Per fortuna, la cameriera ha lavorato un tempo presso un medico e ha messo subito un laccio sopra il polso, ancora prima di chiamarmi...»

«Credevo che l'iniezione la facesse dormire tutta la notte, se non di più...»

«É quello che avrebbe dovuto succedere. Non capisco come abbia potuto svegliarsi, alzarsi, girare per casa... La cameriera, per non lasciarla sola, ha messo un letto nel boudoir... Quando si è svegliata di soprassalto, ha visto la sua padrona passare come un fantasma, sono le sue parole, o come una sonnambula... Ha attraversato il salone, la sala da pranzo... É entrata nell'appartamento di suo marito...»

«“Cosa fa, signora? Bisogna assolutamente che vada a letto... Sa cosa ha detto il dottore...”»

«Aveva la bocca storta con un sorriso che somigliava a un ghigno.»

«“Sei una brava ragazza, Claire...”» Il medico aggiunse:

«Non dimentichi che in quel momento le lampade non erano accese, tranne nel boudoir. La scena deve essere stata impressionante, ma la ragazza non ha perduto il sangue freddo.»

«“Dammi da bere.”»

«“Credo di non doverlo fare.”»

«“Allora vado a prendere la bottiglia...”»

«Claire l'ha servita e ha messo a letto la sua padrona, poi mi ha telefonato. Stavo giocando a bridge con degli amici. Mi sono precipitato. La ferita è profonda e ho dovuto darle tre punti... Non mi ha detto niente. Mi guardava fissamente, il viso senza espressione.»

«Sa che mi ha telefonato?» domandò Maigret.

«No. L'ho fatto da questo studio... Ho pensato che forse avrebbe voluto parlarle prima che si addormenti profondamente. Quella donna ha una resistenza straordinaria.»

«Vado da lei.» Maigret attraversò di nuovo l'appartamento, entrò nel boudoir dove la brandina conservava ancora il segno di un corpo.

«Vede che cosa ha fatto?» gli disse Claire senza collera ma con voce triste.

«Come sta?»

«É immobile, gli occhi fissi al soffitto, e non mi risponde quando le parlo. Le chiedo soltanto di essere umano con lei...»

Maigret si sentiva imbarazzato entrando nella camera da letto. Nathalie era coperta fino al mento e il suo braccio fasciato era allungato sul lenzuolo.

«Immaginavo che l'avrebbero chiamata...» La voce era stanca.

«Volevo veramente morire... É l'unica soluzione, non le pare?...»

«Per quale ragione?»

«Perché non ho più ragione di vivere.» La frase colpì il commissario, perché non sembrava rispondere alla realtà. Non c'era amore, nemmeno una parvenza di amicizia tra lei e suo marito. Questo dunque non era mai stato la sua ragione di vivere.

«So che ha fatto il suo dovere, ma è stato crudele...»

«Non ha niente da dirmi?» Non rispose subito.

«Mi dia la bottiglia... Quando il dottore mi avrà fatto l'iniezione, sarà troppo tardi...» Maigret esitò, poi prese la bottiglia.

«Niente bicchiere. La mia mano trema troppo e lo rovescerei...»

Bevve dal collo della bottiglia, ed era uno spettacolo squallido in quella camera in cui tutto era raffinato. Fu sul punto di lasciar cadere la bottiglia sul fianco del letto e il commissario la riacchiappò.

«Cosa farà di me?» Era in pieno possesso delle sue facoltà mentali? Le parole, che pronunciava con voce smorzata, potevano essere interpretate in modi diversi.

«Cosa si aspetta?»

«Niente. Non ho più niente da aspettarmi. Non voglio più essere sola in questa grande casa...»

«Adesso è sua...» La sua bocca si torse una volta di più.

«Sì... É mia... Tutto è mio...» C'era in quelle parole un'ironia dolorosa.

«Se mi avessero predetto questo quando ero una piccola entraîneuse, vero?...» Maigret taceva e non aveva voglia di fumare.

«Sono la signora Sabin-Levesque!...» Voleva ridere ma dalla gola uscì solo una specie di singhiozzo.

«Può lasciarmi adesso. Le prometto di non tentare più di uccidermi... Vada da sua moglie... Perché non è solo, lei...» Voltò leggermente la testa per guardarlo.

«Ha scelto uno sporco mestiere, ma non è colpa sua...»

«Passi una buona notte.»

«Non abbia paura. Questa volta il dottor Bloy aumenterà la dose e Dio sa quando mi risveglierò...»

«Buonanotte, signora...» Maigret uscì in punta di piedi, un po' come si esce da una camera mortuaria. Claire l'aspettava nel boudoir.

«Le ha parlato?»

«Sì.»

«Le ha fatto delle confidenze?»

«No. Il dottore è ancora nello studio?»

«Credo di sì.» Maigret lo raggiunse.

«Tocca a lei ora... L'aspetto qui...» Maigret riempì la pipa e si lasciò cadere nella

poltrona. Pochi momenti dopo, Claire entrò nella stanza. Sembrava meno astiosa nei confronti del commissario.»

«Perché è così duro con lei?»

«Perché sono convinto che sa chi ha ucciso suo marito.»

«Ne ha la prova?»

«No, non ho prove. Se ne avessi, l'avrei già arrestata.»

«É una donna infelice.»

«Lo so.»

«In casa, tutti, tranne me, la odiano.»

«So anche questo.»

«Sembra che abbia rubato il posto a qualcuno, quando il signor Gérard l'ha sposata.»

«L'ha mai accompagnata quando usciva?»

«No.»

«Sa dove andava?»

«Al cinema.»

«Ha trovato nella sua borsetta o nelle sue tasche qualche biglietto che lo provi?»

Era chiaro che la ragazza non si era mai posta la domanda.

«No» finì per rispondere, dopo aver riflettuto.

«Spendeva molto denaro?»

«Il signor Gérard le dava tutto quello che voleva. Mi diceva di preparare questa o quella borsetta e di metterci una certa somma...»

«Quanto, per esempio?»

«A volte qualche centinaio di franchi, a volte due o tremila...» Si morse il labbro.

«Non avrei dovuto dirglielo.»

«Perché?»

«Lo sa meglio di me... Non comprava quasi niente nei negozi... Faceva venire i fornitori qui... Andava solo dal parrucchiere...» Il dottore entrò nello studio e si rivolse alla cameriera.

«Questa volta credo che possa dormire tranquillamente. Le ho dato la dose che si usa nelle cure del sonno. Non si preoccupi se non si sveglia domattina... Verrò un po' prima di mezzogiorno...»

«Grazie, dottore.» Si allontanò e il medico sedette incrociando le gambe.

«Le ha detto delle cose interessanti? Nello stato in cui era, capita che si parli più di quanto si vorrebbe...»

«Mi ha domandato cosa contavo di fare di lei.»

«Mi ha fatto la stessa domanda.»

«Credo che la sappia lunga sulla morte del marito.»

«Comunque, nasconde accanitamente qualcosa. É questo che la mette nello stato in cui è. Sono sorpreso che non abbia avuto crisi isteriche...»

«Mi ha chiesto da bere e ha talmente insistito che le ho dato la bottiglia...»

«Ha fatto bene... Al punto in cui è...»

«Da un punto di vista medico, cosa le succederà?»

«Perderà sempre più il controllo di sé.»

«Vuol dire che diventerà pazza?»

«Non sono psichiatra. Tra un giorno o due, vorrei appunto che uno psichiatra la visitasse... Comunque, se continua a bere come fa adesso, non ne avrà per molto...»

Non può restare qui dove non ho i mezzi necessari per curarla... Bisogna che entri in clinica... Non necessariamente una clinica psichiatrica... La disintossicheremo e la faremo riposare.

Sospirò.

«Non mi piace occuparmi di questo genere di pazienti... Allora, sa quando avrà luogo il funerale?»

«Non ho osato parlargliene...»

«Crede che vorrà una camera ardente?»

«Probabilmente se ne occuperà l'impiegato. Lei non è in grado di farlo.»

«Meno la casa sarà turbata e meglio sarà per lei.» Ambedue si alzarono e si salutarono sul marciapiede. Maigret tornò a casa e andò a letto. Dormì male, ebbe degli incubi. Quando sua moglie lo svegliò porgendogli la tazza del caffè, si sentiva spossato come se avesse fatto dei grandi sforzi fisici.

«Lapointe?» domandò al telefono. «Non è arrivato?»

«Arriva proprio ora.»

«Passamelo, Lucas.»

«Mi dica, capo» rispose Lapointe.

«Vieni a prendermi a casa. Assicurati prima che non ci sia niente di nuovo.»

Fece il bagno, la barba, si vestì e prese due compresse di aspirina per il mal di testa. Assaggiò appena la colazione.

«Sono contenta che quest'affare sia finito» mormorò la signora Maigret. «Te la prendi talmente a cuore che finirai per ammalarti...» La guardò imbronciato e cercò di sorriderle.

«I giornali non ne parlano quasi più... Perché?...»

«Perché non c'è niente da dire in questo momento...» Trovò Lapointe al volante della macchina e sedette al suo fianco.

«Niente sul mio tavolo?»

«Un rapporto degli esperti... I fili di lana trovati nella macchina corrispondono al tessuto della giacca del morto...»

«Gli uomini che ho mandato nei locali notturni?»

«Quasi tutti conoscevano il signor Charles e lo consideravano un tipo in gamba...»

«Il 18?»

«Nessuno si ricorda di quella sera in particolare. Jamin forse ha scoperto qualcosa. Una vecchia fioraia, che gira per i locali del quartiere. Per lei il 18 febbraio ha un senso perché è la data di nascita di sua figlia. Afferma che il signor Charles, che comprava sempre dei fiori, si trovava quella notte al Cric-Crac, in rue Clément-Marot...»

«Non ha detto altro?»

«Era con Zoé, alla quale ha offerto dei garofani rossi...»

«Abbiamo l'indirizzo?»

«Jamin l'ha annotato. Ci tiene a venirla a trovare perché l'ha incontrata un tempo quando prestava servizio nelle strade.»

Avevano raggiunto il portone che cominciava a diventare familiare.

«L'aspetto?»

«No. Vieni con me.»

Passando salutò il portiere ed entrò nell'anticamera degli uffici. La telefonista lo lasciò passare e, attraverso lo studio del notaio, entrò in quello di Lecureur. Questi smise di dettare, fece segno alla sua segretaria di uscire e si alzò per stringere la mano di Maigret.

«Si dice che abbia tentato di suicidarsi e che il medico sia venuto stanotte?»

«Niente di grave. Dorme...»

«Perché crede che l'abbia fatto?»

«Se lo sapessi, l'inchiesta finirebbe presto. Che provvedimenti ha preso da un punto di vista notarile?»

«Il testamento sarà aperto oggi pomeriggio alle tre. Ne conosco più o meno il contenuto perché l'ho firmato come testimone. La signora Sabin-Levesque eredita il patrimonio, la villa di Cannes e i benefici dello studio... La Camera dei Notai delibererà sul mio caso. Il padrone esprime difatti la sua volontà che gli succeda...»

«C'è un'altra questione urgente da regolare: quella del funerale.»

«Le rendo noto che la famiglia possiede una tomba al cimitero Montparnasse.»

«Ecco un punto acquisito. Suppongo che non si possa caricare la bara all'istituto medico-legale e portarla al cimitero. La signora Sabin non è in grado di occuparsene. Non vedo nemmeno una camera ardente nell'appartamento di sopra.»

«Telefonerò subito a un'impresa di Pompe Funebri. Per le partecipazioni, penso che sia necessario mandarle a tutti i clienti?»

«Lo penso anch'io. Senza contare un annuncio mortuario nei giornali. I giornalisti non l'hanno assalita?»

«Sì, più di una decina, con domande indiscrete e li ho messi alla porta. Due di loro mi hanno anche chiesto a quanto ammonta il patrimonio del notaio...»

«Mi tenga al corrente per quanto riguarda il funerale, ma faccia in modo che la signora Sabin-Levesque non sia disturbata.»

«Non andrà in chiesa?»

«Non credo. Dipenderà dal medico.» Giacché era nella casa, Maigret salì al primo piano, sempre seguito da Lapointe. Fu Claire che aprì.

«Avevo da fare di sotto, e volevo sapere se andava tutto bene.»

«Dorme.»

«Ha ricevuto delle telefonate?»

«No. Soltanto un giornalista che voleva un appuntamento e che si è molto irritato quando gli ho detto che era impossibile.»

Si vedeva che era stanca. Non doveva aver dormito molto.

«Accompagnami in rue Clément-Marot.»

Giusto per rendersi conto. Di notte era quasi deserta. La facciata del cabaret era dipinta con molti colori e la porta era socchiusa. Due donne scopavano il pavimento coperto di stelle filanti e di coriandoli. I muri erano rivestiti di un tessuto variopinto.

«Cosa volete? Se cercate il signor Felix, non c'è.»

«Chi è il signor Felix?»

«Il barman...» Un uomo entrò, sicuro di sé.

«Guarda! Il commissario... Abbiamo visto ieri sera uno dei vostri ispettori...»

«Cosa ne pensa di Louisa?»

«É una vecchia passeggiatrice che non ha mai lasciato il quartiere. Con l'età ha dovuto cambiare mestiere. Adesso vende fiori nei locali notturni.»

«Ci si può fidare di lei?»

«Sì.»

VII

Maigret mangiò ancora con Lapointe in place Dauphine e, durante il pranzo, non pronunciò nemmeno tre frasi. Non si poteva dire che fosse di umore cupo, ma c'era in lui una gravità che Lapointe conosceva bene. Lo si sentiva chiuso in se stesso, pieno dei suoi pensieri. Quando arrivarono al Quai des Orfèvres, una vecchia donna era seduta nella sala d'aspetto a vetri e Maigret non la riconobbe subito. Lei invece lo riconobbe e gli sorrise attraverso il vetro. Era la vecchia Louisa, come la chiamavano adesso. L'aveva conosciuta giovane e vivace, una delle più belle ragazze che battessero il marciapiede agli Champs-Élysées. La fece passare nel suo ufficio, si tolse il soprabito e il cappello.

«É passato un bel po' di tempo, vero, commissario? Lei era molto giovane allora e, una volta che mi ha arrestato, ho creduto che volesse approfittarne.»

«Si sieda, Louisa.»

«Ne ha fatta di strada, vero? Noti che non porto male i miei anni. E mia figlia che è stata allevata in campagna, presso della brava gente a cui l'avevo affidata, è adesso la moglie di un esattore del Credito Lionesse... Ha tre figli perciò sono tre volte nonna... É a causa sua, del suo compleanno, che mi sono ricordata bene del 18 febbraio...»

«Cosa ha visto esattamente?»

«Prima di tutto c'era una macchina nera, con un uomo dentro, a un centinaio di metri dal Cric-Crac. Poi, nel locale, ho visto il signor Charles seduto a un tavolo con Zoé, una ragazza come le altre... Quando sono uscita, la macchina era ancora là e c'era sempre, dietro il volante, un uomo che fumava una sigaretta... si vedeva un piccolo punto luminoso nell'oscurità...»

«Non può descriverlo?»

«Era troppo buio... Ho continuato il mio giro... Ho le mie abitudini e conosco i miei clienti... Sono tornata verso le tre... L'auto non c'era più... Nemmeno il signor Charles e Zoé era in compagnia di un americano...»

«Non sa altro?»

«Se son venuta, è soprattutto perché avevo voglia di rivederla... Gli uomini sono fortunati... Non invecchiano così presto come noi...» Squillò il telefono e Maigret prese il ricevitore.

«Sono io... Sì... Come? Un uomo morto, in rue Jean-Goujon? Ucciso con cinque proiettili nel petto?... Vengo subito... Avvertite il Parquet e il giudice Coindet...» E, alla vecchia fioraia:

«Grazie di essere venuta. Bisogna che vada...»

«Non mi offendo... L'ho vista... Questo mi basta...» E, prima di uscire, gli porse timidamente la mano.

«Lapointe! Di nuovo in marcia...» In rue Jean-Goujon, a meno di duecento metri dalla Senna, due agenti montavano di guardia e salutarono rispettosamente Maigret.

«É all'ultimo piano.» Presero l'ascensore. La porta di uno degli appartamenti era socchiusa e Maigret strinse la mano di un commissario che doveva essere nuovo, perché non lo conosceva.

«É la portiera che ci ha avvertiti. Era salita per fare le pulizie, come al solito... Quando si è accorta che l'inquilino non rispondeva, si è servita del suo passe-partout e ha scoperto il corpo...»

Un uomo alto, piuttosto giovane, più o meno sulla trentina, era steso sulla moquette e un medico era chino su di lui. Non era un appartamento normale. Al posto dei muri c'erano delle vetrate e, in parte, anche il soffitto era di vetro. Poteva essere lo studio di qualche artista.

«Conosce la sua identità?»

«Jo Fazio... É venuto da Marsiglia quattro o cinque anni fa... Era uno sfruttatore di donne prima di trovare un posto di barman in un piccolo locale piuttosto equivoco, il Paréo... L'ha lasciato circa due anni fa e, dopo, non si sa di che cosa vivesse...»

Il medico si rialzò, strinse la mano a Maigret.

«É strano. É stato ucciso a bruciapelo, direi perfino con l'arma appoggiata al corpo, un'arma di piccolo calibro. Per quanto posso giudicare, due pallottole hanno perforato il polmone sinistro e un'altra si è conficcata nel cuore...»

Il viso del morto esprimeva lo stupore. Per quanto si poteva giudicare, era stato un bel ragazzo. Era vestito di un elegante abito di gabardine di un bruno quasi luminoso.

«L'arma non è stata trovata?»

«No.» Gli uomini dell'identité judiciaire arrivarono con i loro apparecchi ingombranti. Poi fu la volta di un sostituto di una certa età che non aveva simpatia per il commissario ma gli strinse ugualmente la mano. Il giudice Coindet si stupì.

«Come mai ha chiesto di me? Crede che questo delitto abbia un rapporto con l'affare del notaio?»

«C'è una probabilità. Me l'aspettavo un po'. L'uscita di Nathalie, ieri, per la porticina del giardino, aveva uno scopo...» Si voltò verso Lapointe.

«Vieni?» C'era troppa gente. Sarebbe tornato quando gli esperti e i magistrati se ne fossero andati. Entrò con l'ispettore nella guardiola della portinaia. La portiera era una piccola donna bruna, energica.

«Questo Fazio, abitava qui da molto tempo?»

«Due anni... Era un buon inquilino, tranquillo, che pagava regolarmente l'affitto. Dato che era solo, mi aveva chiesto di fargli le pulizie e io salivo a casa sua ogni mattina verso le dodici.»

«Era in casa quando lei andava?»

«Quasi mai, perché mangiava al ristorante... Non lo vedevo sempre uscire... Sono molto occupata... Gli inquilini vanno e vengono senza che vi faccia attenzione...»

«Riceveva molto?»

«No. Soltanto una signora.» Pronunciò quella parola con rispetto.

«Tutti i giorni?»

«Quasi tutti i giorni.»

«A che ora?»

«Verso le tre del pomeriggio.»

«Tornava con lei?»

«No. Si faceva trovare in casa.»

«Me la descriva.»

«Era una vera signora, si vedeva subito. D'inverno, indossava dei mantelli di pelliccia e ne aveva almeno tre. D'estate era quasi sempre in tailleur di alta sartoria... Me ne intendo un po'...»

«Il suo viso?»

«É difficile a dirsi...» Un gatto rosso si strofinava alle gambe di Maigret.

«Giovane?»

«Né giovane, né vecchia... Avrebbe potuto essere graziosa... Lo è stata sicuramente... Direi che fosse sulla quarantina, ma il suo viso era molto sciupato...»

«Cosa intende per sciupato?»

«Aveva quasi sempre gli occhi cerchiati, i lineamenti tirati, e la bocca aveva una strana smorfia...»

«Le rivolgeva la parola?»

«No. Saliva direttamente.»

«Restava a lungo?»

«Se ne andava verso le cinque, cinque e mezza.»

«In macchina?»

«No. Ho notato che veniva in taxi, ma scendeva all'angolo della strada, perché non si sapesse dove andava...»

Maigret prese di tasca la foto di Cannes e la porse alla portinaia che andò a prendere gli occhiali nella stanza vicina.

«La riconosce?»

«Non saprei. Questa è giovane e non ha la stessa bocca... Tuttavia, l'insieme del viso è simile...» Il commissario le porse allora la piccola foto da passaporto.

«É questa?»

«É già migliore... Con vent'anni di differenza tra le due...»

«Ma la riconosce?»

«Credo di riconoscerla...» Il commissario di polizia passava davanti alla portineria. Maigret gli corse dietro.

«Il medico ha potuto estrarre le pallottole?»

«É compito del medico-legale, che non è ancora arrivato... Credo che ne abbiano trovato una...»

«Vuoi andarla a prendere, Lapointe?» Lapointe scese con la pallottola. Maigret ringraziò la portinaia e uscì dalla guardiola.

«Dove andiamo adesso?»

«Da Gastinne-Renette...»

Era l'armaiolo che serviva abitualmente da esperto alla Polizia Giudiziaria.

L'impiegato che si trovava nel negozio andò a chiamare il padrone.

«Guarda! Maigret!...»

Si conoscevano da più di vent'anni. Il commissario gli porse la pallottola.

«Mi può dire a vista d'occhio con che specie di arma è stata sparata?»

Gastinne-Renette si mise gli occhiali. «Sa, non è proprio una perizia. Mi ci

vorrebbe più tempo. Si tratta evidentemente di una piccolo calibro, come per esempio una Browning 6.35 che fabbricano in Belgio. Esistono dei modelli col calcio di madreperla. Ne ho venduto uno incrostato d'oro a una cliente...»

«É pericoloso?»

«Non a distanza. Dopo tre metri, il tiro manca di precisione...»

«Il medico suppone che i colpi siano stati sparati con la canna appoggiata al corpo...»

«In tale caso, evidentemente... Quanti colpi?»

«Tre a quattro, uno al cuore e due che hanno attraversato il polmone sinistro.»

«Volevano veramente che morisse... Chi è?»

«Un certo Jo Fazio, ex-barman divenuto gigolò...»

«Contento di averla rivista. Tengo io la pallottola?»

«Dirò al medico-legale di mandarle le altre...»

«Grazie... E buona caccia...»

VIII

Al pianterreno, gli uomini delle Pompe Funebri trasformavano l'ufficio del notaio in camera ardente, rivestendo i muri di tessuto nero. In un angolo, avevano deposto la bara come se non sapessero cosa farne.

«Il corpo è dentro?»

«Naturalmente...» Jean Lecureur uscì dal suo ufficio.

«Le esequie hanno luogo domattina alle undici» disse. «La chiesa è quasi di fronte. Le partecipazioni sono state spedite. Crede che la signora Sabin-Levesque assisterà al servizio funebre?»

«Sono certo di no.»

«É meglio. Come sta? Non ho nessuna notizia di quello che succede in casa...»

«Il dottor Bloy deve essere venuto a vederla alla fine della mattinata... Salgo adesso...» Per la scala, si rivolse a Lapointe.

«Abbi cura di prendere nota di tutto quello che diremo.»

«Sì, capo.» Fu il cameriere che aprì loro la porta.

«Dov'è Claire?»

«Nel boudoir, credo...» La ragazza venne loro incontro.

«Dorme?» domandò Maigret.

«No. Dopo che il dottore se n'è andato, si è seduta sul bordo del letto, in camicia, e non mi ha rivolto la parola. Non ha voluto fare il bagno e mi ha impedito di pettinarla...»

«Cosa le ha detto il dottore?»

«Quasi niente. Di sorvegliarla.»

«Ha mangiato?»

«No. Non mi risponde che con dei segni della testa.»

«E lei, ha mangiato?»

«Non ne ho avuto la forza. Ho l'impressione di assistere a un'agonia... Che succederà, commissario... Sembra che la bara sia di sotto...»

«É esatto... Prima di andare da lei, preferirei che le mettesse una vestaglia...»

«Ci proverò...» Claire non gli era più ostile. Era sconcertata. I due uomini andarono nel salone, dove aspettarono a lungo. Dopo circa un quarto d'ora, la cameriera venne a chiamarli.

«É nel boudoir. Sono stata costretta a darle la bottiglia.»

Maigret entrò per primo. Nathalie era accasciata nella solita poltrona e teneva in mano la bottiglia del cognac. Però il suo sguardo era fermo, il suo viso quasi calmo.

«Permette?» Ebbe l'aria di non aver sentito e Maigret sedette di fronte a lei. Accarezzava la bottiglia come se fosse il suo bene più prezioso.

«Vengo da rue Jean-Goujon, disse con voce dolce, come per non impaurirla.»

Nathalie aprì finalmente la bocca e non pronunciò che una sola parola, con indifferenza.

«Già!»

Poi bevve alla bottiglia, come il commissario l'aveva vista fare prima. Un po' di sangue salì alle sue guance e le tornò il tic alla bocca.

«Suppongo che non abbia più importanza, vero?»

«Ha avuto paura che, se fosse stato arrestato, lei sarebbe stata denunciata come complice, vero?» Scosse la testa in segno negativo.

«No... É peggio... Se mi ha fatto andare da lui, ieri, è stato per chiedergli una grossa somma, promettendomi che dopo mi avrebbe lasciata tranquilla e che sarebbe tornato a Marsiglia...»

«L'amava?» Non disse niente e il suo sguardo esprimeva una profonda disperazione.

«Perché, se l'amava, ha portato con sé un'arma?» Sembrò scoraggiata.

«Non mi sono mai fatta illusioni sul suo conto... Era la mia ultima possibilità. Ma non capisce?...» Cercò di accendere una sigaretta, non ci riuscì, perché le tremava la mano. Maigret si chinò e le porse un cerino acceso. Non lo ringraziò.

«É sempre stata orgogliosa, vero?» Lei rettificò con voce sorda:

«Sono fiera. O meglio lo ero... Adesso...»

Non finì la frase.

«Era umiliata di lavorare in un cabaret e lo sarebbe stata ancora di più dietro il banco di un grande magazzino...»

Lo ascoltava. Dal momento che si parlava di lei, cominciava a interessarsi.

«Sabin-Levesque si è innamorato di lei... Non c'è voluto molto tempo perché lei scoprisse chi era il signor Charles...» Rimase imperturbabile, sempre tesa ad ascoltare.

«Sperava in una vita lussuosa e brillante, dei cocktails, dei ricevimenti, delle cene...»

«Ho scoperto ben presto che era l'uomo più egoista che abbia conosciuto.»

«Perché non le ha dato il primo posto?» Sembrò sorpresa e Maigret seguì:

«Lui era tutto e lei non era niente in questa casa...» Il suo sguardo era ridiventato spietato.

«Tutti mi detestavano, tranne Claire.»

«Perché non ha chiesto il divorzio?» Si guardò intorno come se quello sguardo racchiudesse tutto l'appartamento, tutta la casa, tutta la ricchezza dei Sabin-Levesque.

«Perché era avida... Poco le importava che scomparisse ogni tanto per andare a cercare delle belle ragazze... Lei era la signora Sabin-Levesque... E intendeva restarlo a qualunque costo...» Nathalie bevve. Era diventato un gesto meccanico.

«É ricorso al cognac. Suppongo che abbia avuto anche degli amanti?»

«Incontri fuggevoli... Uomini che incontravo nei bar...»

Ora che era crollata, non pensava più a difendersi. Sembrava perfino che provasse una specie di gioia a mettersi a nudo.

«Camere d'albergo... Qualcuno si sbagliava e voleva darmi del denaro...»

La bocca le si torse.

«Due anni fa, ha incontrato Jo Fazio...»

«Era diverso. L'amavo...»

«Faceva il barman...»

«Gli ho affittato uno studio e lo mantenevo...» Era ancora una sfida che lanciava cinicamente.

«Al punto in cui sono, non potevo sperare che mi amasse per me stessa... Faceva finta, e io facevo finta di credergli...»

«Chi ha proposto di uccidere suo marito?»

«Credo che lo abbiamo pensato tutti e due.»

«Fazio ha individuato i locali che frequentava il sedicente signor Charles... L'ha seguito diverse volte aspettando delle circostanze propizie...» Nathalie alzò le spalle. Era talmente evidente!

«Una notte, quando suo marito è uscito dal Cric-Crac, Jo Fazio ha approfittato del fatto che la strada era deserta e l'ha ammazzato. L'ha messo in una macchina rubata e l'ha trasportato sulla riva della Senna. Poi ha abbandonato l'auto in un cantiere di Puteaux...»

«Non mi sono occupata di questi particolari.»

«Le ha telefonato dopo, per dirle che era fatta?»

«Sì.»

«Che vita avrebbe condotto col suo ex-barman?»

«Non ci ho pensato.»

«Confessi che non è per amore del suo amante che gli ha fatto uccidere suo marito...»

«Non so più...»

«Bisognava che restasse la signora Sabin-Levesque... Era ormai la vera padrona di casa...»

«Mi giudica male, vero?»

«Sì. Non posso fare a meno di avere pietà di lei, perché è dura e fragile nello stesso tempo.»

«Fragile? Sghignazzò lei.» E Maigret ripeté:

«Sì, fragile.»

«Suppongo che mi porterà via?»

«É mio dovere. Si vesta. Tu la sorvegliarai, Lapointe perché non vorrei che uscisse un'altra volta dalla porta del giardino.»

Maigret riempì lentamente la pipa, l'accese e cominciò a passeggiare. Aspettò quasi una mezz'ora. Quando tornò, era accompagnata da Claire che portava una valigia di pelle. Prima di dirigersi verso la scala, Nathalie bevve un'altra lunghissima sorsata.

«Suppongo che là non me ne daranno?...» Certamente sarebbe stata condannata. Ma, dato il suo stato di salute, l'avrebbero portata in un ospedale.

La porta del notaio era aperta. I tappezzieri avevano finito di sistemare i paramenti. Nathalie avanzò di due passi e guardò la bara. Il suo viso non esprimeva nessuna emozione.

«É lì dentro?»

«Sì. Domani lo seppelliscono.»

«Oggi seppelliscono me...»

Misero la valigia nel bagagliaio e il commissario sedette a fianco della sua prigioniera. Nathalie guardava i quais, i ponti, i passanti, gli autobus, le macchine come se tutto appartenesse già a un lontano passato. Quando furono arrivati Lapointe portò la valigia troppo pesante per lei. Maigret bussò alla porta del giudice Coindet.

«É a sua disposizione...» disse con voce turbata.

La guardò, ma aveva già cessato di esistere per lei. Sedette di fronte al magistrato prima che glielo dicesse, senza nessun imbarazzo.

Epalinges, 11 febbraio 1972